

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 26 — SABBATO 26 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Belle arti. Frammento di lettera ad un giovane artista, studioso di pittura, che viaggia per l'Italia, e che ora trovasi in Firenze. *Un'incisione.* — Basilica di San

Stefano in Genova. *Un'incisione.* — La processione del Corpus Domini in Firenze. *Un'incisione.* — Idee generali sulla Storia. Continuazione e fine. — Critica letteraria. — Reminiscenze di un'esposizione italiana d'oggetti di belle arti. *Quattordici incisioni.* — Il Ter-

gesto ed il Lloyd austriaco. Continuazione e fine. — Festa nazionale di S. Eulio in Cagliari — Una visita al Buonfanti. — Corrispondenza. Castello Reale di Windsor. *Tre incisioni.* — Teatri e varietà. — Gli Editori ai loro Associati. — Rebus.



(La processione del Corpus Domini in Firenze. — Vedi l'articolo a pag. 106)

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Domenica passata fuvi la generale adunanza dei soci fondatori dell'Istituto sanitario per l'infanzia

di Torino. Presedeva il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il cui nome si è certi di trovar sempre fra' primi, quantunque volte si tratti di opera benefica, patria, generosa, civile. Si udirono alcune letture intorno alle condizioni della caritatevole istituzione: la principale fra esse fu quella della relazione del segretario conte Luigi Franchi. L'ogrogio relatore tratteggio

con poche ma sentite parole la storia delle vicende della società, additò i vantaggi ch' essa già frutta, e quelli anche più immensi che sarà per fruttare alla povera gente; non dissimulò che l'ottimo istituto è tuttavia nascente, ed abbisogna dell'efficace ed energico aiuto di tutti gli uomini onesti e di cuor generoso; mostrò quanta fondate sieno le speranze che

possono nutrirsi intorno al prospero avvenire di quel piccolo ospedale, e poscia conchiuse col dire: «Corre appena il quinto anno che l'Istituto sorgeva dal nulla, e molte prove di favore esso ha già raccolte. Augusti nomi onorano l'elenco degli associati; e i nostri istituti più sanno siccome quei nomi sono fondamento a sperare non solamente vita, ma prosperità non lontana. — Lasciamo all'utilità dell'opera universalmente riconosciuta ed al tempo a maturare la nostra impresa, e portiamo fiducia che la Provvidenza se nel mistero dell'economia mondiale permette che molti fra i suoi teneri figli gemano in faccia all'opulenza nelle miserie d'ogni genere, ha pure promesso d'assistere e benedire le opere che ad altro non mirano che a sollievo di « quegli infelici ». L'Istituto, del quale accenniamo, fu inaugurato il 4° marzo 1845, ed il 17 luglio 1846 il regolamento costitutivo della società venne approvato da S. M. Fondatori di esso, furono il benemerito conte Franchi e la marchesa Camilla di Romagnano, nata Provana del Sabbione, gentildonna di nobili e caritatevoli sensi, al cui animo benmato e squisitamente generoso, alle cui pellegrine virtù noi pagheremo sinceramente ampio tributo di lodi, ove non temessimo offenderne la modestia, virtù che nelle persone sue pari non va mai scompagnata dalle altre. Adesso l'Istituto sanitario torinese novera quattordici letti, dei quali otto sono destinati alle malattie mediche e sei alle chirurgiche. Con lodevole disinteresse vi prestano l'opera loro i due medici Angelo Maffone e Gioacchino Valerio, e i due chirurghi Casimiro Sperino ed Alberto Gamba. Finora però, non è da tacerlo, il filantropico istituto è ben lungi dall'attuare il desiderio e le intenzioni dei generosi che lo fondarono, e dal provvedere ai bisogni del ceto indigente, raccogliendo quei poveri bambini infermi, cui mancano i mezzi necessari per avvalersi dei soccorsi dell'arte salutare. Nel far menzione perciò di quell'adunanza non sembra opportuno il commendare altamente l'utilità dell'istituto sanitario, augurare ad esso ogni prosperità ed ogni bene, ed esortare la pubblica carità a sovvenirlo ed a promuoverne energicamente la floridezza e l'incremento. Tutte le nazioni civili si studiano nel secol nostro di moltiplicare ed aumentare il numero degli istituti di beneficenza d'ogni genere: del bello esempio non fu tarda imitatrice l'Italia nostra, ed a noi son troppo noti i sensi di carità e di umanità degli abitanti di Torino per supporre che ad essi non starà sommanente a cuore di esser larghi di sovvenzioni e di aiuto all'istituto sanitario per l'infanzia, e adoperarsi in tutti i modi ad assicurarne lo sviluppo e la vita avvenire. Gli atti di misericordia ritrovano ampio guiderdone nella coscienza medesima di chi vi diede opera, nel plauso di tutti gli uomini dabbene, nelle benedizioni dell'infelice, di cui si sollevarono le miserie: a chi è convinto di ciò non fa mestieri di altro incitamento per fare il bene, e ciò basta a noi per esser certi che prosperare saranno per essere le sorti future dell'istituto, di cui abbiain finora accennato.

— Lunedì, 24 dello spirante giugno, si fece la pubblica estrazione dei capi d'arte acquistati dalla Società promotrice di belle arti, o donati ad essa per distribuirli in premio ai socii. La maggior sala del locale dell'esposizione era stata elegantemente addobbata, ed in bella mostra erano stati disposti i capi d'arte destinati in premio. Alla numerosa adunanza intervennero molte gentili signore. Due socii, a cui pregati dalla Direzione, imbosarono i nomi di tutti i socii, poi il segretario, avv. Rocca, ragionò in breve discorso dei progressi fatti quest'anno dalla Società promotrice e dagli artisti. Di poi due graziose giovinette estrassero successivamente, l'una da un canestro, l'altra dalla ruota i titoli dei capi d'arte ed i nomi dei socii prediletti dalla sorte. I premi distribuiti furono 57, fra' quali giova notare l'*Ermiona*, statuetta in marmo del Simonetta, che fu pagata 1700 franchi. I socii che la sorte non favoreggiò riceveranno in fine dell'anno un *Album* ricco di diciotto disegni, scelti fra i principali capi d'arte esposti, accompagnati dalle opportune descrizioni e dal resoconto dell'esercizio del 1847.

— Il giorno di lunedì quattordici dello spirante giugno fu inaugurata in GENOVA la scuola d'arti e mestieri per le alunne degli asili d'infanzia, quelle, cioè, che ne debbono uscire per aver compiuta l'età prescritta dallo statuto di quei stabilimenti. Le fanciulle guidate dal presidente della società degli asili, dai socii della direzione, dalle visitatrici e dalle rispettive maestre delle tre scuole infantili della città, si radunarono nella chiesa di Santa Maria Maddalena per invocare sulla nuova istituzione le celesti benedizioni. La pia cerimonia incominciò con un inno a Dio, il quale venne intonato e cantato da quelle giovani voci con tanta armonia e con sì soave cadenza, che il cuore di tutti gli astanti ne fu commosso ed intenerito. Compite le preci della Chiesa, le alunne ordinate in doppia fila si recarono nel locale della nuova scuola, collocato appiè della salita di Sant'Anna, il quale venne benedetto da un sacerdote. Dopo furono apprestate le modeste mense, ed ogni fanciulla s'ebbe abbondevole refezione. Quelle scuole, come dice il viglietto d'invito, saranno un complemento all'educazione dei figli del povero, per cui possono rendersi veramente feconde le cure che si spendono intorno alla prima età. Ora si aspetta l'apertura di un'altra scuola d'arti e mestieri per gli alunni maschi. A tal uopo la direzione degli asili adunò a consulta molti capi d'arte a fine di stabilire le basi dell'insegnamento teorico e pratico, che verrà fatto in esse.

— Il genovese Paolo Giacometti, al quale van debitrice le scene italiane di molte applaudite produzioni drammatiche, fu scritturato per quattro anni dalla Reale Compagnia Sarda, coll'obbligo di scrivere per essa quattro drammi l'anno. Il Giacometti bramoso di meglio studiare e conoscere le grazie dell'italiana favella, prenderà stanza in Firenze, e così potrà trasfondere nei suoi dialoghi la leggiadria e la vivacità della pura lingua italiana parlata. Tutti coloro che bramano veder risorgere nella nostra penisola l'arte drammatica saranno riconoscenti al capo-comico della Compagnia Sarda del suo divisamento e dell'ottima scelta da lui fatta.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — In una delle più recenti adu-

nanze dell'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti di MILANO il chiarissimo botanico di Pavia, professore Moretti, lesse un lungo discorso, di cui era tema la difesa e l'illustrazione delle opere botaniche di Pier Andrea Mattioli. Il Mattioli è una delle più splendide glorie della storia naturale, e massime della fitologia italiana, e fu veramente nella moderna Europa il restauratore della scienza delle piante. Non fu nè un semplice traduttore, nè un semplice commentatore delle opere degli antichi, ed a lui va assegnato nella storia della botanica posto eminente. Questi punti furono toccati e messi in risalto assai bene dal professor Moretti, il quale, ciò facendo, rivendicò ad un tempo la verità ed una delle nostre patrie glorie. Giuseppe Belli partecipò all'assemblea la stupenda notizia di Macedonio Melloni intorno ai fenomeni ottici e fisici che si osservano nella grotta azzurra di Capri vicino Napoli.

— Fra i lavori dell'Accademia fisio-medico-statistica, ricorderemo la proposta fatta dall'astronomo Carlini, di determinare le latitudini col semplice mezzo d'un cannocebiale munito di livello a bolla d'aria. Ciò semplificherebbe non poco il corredo del viaggiatore scienziato; a cui pro esso astronomo proponeva delle tavole pe' cannocebiale acromatici, da sostituire a quelle che Huygens aveva date pei cannocebiale semplici. Ivi pure fu raccomandata la rivaccinazione nei casi di vaiuolo invadente. Mosso da quelle esortazioni il medico di Venegono, fe' rivaccinare tutta la popolazione del suo villaggio, tra cui il vaiuolo serpeggiava, e n'ebbe felicissime conseguenze. Perciò il Governo ordinò di rivaccinare anche gli adulti quando irrompa il vaiuolo esotico.

— La Società d'incoraggiamento offre anch'essa un nuovo centro agli studii milanesi. Fra le recenti quistioni agitate nomineremo quella di Cesare Correnti, sul merito della scoperta di Colombo e sulle ragioni che lo guidarono; di Cesare Cantù, sulla dominazione dei Longobardi, e sulle conseguenze anche lontane della nuova invasione di Carlo Magno; dell'avvocato Basevi, sui cattivi metodi legali ne' concorsi che si aprono in casi di fallimento. Riguardo a questi sta per pubblicarsi una legge, la quale aumenterà i rigori della procedura, volendo sempre l'arresto preventivo dell'operato.

— Nello scorso mese di aprile l'amministrazione della cassa di risparmio di Milano distribuì ai più importanti istituti di beneficenza di Lombardia la vistosa somma di centomila lire, proveniente dal fondo di guadagno fatto nella gestione di quella cassa. Recentemente la predotta amministrazione aggiunse a quella largizione una di dodicimila lire a favore di tre altri istituti lombardi di beneficenza.

— La mattina del 12 giugno Riccardo Cobden giunse in VENEZIA. Fra' primi a fargli accoglienza fu il geografo Adriano Balbi. La società veneta commerciale prepara delle feste ad onore dell'illustre inglese. Nella superba regina dell'Adriatico non mancherà adunque all'eloquente deputato di Stockport il plauso ospitale, che rinvenne finora nelle altre principali città d'Italia.

DUCCATO DI MODENA. — Varie ordinazioni di dipinti e di sculture furono recentemente fatte dal duca Francesco V a parecchi artisti italiani di bella fama. Al Tenerani fu commesso il carico di scolpire la statua colossale di Francesco IV: al professor Mainoni il monumento della defunta arciduchessa madre, da collocarsi in una cappella della chiesa di San Vincenzo in Modena. Al professore Adeodato Malatesta fu commesso un gran quadro rappresentante la sconfitta di Ezze-lino al ponte di Cassano: al professore A. Chierici un altro quadro di soggetto storico, a scelta dell'artista, da collocarsi dirimpetto al precedente: al professor Asoli per ultimo un affresco per una sala del palazzo ducale.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Con motuproprio del 12 giugno, stampato nella gazzetta di FIRENZE del 15 dello stesso mese, S. A. I. e R. il granduca accordò un perdono generale a tutti gl'individui implicati nella procedura criminale istituita in Pisa per torbidi ivi accaduti nello scorso inverno. Una notificazione della reale consulta proibisce le riunioni popolari per pubbliche manifestazioni, e promulga le pene con le quali saranno puniti coloro, che dopo la terza intimazione fatta dalle autorità non avranno ubbidito.

— Molto si loda in Firenze un ritratto in marmo del canonico Ambrogio Ambrosoli or ora compiuto dal professore Emilio Santarelli, il quale con verità meravigliosa avea già ritratto alcuni anni or sono l'avvocato Vincenzo Salvagnoli. Il ritratto del predicatore lombardo, dicono sia stupendamente eseguito e rassomigliantissimo. Il professor Lorenzo Nencini ha ultimato la sua bella statua di Guido d'Arezzo, la quale presto verrà collocata sotto gli Uffici. L'egregio scultore si accinge ad eseguirlo tosto in marmo il suo Bacco, che tanto piaceva ad Garavaglia. Paolo Fermi ha pure or ora finita una tela, che dicono bellissima. Il soggetto è tratto dalla novella quinta, giornata quarta del Decamerone. Lisabetta da Messina tutta assorta nel pensiero di riunirsi in cielo all'ucciso amante, di cui custodiva gelosamente la testa in un vaso di basilico, non s'accorge dei tre fratelli, che avvisati dai vicini del continuo suo lagrimare la stanno spiando. Il più giovane, che primo si presenta alla soglia, vorrebbe toglierle il vaso, cagione di tanto affanno, ma ne vien trattenuto dal maggiore, che lo persuade ad aspettare più favorevole momento. Il terzo fratello spinto dalla curiosità, sporge avanti la testa. Quanti hanno visto quel quadro ne lodano assai la composizione, il disegno ed il colorito. Compiremo questa breve rassegna di cose artistiche fiorentine col dire che in una cantina del signor Martino Bonelli fu scoperta una lastra di marmo con due figure in bassorilievo, che ag'intelligenti paiono per la loro soavità opera di Donatello.

— In Pisa il mercoledì 16 di questo mese fu con singolare tripudio festeggiato il ricorrenza dell'assunzione di Pio IX al trono pontificio. Alla religiosa cerimonia nella maggior chiesa della città intervennero moltissime persone. Tutti eran fregiati di nastri e di coccarde bianche e gialle. La sera vi fu regata sull'Arno. La scolaresca passeggiando in barca gridava a tutta gola *Evviva Pio IX*, ed a quegli *evviva* clamorosamente faceva coro il popolo dalle sponde. Agli spettatori

di tanta esultazione, non turbata dal menomo disordine, era impossibile frenare l'entusiasmo e la commozione.

STATI PONTIFICII. — Il 17 giugno fu giorno di grande e popolare solennità in ROMA: per ora ne mancano circostanze ragguagli, e n'è forza rimandare i lettori al prossimo numero. Intanto l'augusto pontefice sempre intento a fare il pubblico bene preveniva la letizia universale col divulgare un motuproprio per l'ordinamento del consiglio dei ministri, il quale verrà composto dal cardinale segretario di Stato, dal cardinale camerlengo, dal cardinale prefetto delle acque e strade, da monsignore uditore della Camera, da monsignore governatore di Roma, da monsignore tesoriere generale e da monsignore presidente delle armi. Quando manca il papa sarà preseduto dall'Eminentissimo segretario di Stato. Il motuproprio è firmato soltanto da Pio IX, ed ordina la derogazione a tutti i regolamenti dei pontefici antecedenti, che fossero contraddittorii col nuovo decreto. « Com'è Nostro principale desiderio, dice il venerato motu-proprio, il conoscere con una sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene dei popoli, la cui felicità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così dobbiamo trovar modo che la molteplice varietà degli affari, e le cresciute relazioni fra i rami diversi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità dei tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario nè utile; abbiamo giudicato che a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i capi delle amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari, che soglionsi portare per la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino, e quelli alle ragioni dello Stato: ma nell'accettare la legge che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose che delle persone. — Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali riunite convenientemente un tempo per altri legami, nelle mutazioni che poscia di mano in mano avvennero, erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dell'unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, Ci confidiamo che non mediocrementemente gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l'andamento di ciascuna amministrazione ». Nel medesimo decreto la S. S. ordina le speciali attribuzioni di ciascheduno dei componenti il nuovo consiglio di ministri.

La mattina del giorno 11 giugno il santo Pontefice tenne concistoro segreto per la nomina di nuovi cardinali. Nell'allocuzione parlò con benevolenza di S. M. il re de' Francesi, e poi richiamando in vigore la sessione xxiv cap. 4 de' *reformatione* del sacro concilio tridentino, dichiarò esser deliberato a non conferir più le dignità ecclesiastiche ed il cardinalato per grado o per consuetudine, ma sibbene a coloro che le meritano per pietà, per dottrina, per integrità e per tutte quelle virtù, da cui sia per ridondare gloria e splendore alla santa Sede ed al sacro Collegio. Fim poi coll'accennare del motuproprio per l'organizzazione del consiglio dei ministri, del quale abbiamo testè fatto menzione. Dopo di ciò pubblicò i nomi dei quattro cardinali, i quali sono: dell'ordine dei diaconi monsignor Giuseppe Bofondi, decano della sacra Rota Romana, nato in Forlì il 24 ottobre 1795, riservato in pectore nel concistoro segreto del 21 dicembre 1846; dell'ordine dei preti monsignor Pietro Giraud, arcivescovo di Cambrai, nato a Clermont l'11 agosto 1796; e monsignor Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont, arcivescovo di Bourges nato in Villafraanca presso Nizza di mare nel 1793, ed infine dell'ordine dei diaconi il tesoriere generale monsignor Giacomo Antonelli nato in Sonnino il 2 aprile 1806. La Chiesa francese novererà in tal guisa quattro cardinali, i due testè nominati, cioè; l'arcivescovo di Lione, cardinale di Bonald; e l'arcivescovo di Arras, cardinale di Latour d'Auvergne.

— Giuseppe Checchetelli pubblicò in occasione della gita di Pio IX a Subiaco un opuscolo intitolato *Cenni economico-morali sullo stato della città di Subiaco, e le feste solenni in onore del Pontefice*. Un censo di scudi 150,088. 17. forma l'intero patrimonio di Subiaco, popolata da circa sette migliaia d'abitanti. Di questo censo tre decimi posseggono la mensa abbaziale ed il monastero di Santa Scolastica; un buon decimo i monasteri del Santo Speco e di San G. Battista, le arciconfraternite ed il capitolo della collegiata. Gli altri sei decimi sono patrimonio della popolazione, la quale come è facile indovinare, è poverissima. L'industria potrebbe esser fonte di ricchezza per Subiaco: l'Aniene lambete le sue mura, e potrebbe animare molti officii, ma i privilegi escludono ogni concorrenza non soltanto per gli stabilimenti manifatturieri, come sono le cartiere, ma anche pei molini di grano e di olio, poichè agli abitanti dell'Abbazia è vietato l'andare a macinare altrove. Il più grave male di quel paese però è il vituperabile mercato che vi si fa, dei poveri trovatelli. S. S. Pio IX ovvio immediatamente al più grave di codesti inconvenienti ordinando, che da ora in poi nessuno possa togliere alcun fanciullo dall'orfanotrofio di Santo Spirito, ove prima non attesi con documenti non avere figliuoli legittimi, e poterne sostentare la vita. Ordinò parimenti che fosse conceduta ai popoli soggetti all'Abbazia libertà di recarsi a quel molino sia di grano sia di oliva, che loro tornasse più comodo. Con le autorità del paese conferì intorno ai mezzi più opportuni a preparare la felicità avvenire degli abitanti di Subiaco. E quindi facile indovinare quante feste facessero riconoscenti costoro all'augusto loro Sovrano ed Abate. Egli si mostrava spesso al popolo, ed una volta sentendosi stanco accettò da un cittadino l'offerta di un bastone per appoggiarsi. I comuni soggetti all'abbazia inviarono al Papa una deputazione, a nome della quale Livio Mariani pronunciò il seguente discorso:

Bentissimo Padre — Una delle grandi azioni di Vostra Santità è quella di averci riservato la cura speciale dell'Abbazia subiacense appunto per promuovere la prosperità di questi miseri popoli. Ciò caratterizza il vostro grande animo, e noi deputati dell'Abbazia subiacense presentiamo ai vostri santissimi piedi i ringraziamenti di questi popoli. — Vostra Santità per dar principio alle sue beneficenze viene a visitarci, ma se dalla sterilità delle nostre rocce, e dagli avanzi dell'oppressione feudale conoscerà le vere cagioni delle nostre necessità, troverà però cuori fedeli e riconoscenti, e nei nostri volti riconoscerà le immagini degli avi nostri che combatterono per Urbano VI e distrussero sotto Marino gli stranieri assoldati dall'antipapa Clemente».

Nel teatro Metastasio di Roma una società di cittadini ha per due volte fatto rappresentare da alcuni dilettanti una tragedia del marchese Pio Capranica, intitolata *la Congiura dei Fieschi*. Fra le persone invitate noveravansi le più elette della città: la platea fu accomodata come sala ed i palei aperti comunicavano fra loro. I dilettanti si fecero molto onore. Si notò che nella tragedia il Capranica avrebbe dovuto adoperare linguaggio più confacente a quel genere di componimento drammatico.

La sera del 16 giugno tutte le contrade di Bologna erano allegremente rischiarate da universale luminaria. Si festeggiava l'ascensione al trono di Pio. Nel teatro comunale vi fu straordinario concerto di musica vocale ed instrumentale a beneficio degli asili d'infanzia. Così con gentile pensiero i Bolognesi onoravano il Papa con un'opera di beneficenza. «Le feste, così diceva il manifesto, che in argomento di pubblica esultanza si apprestano al comune concorso, formano al tutto in comune gioia, quando il povero alla fratellanza del tripudio vede accoppiata quella di una carità operatrice. Volgere quindi in vantaggio delle classi indigenti a stabile incremento di pubblica beneficenza il prezzo con cui che le agiate procacciano a sé il diletto, è opera provvida di vero incivilimento, ben degna a festeggiare l'anniversario della esaltazione al sommo pontificato di Pio IX nostro Sovrano amatissimo, amorosissimo. La squisitezza del pensiero meglio non poteva addirsi che al sesso più gentile, e la signora marchesa Eleonora Coni-Castelli, Carlotta Dozza e marchesa Elena Gozzadini vedova Marescotti si fecero graziosamente promotrici di un concerto musicale, il cui provento andasse destinato in offerta agli asili d'infanzia. Intorretti a fine di un voto generoso, le sollecitudini loro trovarono incontrò nella pie à concittadina. — Un Rossini «vi en discendevo la sua assistenza e i suoi consigli. artisti «el auditorio riposero, del pari grati amem e, all'invito, «perchè il vero stato n'è de l'arte non si scompagna dalla «corteia del animo. — La circostanza di questo concerto, «che è di pubblica letizia, la distinzione di quelli che lo eseguirono, e il fine della patria beneficenza, non bisognano «di eccitamento, con un popolo dove le arti, la pietà e la «dottrina si confondono in un culto di amore al principe che «le risuonano. Viva Pio IX!» Ottima riuscì l'esecuzione di quel concerto, che fruttò 747 scudi. Bellissimo era lo spettacolo del palco scenico pieno delle signore e dei signori cantanti nei cori e nell'uno popolare a Pio IX. Vi prestò gratuitamente l'opera sua il professore di violino Bazzini, che in quel giorno era di passaggio per Bologna. Suonarono il pianoforte le egregie gentildonne Marietta Aria, Emilia Taboni, Violantina Bignami nata Aria, marchesa Conti nata Albergati, marchesa Maria Pizzardi nata Marescotti, Clementina Buratti, Clotilde Fangarozzi nata Bartelli e Giulia Castagnoli.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Fu provveduto recentemente con sovrano decreto a parecchie cattedre vacanti della Regia Università degli studi di Napoli. Alla cattedra di storia dei concili fu nominato il sacerdote don Giustino Quadrari; a quella di anatomia descrittiva per tanti anni con tanta lode sostenuta dall'egregio Costantino Dimidri, rapito immaturamente ai vivi da acerba e dolorosa malattia, il prosettore Giuseppe Pietrocola; a quella di lingua araba Maurizio Lettieri; e finalmente a quella di elica Achille Melchionna.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — La Camera dei pari incominciò nella scorsa settimana i dibattimenti intorno alla nuova legge per l'esercizio della professione medica, presentata fino dai principi della sessione dal ministro della pubblica istruzione, conte di Salvandy. Brillantissima parte in quella discussione s'ebbe il Cousin, il quale alla naturale facondia congiungeva quella facilità di frizzo e quell'arguzia vivace, che tanto piacciono a qualunque uditorio francese. La discrepanza delle opinioni dell'eloquente filosofo con quelle del Salvandy e del relatore del comitato, conte Beugnot, versa soprattutto intorno all'esistenza di due ordini di professori dell'arte medica, dei laureati in medicina cioè, e dei così detti *officiers de santé*, che noi altri Italiani addimanderemmo *chirurgi minori*. La nuova legge ministeriale, a cagione dei molti abusi e sconceri che si osservano in tutte le province della Francia, propone l'abolizione degli *officiers de santé*, ed impone a chiunque voglia addirsi all'esercizio dell'arte medica l'obbligo di prender la laurea. I contraddittori di questa opinione la oppugnano, perchè scarso, a senso loro, è il numero delle persone che possono acquistare le innumerevoli cognizioni necessarie ad un buon medico, e quindi temono che nei piccoli paesi ed in molte povere comunità gli abitanti sieno per difettar facilmente dei soccorsi dell'arte salutare. Non è a dire con quanta eloquenza e con quanto vigore di logica questo assunto fu sostenuto dal Cousin, il quale ben quattro volte se ne fece dalla ringhiera ostinato difensore. Fu secondato dall'egregio suo collega dottor Flourens, naturalista e fisiologo di gran vaglia, la cui autorevole parola produsse notevole impressione negli animi dei componenti la nobile Camera. Il Flourens, a meglio concretare il suo pensiero, propose un'emenda al primo articolo del progetto ministeriale, la quale fu contrastata dal Salvandy e dal Beugnot, e fu dall'assemblea definitivamente rifiutata. Anche il conte di Montalembert ed il

marchese di Barthélemy parlarono lungamente intorno al medesimo argomento. Assodato però questo punto, gli altri articoli della legge non destarono grandi controversie, e non si dubita che al voto finale il progetto del ministro sorlirà la vittoria. Comunque sia, quest'anno esso non avrà ancora vigore di legge, perchè gli manca la sanzione della Camera dei deputati.

Un bizzarro processo solleticò la curiosità dei Parigi in questi ultimi giorni. Trattavasi della signora Hahnemann, vedova del fondatore dell'omeopatia, la quale fu tradotta innanzi al tribunale di polizia correzionale col' imputazione di esercizio illegale della professione medica. Fu spiritosamente difesa dall'avvocato Chaix d'Est Ange, il quale è uno dei più brillanti oratori del foro parigino. Egli allegò in difesa della sua cliente, esser dedita munita del diploma dottorale da una delle Università di Germania. Questa scusa naturalmente non fu tenuta in nessun conto dai magistrati, i quali però togliendo in considerazione l'età dell'imputata, il di lei sesso e le sue buone intenzioni la condannarono al *minimum* della pena, alle spese di procedura cioè, ed a cento franchi di multa. La signora Hahnemann si appellò di quella sentenza alla Corte reale, la cui giurisdizione è superiore a quella del tribunale correzionale: ma siccome quei magistrati erano deliberati a confermare il primo giudizio, così essa dichiarò rinunziare all'appello, e sottoporsi spontaneamente alla decisione del tribunale correzionale. In questa occasione i magistrati francesi hanno egregiamente fornito il debito loro, che è quello di proteggere la salute e la sicurezza di tutt' i cittadini, e non esporre la prima di esse nelle mani di persone inesperte, o sprovviste delle necessarie cognizioni.

Il giorno di sabato dodici dello spirante giugno mancò di vita in Parigi uno dei più venerandi ed onesti letterati francesi coetanei, il sig. Pietro Simone Ballanche, uno dei quaranta dell'Accademia francese. Nacque a Lione il quattro agosto 1776: scrisse molti poemi, molte opere di filosofia storica, fra le quali assai riputate sono quelle intitolate *Antigone*, *la Visione di Hébal*, *la Palingenesia sociale ed Orfeo*: fu intrinseco amico della celebre signora di Staël-Holstein ed in tutta la sua vita intese allo studio delle lettere, all'amore del bello e ad operare il bene. Studiò molto le scritture di Giambattista Vico, e per esse si sentì infiammato di ardente e sincerissimo amore verso l'Italia nostra, della quale nei suoi discorsi ragionava sempre con tenera ed affettuosa riverenza. Gli Italiani residenti in Parigi, ed ivi sbalzati dai miserrandi casi della loro fortuna eran certi di rinvenire in quell'eccellente uomo un *consolatore*, un *amico*, un *fratello*. Chi scrive questa *cronaca* non dimenticherà mai le cortei parole, che in parecchie occasioni gli furono dette dal Ballanche intorno alla sua diletta patria. Allorché Francesco Orioli dettava nell'*Ateneo* di Parigi lettere di filologia etrusca, fra i più assidui e più diligenti suoi ascoltatori noverò l'illustre scrittore, del quale accenniamo. Fu uomo di soavi costumi, d'intemerata vita, di schietta e tollerante religione. I suoi intimi amici erano lo Chateaubriand e la signora Récamier, dalla quale ricevasi periodicamente tutt' i giorni alle tre pomeridiane. Desiderò moltissimo di venir scelto a socio dell'Accademia francese, ma il suo desiderio non fu appagato se non nel 1842. Ai suoi funerali accorsero in folla tutti gli ammiratori del suo ingegno, e tutti gli amici, inconsolabili della sua perdita. Prima che la terra rinchiusesse le mortali sue spoglie, due bei discorsi ad onore di lui vennero pronunziati dall'attuale direttore dell'Accademia francese, Alessio di Tocqueville e dal poeta Vittore di Laprade. Il Tocqueville toccò brevemente dei rari pregi di mente del defunto: ne commendò sopramodo il nobile sentire e le cristiane e generose virtù, ne lodò la benevolenza e l'anima affettuosa: «Egli ottenne» disse con bella felicità di espressioni l'egregio oratore, «(cosa rara) la benevolenza di tutti, e l'ardente amicizia di alcuni». *Il obtint, chose rare, la bienveillance de tous, et l'ardente amitié de quelques uns*. Il Laprade, antico discepolo e compagno dell'onorato trapassato, dichiarò con tenere dolorose parole il rammarico dei Lionesi, ed i loro sensi di gratitudine e di fratellevole affetto verso un uomo, che tanto vanto e tanta lode fruttò alla loro città nativa. L'Accademia francese in quest'anno ha già perduto due suoi socii, il barone Guiraud, cioè, e adesso il Ballanche. Per ordine di nomina i due decani dell'illustre assemblea sono attualmente lo storico Lacroix ed il Nestore dei letterati francesi, visconte di Chateaubriand, il quale, come tutti sanno, nacque nel medesimo anno, in cui venne al giorno il massimo capitano dei tempi moderni.

La società asiatica di Parigi scelse nell'ultima sua adunanza a presidente, invece del cav. Amedeo Jaubert, il valente arabista sig. Reinaud. Non è a dire quanti servizi quella società abbia reso alla filologia orientale; ed ai dotti tornerà gratissima la notizia di saperla presieduta da un uomo di tanta dottrina e di tanta erudizione, come il Reinaud. Fu fondata nel 1822 dal duca d'Orléans (adesso S. M. Luigi Filippo), da Silvestro di Sacy, da Abele di Rémusat, dal conte di Hauterive e dal conte di Lasteyrie: d'allora in poi mediante la protezione del governo e l'efficace cooperazione degli uomini più versati nella cognizione delle lettere orientali andò sempre progredendo. Servì di modello alle società asiatiche di Londra, di Germania e degli Stati Uniti. N'è segretario generale quell'insigne Eugenio Burnouf, che come tutti sanno, è uno dei luminari dell'odierna filologia orientale, ed il creatore, per così dire, della fisiologia delle lingue zendiche. A suo degno aiuto, come segretario aggiunto, sta quell'egregio Giulio Mohl, di cui già altra volta parlammo in questo giornale coi debiti encomi.

Da alcuni mesi non si parla più della famosa scoperta di Jackson e di Morton intorno alla virtù stupefacente dei vapori di etere solforico. Negli scorsi giorni però un fatto di non poca importanza intorno a questo soggetto venne divulgato da due abili sperimentatori francesi, dai chirurghi Ville e Blandin. Essi osservarono, che dopo aver ispirato i vapori eterici l'inspirazione di gas acido carbonico oltrepassa le porzioni normali. In taluni casi la quantità di quel fluido acriforme espirato fu nientemeno che doppia di quella, che suol essere nelle condizioni ordinarie della respirazione.

Con molta lode si discorre in Parigi di un libro testè venuto a luce intorno alla storia del medio evo, di cui è autore il signore Ozanam, professore di letteratura estera alla Sorbona, e scrittore a noi Italiani carissimo per la bella opera su Dante e la filosofia cattolica nel decimotercio secolo, divulgata fin dall'anno 1840. La nuova istruttoria dell'egregio professore è intitolata *I Germani prima del Cristianesimo* (*Les Germains avant le Christianisme*), e tratta delle condizioni dei Barbari prima della loro conversione al cristianesimo. Con molta curiosità si aspetta pure nella capitale della Francia la pubblicazione, che sarà per essere fatta quanto prima, delle *memorie* del maresciallo Masséna: curiosità che sarà trovata da tutti ben giusta ed assai naturale, ove si rammenti quanta parte nelle guerre della repubblica e dell'impero ebbe quel prode guerriero, e quanti ragguagli preziosi ed importanti saranno perciò per contenere quelle memorie. Sono state attentamente rivedute dal generale Koch, e daranno contezza ai leggitori di notizie e di documenti intorno alla storia militare di Francia e di Europa dal 1790 al 1815, finora all'intutto sconosciuti.

SPAGNA. — Le condizioni delle belle arti in Ispagna sono oggidì assai meschine e lontanissime da quello splendore e da quella floridezza, in cui per opera dei pennelli di Murillo, di Velasquez e di tanti altri gloriosi maestri furono altra volta. Al governo è sembrato opportuno di dare impulso con efficace protezione al risorgimento dell'arte in Ispagna, e con questo intendimento il ministro della pubblica istruzione Pastor Diaz scrisse, non è guari, una lettera al presidente della Reale Accademia di belle arti di san Ferdinando, nella quale gli dice: «La regina avendo osservato, che non si mandano più giovani artisti pensionati in Italia, vuole ristabilire il lodevole costume, come mezzo efficacissimo per fare che un giovane studioso allarghi la sfera delle sue cognizioni, perfezioni il suo gusto e comunichi all'anima sua l'entusiasmo, che vien destato dalla contemplazione delle opere dei grandi maestri. La regina ha ordinato si apra un concorso innanzi alla Reale Accademia, affinché vengano inviati in Italia quattro giovani artisti pensionati dal Governo, due per la pittura, uno per la scoltura ed uno per l'incisione. Ognuno di essi riceverà lo stipendio di dodici mila reali l'anno durante tutto quel tempo di dimora all'estero, che verrà assegnato dall'Accademia».

INGHILTERRA. — In tutte le città dell'Inghilterra non si pensa adesso ad altro, se non alle prossime elezioni. I fautori del sistema proibitivo o protettore, che voglia dirsi, si danno molto moto per provvedere alla riuscita dei loro candidati, la quale pare assai dubbiosa. Nella contea di Buckingham nella scorsa settimana Beniamino d'Israeli in un *meeting* fece un lungo discorso ad onore delle teoriche di protezione economica. I settatori del libero commercio veggono però tuttodì aumentare il numero de' loro proseliti, e gli elettori si mostrano dispostissimi a farli trionfare. A Giorgio Villiers, per esempio, che da tanti anni indefessamente sostiene nella Camera dei comuni la causa della libertà economica, tre collegi elettorali hanno fatto profferita di sceglierlo a loro deputato. Egli però ha dichiarato di voler rimanere fedele ai suoi antichi elettori di Wolverhampton. Quanto poi a Roberto Peel tutti gli elettori dell'Inghilterra fanno a gara per conferirgli il loro mandato: l'illustre statista in questa unanime dimostrazione della pubblica simpatia trova largo compenso alle ingiurie ed allo scherno, onde l'anno passato gli furono prodighi gli antichi suoi colleghi della parte tory.

Un curioso diverbio ebbe luogo nell'adunanza della Camera dei Lordi dell'8 giugno fra Lord Campbell e Lord Brougham. Que' due valorosi giuriconsulti sono intenti continuamente a farsi spietata e vicendevole guerra di frizzi e di sarcasmi. Avvenne che in quella tornata Lord Lansdowne, presidente del consiglio dei ministri, collocò sulla tavola del presidente un *bill*, secondo il costume, ma scambì il foglio, ed invece del foglio scritto vi mise un foglio bianco. Lord Campbell avvertendosi dell'errore, e rammentando che altra volta fu commesso da Lord Brougham, disse: «questa cosa è succeduta a certi Lord-cancellieri»; l'ironia ferì al vivo il Brougham, il quale rispose subito: «quanto sarebbe stato meglio, che invece di *bill* per l'Irlanda certi Lord-cancellieri avessero presentati dei fogli di carta bianca!» Lord Campbell fu altra volta Lord-cancelliere, e propose varie leggi per l'Irlanda, che furono sempre acerbamente oppugate dal Brougham.

I funerali del dottor Chalmers furono celebrati in Edimburgo con solenne pompa e con gran concorso di gente. L'egregio defunto era universalmente amato e stimato dagli Scozzesi, ed a tutti quindi premeva dare ultimo attestato di riverenza e di affetto alla sua memoria. Il nuovo cimitero della capitale della Scozia, ove vennero deposte le sue mortali reliquie, era il dì delle esequie pieno zeppo di gente. Fu fatta l'autopsia del cadavere, e fu veduto, che il Chalmers soggiacque ad una malattia cardiaca e non ad una congestione cerebrale, come prima erasi creduto. Un anatomico ricognobbe il peso del suo cervello essere di 58 once. Un periodico inglese rammenta a questo proposito che quello di Dupuytren pesava 54 once, quello di Giorgio Cuvier 65 e quello del medico Abercrombie 65.

In Londra si ammira assai la nuova opera dell'americano Prescott, divulgata, non è guari, dall'editore Bentley, ed intitolata *Storia della conquista del Perù, con considerazioni preliminari intorno alla civiltà degli Incas* (*History of the conquest of Peru, with a preliminary view of the civilisation of the Incas*). E degno lavoro dell'illustre autore della storia della conquista del Messico, e di quelle d'Isabella e Ferdinando di Aragona. Il Prescott col Bancroft, coll' Irving e coll' Emerson è uno dei più bei nomi della nascente letteratura americana; ed in Inghilterra, in Francia ed in Germania i suoi libri storici riscuotono molta lode. La storia della conquista del Perù ha accresciuto la fama e la popolarità del valoroso

scrittore, ed è letta con curiosità e con profitto non solamente dal comune dei lettori, ma anche dagli storici e dagli eruditi di professione.

OLANDA. — Il cinque giugno morì in Amsterdam il Nestore dei medici olandesi dottor Davide Salomone Heilbronn, commendatore dell'ordine equestre del Leone neerlandese, socio dell'Accademia delle scienze di Amsterdam e presidente del concistoro israelitico della medesima città. Nacque in Rotterdam nei primi giorni del mese di gennaio 1759: fece i suoi studii medici a Leyda e nel 1784 fermò sua dimora in Amsterdam, di dove non mosse mai, esercitando con molta lode la sua professione. Era clinico oculato e prudente, ed i giovani medici facevano tesoro dei suoi consigli e della sua lunga esperienza. Tutte le leggi e tutt' i regolamenti amministrativi che governano l'esercizio dell'arte medica in Olanda furono tutte compilate dall'Heilbronn. Tutt' i governi che dalla fine dello scorso secolo in poi si avvicendarono nei Paesi Bassi si recarono ad onore il consultarlo e l'avvalersi dei suoi sapienti consigli, in tutto quanto spettava alla professione medica.

GERMANIA. — Le adunanze della dieta prussiana stanno per finire. S. M. il re Federigo Guglielmo IV, bramoso di perpetuare in un modo qualunque la memoria della prima riunione di quell'assemblea, ha prescritto, che nella reale zecca di Berlino verrà coniato una medaglia di bronzo, nella quale sarà fatta commemorazione di quell'avvenimento. Ogni deputato ne riceverà una in dono. Il carico di ideare il disegno, che dev'essere scolpito sopra una delle facce di quella medaglia, fu affidato all'illustre pittore Cornelius, il quale collo Schelling, coll'Humboldt e col Tieck è uno degli amici prediletti di Sua Maestà prussiana. Sul rovescio della medaglia sarà scolpita l'effigie di Federigo Guglielmo IV.

— Il 25 p. p. maggio cadde a Berlino una grandine violentissima, e quale, a memoria dei viventi, non fu mai. A farsi idea dello sconvolgimento da essa prodotto, basti sapere che quella grandine ridusse in minuzzoli nientemeno che undiecimila cristalli dei fanali, che illuminano la bella capitale della Prussia. Presto fu dato ordine di riparare a quel guasto, ma mancarono all'uopo i vetri: ed i vetrai berlinesi furono astretti a chiamare in aiuto l'opera dei vetrai di Magdeburgo. In generale però il raccolto in Prussia promette molto, e si spera che quest'anno saranno rimarginate le piaghe dolorosissime aperte dalla carestia dell'ultima stagione invernale.

— La reale Accademia delle scienze di Berlino nell'ultima sua adunanza generale nominò molti socii corrispondenti esteri. Per la sezione di scienze fisiche e matematiche furono: il giovane e valoroso fisico francese Regnault, il geometra Duhamel, il zoologo Milne Edwards, il botanico Ugo Mohl di Tubingen e l'insigne geologo inglese Murchison. Per la sezione di storia e di filosofia furono: il filologo Grotefend di Anover ed il francese Dureau de la Malle, traduttore di Tacito ed autore di un libro assai riputato intorno alle condizioni dell'economia politica presso gli antichi Romani. N'è grato aggiungere che fra i dotti aggregati in quell'occasione all'illustre Accademia tedesca va annoverato un nostro benemerito e dottissimo Italiano, il Sarti, cioè, professore nell'Università romana della Sapienza, ed uno dei lumi dell'ellenica filologia nella nostra penisola.

— Nel granducato di Hesse il flagello della miseria mena ruvidamente la sua sferza, ed il governo del paese è seriamente inteso ad ovviarne, per quanto a forza umana è possibile, le disastrose conseguenze. A tal uopo ordinò che da ora in poi nessun contadino e nessuno operaio potesse prender moglie prima di aver servito come militare, vale a dire prima di ventiquattro anni. Chiunque vorrà ammogliarsi dovrà pure d'ora in poi presentarsi allo stato civile munito di un certificato delle competenti autorità, nel quale sarà dichiarato se egli sia o no atto a sostenere una famiglia. Con altro decreto il granduca di Hesse ha parimenti proibito i pubblici balli, le feste di villaggio ed ogni sorta di pubblico divertimento fino a che non sia compita la futura messe, e non si sappia se quest'anno sarà per scemare l'attuale carezza dei cereali.

— Nell'officina del signor Devaranne in Berlino si veggono esposte sei statue dei ss. Apostoli fuse in zinco, e destinate ad abbellire la cattedrale di Helsingfors nel granducato di Finlandia. Sono le sculture di maggior dimensione, che siano state finora fuse in quel metallo. Le altre sei saranno presto finite. A modello servirono le dodici magnifiche e marmoree statue degli Apostoli, che son collocate nella chiesa di Nostra Signora in Copenaghen, e che sono opera dello scalpello del celebre Thorwaldsen. Gli abitanti di Berlino si recano in folla a guardare nell'officina del Devaranne le statue, di cui accenniamo, e da quel che affermano i periodici tedeschi, le ammirano assai.

— I telegrafi elettro-magnetici sono in grande attività nelle province aneatliche. Tutti si lodano dei benefici risultamenti di quel meraviglioso e rapido mezzo di comunicazione fra siti lontanissimi. Notasi soprammodo lo zelo dell'ispettore della linea telegrafica di Brema, signor Wendt, il quale con diligente accuratezza studiò tutt' i problemi fisici, che si riferiscono ai telegrafi elettro-magnetici. S. M. l'imperatore delle Russie invitò, non è guari, il Wendt a recarsi in Pietroburgo per ordinare ivi una linea telegrafica di quel genere. In tal guisa non vi sarà contrada di Europa, nella quale non si faccia tesoro di quel mirabile ed utilissimo trovato della fisica moderna.

✻ I COMPILATORI.

Belle arti

FRAMMENTO DI LETTERA AD UN GIOVANE ARTISTA, STUDIOSO DI PITTURA, CHE VIAGGIA PER ITALIA E CHE ORA TROVASI IN FIRENZE.

Mio caro amico.

Torino, addì 1° giugno 1847.

Ma se vuoi vedere un vero gioiello, un tesoro preziosissimo del pennello di Michelangiolo, recati in via del

Maglio, a casa il signor Vincenzo Botti, il quale, da quel cortesissimo che è, ti mostrerà una tavola da lui ripulita, e ridotta alla sua integra perfezione. Io, per isquisita gentilezza sua, ebbi lungo agio di copiare per ben tre volte questo dipinto, ed a misura che l'impegno di tener dietro a quel capo d'opera mi spingeva a studiarne le forme, le tinte e l'espressione, la mia mente vi scopriva nuove bellezze, in modo che ogni giorno, lasciando il lavoro, mi sentiva inebriato di quella gioia, che proviamo noi artisti quando vediamo un'opera improntata di quella divina scintilla creatrice che esprime il vero ed immutabile bello.

In questa tela è una sola figura di grandezza metà del naturale, che rappresenta la Fortuna seduta mollemente sopra una ruota, ignuda fino al pube, con un panno rosso-rosso che le copre le ginocchia e le gambe, maestrevolmente dipinto, e di una trasparenza tale che ti sembra fatto dal momento; volgendo con espressione di non curanza, di spensieratezza e di capriccio la testa sulla spalla destra, distende ambe le mani, da una delle quali piovono scettri e corone, dall'altra triboli e spine. Il suo capo ornato di bionda chioma svolazzante in sulla fronte, acciocchè niuno la possa acciuffare e tenerla a modo suo, come dimostra il Ripa nella

Iconologia; e questa dipinta ed intrecciata in modo da far stupire qualunque intelligente dell'arte. Cingele il capo una luce, che digradando in basso si perde nelle tenebre, le quali addensandosi sulla terra, impediscono all'occhio mortale di scorgere le azioni della capricciosissima diva, che dispensa i suoi doni senza curarsi degli effetti che producono, sorda egualmente alle voci di gratitudine de' felici, che alle strida angosciose de' tribolati.

Ottimo e veramente poetico concetto, che parmi tratto dal canto settimo dell'Inferno di Dante, dove il divino poeta a spiegare il corso delle vicissitudini umane seguì un'opinione, che se è derisa dai moderni pensatori, i quali considerano l'umano intendimento in astratto, non già quale è, congiunto nell'uomo ad una molteplicità di passioni varie ed impetuose che lo fanno operare, tuttavia verrà sempre riguardata come maravigliosa invenzione atta a ritrarre nella mente de' mortali il vero, reso bello ed amabile dalle illusioni della poesia. Dando egli forma e vita al placito universale di que' secoli per dichiarare l'incomprensibile e capriccioso avvicinarsi delle cose umane, finse la terra avere, come gli altri pianeti, il suo speciale governatore, cioè il suo genio, la sua intelligenza separata, cui chiamò Fortuna.



(La Fortuna — Quadro di Michelangelo)

Colui lo cui saver tutto trascende
Fecce li cieli, e diè lor chi conduce
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra o duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'unno in altro sangue,
Oltre la difension de'senni umani:
Perchè una gente impera o l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei
Che è occulto come in erba l'anguo.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazioni non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Questa è colei che è tanto posta in croce
Pur da color che lo dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce:
Ma ella s'è beata, e ciò non ode,
Con l'altre prime creature lieta
Volge sua spera e beata si gode.

Da questa teoria dantesca io credo che sia venuto al Michelangiolo il concetto della sua Fortuna; ma egli lo esprime a suo modo, traducendolo con tanta originalità da far sparire le tracce della fonte onde lo derivava. Difatti, chi bene consideri gli ultimi tre versi del brano sopra citato, ivi vedrà tutto l'atteggiamento della figura di Michelangiolo. Il quale lavoro, a me pare che conducesse con speciale predilezione, per cui tentando lottare colla natura, volesse mostrare che anch'egli sapeva fare miracoli col pennello, e con una sola figura spaventare il più ardentissimo degli artisti. Non

sarebbe esagerazione il dire che in questo solo dipinto egli abbia riunito il fiore delle varie bellezze delle altre sue opere. Arditezza di pensiero, esattezza di disegno, grazia di atteggiamento, sublimità di espressione, verità di colorito, vita, movimento, ed ogni cosa infine che si possa desiderare in una pittura perchè meriti il nome di capo-lavoro; il quale (mi è bello ripeterlo), anche senza il prestigio del nome di Michelangiolo, è tale una meraviglia da piacere non meno agli ignari di pittura, e che tuttavia hanno sentimento naturale del bello e del vero, che a coloro i quali sentono molto innanzi nella cognizione dell'arte. Egli ne vide bene il concetto, ne descrisse benissimo le forme e ne condusse a meraviglia l'esecuzione, rassicurandone l'originalità, o, per meglio dire, premunendola contra le opposizioni che potrebbero nascere ad impugnarla. Perchè (non dico cosa inavvertita e nuova, ma tuttavia valida a provare l'originalità di questo dipinto) giova osservare che i quadri de' pittori di secondo ordine non ottengono mai da' contemporanei l'onore di essere più volte copiati; onore che si concede solamente ai sommi artisti. Difatti molte copie antiche si trovano dei quadri del divino Raffaello, molte di Correggio, ma niuna del Dandini, del Bernabei e d'altri che tennero dietro all'imitabile Leonardo da Vinci; molte di Michelangiolo Bu-

narroti, ma niuna del Bronzino, del Vasari, del Salviati, e di tutta la turba infinita di coloro che ai suoi tempi ed a tempi posteriori si sforzarono di fargli la scimia. La moltitudine dunque delle copie contemporanee ad un'opera, è un argomento irrepugnabile anch'esso per provarne la sua originalità. Ora del quadro della Fortuna si eseguirono moltissime copie dai discepoli o imitatori di Michelangiolo, ed undici se ne contano oggi nella sola Firenze, le quali tuttavia sono le mille miglia lontane dalla bellezza del vero quadro originale del Botti. La più notevole di queste copie è quella che esiste nella Galleria dei principi Corsini, creduta per lo addietro un originale di Michelangiolo; ma dopo la scoperta del quadro del Botti gli artisti e conoscitori convengono che quella fu eseguita da Cecchin Salviati, il quale mise nel suo lavoro tutta l'esagerazione delle forme e delle tinte, cosicchè avea reso dubbioso come un tanto concetto avesse potuto appartenere al Salviati; finchè comparso questo del Botti cessò ogni incertezza, e l'opera fu rivendicata al suo vero autore.

Nel tempo che io eseguiva le tre sopra citate copie del quadro del Botti, diverse altre ne furono fatte a olio, all'acquarello ed in miniatura; e sono d'avviso che se questo quadro si ritrovasse in una galleria pubblica, verrebbe spesso, a

preferenza di altri capi lavori de' primarii artisti, copiato per commissioni, e per genio e studio degli artisti.

Parecchi mesi fa il signor Botti, cedendo alle istanze di certi illustri amatori, espose all'ammirazione pubblica quel pregievolissimo dipinto, e non potrei dirti con quanta folla la gente più cospicua di Firenze corresse a vederlo in una sala terrena di casa Bartolomei, nè potrei esprimerti come fu unanime e fervido l'entusiasmo degli accorrenti, talchè fu espresso il desiderio che l'opera venisse fatta conoscere all'Italia ed all'Europa intera per mezzo d'una incisione. A compiere il quale desiderio il Botti poneva pensiero ed opera, facendo eseguire dal ben conosciuto signor Calendi un esatto disegno del quadro, e dandone, a suggerimento del celeberrimo professore cav. Paolo Toschi di Parma l'incarico dell'incisione al signor Davide Testi. Un manifesto che ho veduto circolare in Torino annunzia che questa incisione vedrà presto la luce, e spero che anche in questa città incontrerà il meritato favore.

Alla mia lunga lettera questo tanto ho voluto soggiugnerti della Fortuna del Buonarroti, affinchè la nostra amicizia, che per comunanza di affetti si lega, si rannodi ancor più saldamente per comune ragione di studi, che io caldamente ti raccomando. Addio.
LUIGI GROSSI.

Basilica di S. Stefano in Genova.

Una fra le chiese più antiche di Genova, guasta dall'opera

magnificenza non indegno di quelli che adornano questa superba città. Noi faremmo plauso volentieri a tanto zelo e sollecitudine, se potessimo dissimulare a noi medesimi, ch'egli affronta le più insuperabili difficoltà, onde v'ha ragion di te-

un tempio dedicato ad alcuno di essi, e ciò è reso maggiormente probabile da non poche memorie di gentilità che anticamente vedevansi in questa chiesa (Schiattini Ann. Eccl. Lig. tom. 1°). Ma tradizione più radicata nel popolo, e forse non lungi dal vero si è quella che narra come in questa chiesa venisse battezzato quel Grande che aggiungendo con mirabile ardore un nuovo mondo all'antico, doveva schiudere sì larga via alla civiltà del vangelo. Nella soggetta strada di Portoria compievasi il primo atto di quel meraviglioso dramma che il nostro popolo ricorda sempre con amore ed orgoglio. Così il più gran nome e il più gran fatto che la storia Genovese ricordi, son legati a quella della Basilica di S. Stefano.

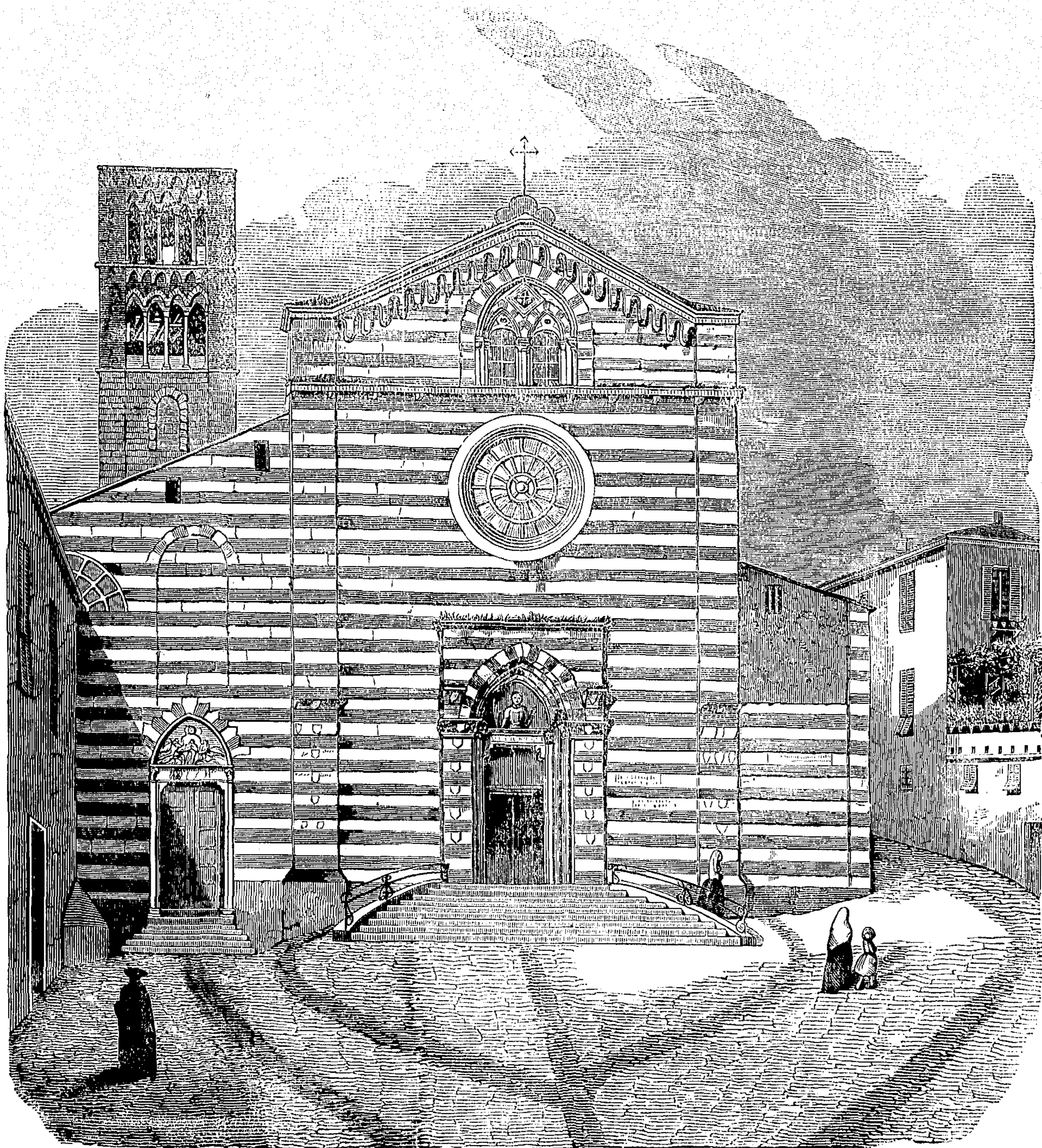
L'epoca della fondazione di questa chiesa fu, ed è anche al dì d'oggi soggetto di controversia.

Un'epitafio scoperto nel 1615 ha dato ragione di credere ad alcuni che questa chiesa esistesse fino dal 495, poichè in quell'anno vi fu sepolto Santolo, suddiacono, che probabilmente esercitava in essa il sacro ministero. Su questa lapide che fu donata al sig. Luca Grimaldi doge della repubblica, e da questi alla Metropolitana di S. Lorenzo, dove tuttavia si conserva, leggesi la seguente iscrizione:

HIC REQUIESCIT BONÆ
MEMORIÆ SANCTULUS
SUBDIAC. IN PAGE QUI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX D. P. EIUS VI
KAL. MAIAS. CONS. ALBINI.
VIC. CONS.

Furonvi alcuni sognatori di antichità, i quali pretesero di far rimontare questa epigrafe ai tempi di Costantino, ma gli argomenti che posero in campo, oltre non essere di verun peso, sono anche pienamente distrutti dalle più accurate investigazioni degli eruditi; onde crediamo superfluo farne parola. Altri appoggiati ad uno squarcio di Giorgio Stella ne assegnarono la fondazione al 972; inoltre la parte sinistra dell'edificio (vedi il disegno) essendo rimasta separata e distinta dal corpo principale della Basilica fino al secolo XV, si volle da alcuni pretendere che fosse una chiesuola dedicata a S. Michele, che in questa avesse sepoltura Santolo suddiacono, e perciò fosse di gran lunga più antica che San Stefano. Fra queste contrarie opinioni noi crediamo che validi argomenti si potrebbero addurre per dimostrare come la

chiesa di S. Stefano esistesse realmente fino dal 495, e che la chiesuola detta di S. Michele non fosse che un battistero; ed è poi cosa di cui punto non dubitiamo che la suddetta chiesa fosse già edificata prima del 972. Dove l'indole del giornale lo comportasse, noi svilupperemo quelle ragioni che popno dedursi da vari documenti, fra i quali giova principalmente accennare un diploma inedito di Giovanni 2° vescovo di Genova, che, a parer nostro, sarebbe di molto peso a troncar la questione, ma per non infastidire con poco amene archeologiche controversie i leggitori di questo periodico, ci riserbiamo a pubblicarle in altra occasione. Senza entrar dun-



(Basilica di S. Stefano in Genova)

distruggirne del tempo, già da qualche anno mostrava che a conservarla più a lungo sarebbero necessari pronti e validi restauri; l'umidità ne infradiciava i fondamenti, le pareti e i marmi medesimi. L'ampio soffitto della maggior navata, dove Gregorio Desferrari avea lasciato prove del suo vivido ingegno, effigiandovi la gloria del santo Protomartire, fu atterrato per timore d'imminente rovina. Mosso da questa apparenza di pericolo il rev. preposito Ageno, non volse l'animo ad operare in questa chiesa gli opportuni restauri, ma stimò invece più savio partito proporre la distruzione di essa, e la fondazione di un nuovo tempio più vasto, più regolare e per

mere che l'opera incominciata non arrivi mai al suo compimento. Più non volgono i tempi propizii, come una volta, di entusiasmo religioso, quando sorgevano i templi per la sola munificenza di una nobile famiglia, ovvero per l'operoso fervore dei popolani. Qualunque però abbia ad esser l'esito di questo ardito proposito, ci sembra opportuno raccogliere quelle notizie che lo riguardano, affinchè la memoria non ne vada interamente perduta.

E tradizione che dove sorge al presente la chiesa di Santo Stefano vi fosse

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi

que in questa polemica impareremo la storia dell'antica Basilica, ricorrendo a quelle fonti che son più degne di fede.

Nel 972 sotto Teodolfo vescovo di Genova, la chiesa fu ampliata e se ne affidò la cura ai Benedettini di Monte Cassino, chiamati dall'abbazia di S. Colombano di Bolzano. I quali vi fecero lunga dimora. È tradizione che Innocenzo II all'ergastio nel monastero di S. Stefano, quando ad evitare le persecuzioni di Avacelo antipapa, cercò asilo in Francia; e vi albergasse pure nel ritorno, nella quale occasione discorse per qua che tempo in questa città, pacificò i nostri con Pisa; ed eresse in Metropoli Genova, dando il titolo di arcivescovo al suo Pastore, sottomettendogli come suffraganei tre vescovati di Corsica e quello di Bolzano. Ugone vescovo di Ostia, nel 1187 addì 31 maggio, passando per Genova consacrò la chiesa di S. Stefano, come risulta da iscrizione che fu posta sopra la porta del coro dal lato sinistro.

Quest'abbazia fu governata da abati claustrali fino al 1401, 22 agosto, nel qual giorno morì Giovanni Ozio ultimo abate claustrale di essa, che per le molte virtù fu giudicato meritevole di aver posto fra' beati. Bonifacio IX la diede in commenda a Ludovico Fieschi cardinal diacono del titolo di S. Adriano, e da lui comincia la serie degli abbati commendatarii che furono otto, fra' quali dobbiamo rammentare Lorenzo Fieschi, che nel 1497 per l'aumento della popolazione ampliò la parte sinistra della chiesa, prolungandola fino al muro del campanile, ne alzò il volto come al di oggi si vede, fece aprire tre archi nel muro divisorio, incorporando così il pretoso S. Michele a S. Stefano. Lo stesso Lorenzo Fieschi fece scolpire nel 1499 la cantoria con stupendi bassirilievi, che la popular tradizione originata forse dall'iscrizione che eravi incisa, attribuita al celebre Donatello, finchè l'avvocato Federigo Alizeri non dimostrasse quanto questa tradizione fosse lontana dal vero (Guida art. pag. 209).

L'ultimo degli abbati commendatarii fu il genovese Giovanni Matteo Giberti vescovo di Verona, il quale, essendo morto in pochi anni quasi tutti i monaci dell'abbazia, col consenso dei due soli superstiti addì 13 settembre del 1529 in atti di Niccolò Pallavicino da Coronato la diede ad uffiziare ai monaci della congregazione di Monte Oliveto. Matteo Giberti fu quello tra gli abbati che maggiormente largheggiarono in adornare la chiesa, e il più prezioso de' suoi doni si è quello certamente della tavola di Giulio Romano rappresentante il martirio di S. Stefano, che il Vasari giudicò la più bella fra tutte le opere dell'insigne pittore. È stata opinione di molti, e ripetuta non ha gran tempo, che Raffaello abbia disegnata la tavola e Giulio vi stendesse i colori; ma il lodato Alizeri con molto acume di critica provò evidentemente l'errore di siffatta opinione (Guida art. pag. 207).

Nel 1607 l'abbate ed i monaci di S. Stefano concessero ad Antonio de' Signori da Passano il gius-patronato del coro e della tribuna sopra l'altar maggiore coll'arco che sostiene la cupola, la qual concessione fu autorizzata da breve di Paolo V, dato in Roma ai 28 maggio dell'anno medesimo, con facoltà al detto Antonio e suoi eredi di fabbricarvi sepolture e porvi epigrafi, mausolei, ecc. Dopo tre anni minacciando il tetto rovina e non valendo i monaci a ripararlo, concessero al detto Antonio da Passano il gius onorifico del rimanente della chiesa, con facoltà di mettere in ogni parte stemmi ed iscrizioni riguardanti la di lui cospicua famiglia, purchè si obbligasse a riparare la chiesa; il che eseguì con molto dispendio. Verso la fine del secolo scorso, i monaci Olivetani, dopo una lunga quistione giudiziale contro i parrochiani che finì colla vittoria di questi, abbandonarono il monastero e la chiesa di S. Stefano che venne data in prepositura a' preti secolari.

Il presbiterio conserva le reliquie della vergine Semino che accesa da immenso fuoco di carità seguì le tracce di s. Caterina, tutta spendendo la vita nel prestare le più amorevoli cure alle inferme ricoverate nel vicino ospedale di Pammacore. Le giace d'appresso il sacerdote Lorenzo Garaventa, modello di tutte virtù, il quale mostrò come la povertà non sia d'ostacolo alle opere generose quando si è veramente animato dallo spirito evangelico, e non pesa alcun sacrificio per l'amor dei fratelli. Egli raccolse nella modesta sua casa alcuni figli del povero per toglierli dal trivio e dall'ignoranza, ammaestrarli ne' propri doveri e fornir loro le più necessarie cognizioni. Al pietoso intendimento, che prometteva ottimi frutti, si associarono parecchi altri sacerdoti, e proteggendo l'arcivescovo questa lodevolissima intrapresa, in breve giro di tempo si videro aperte sei scuole gratuite. In tal modo il Garaventa preludeva nel secolo scorso alle filantropiche istituzioni che fanno la più bella gloria del nostro. La chiesa è di semplice struttura, fasciata da listelle di marmo bianche e nere; l'interno si divide in due navate, la principale alta e spaziosa, bassa ed angusta la seconda; a destra del tempio avvi un piccolo sporto che evidentemente fu aggiunto, in tempi non molto lontani, da qualche guasta-mestieri, come ben disse il P. Spotorno. Secondo il mal vezzo degli ultimi tempi, gli altari patirono sfregi da giunte di stile barocco. A tergo della chiesa si eleva imponente la torre di forma quadrilatera con piccole finestre divise da svelte colonnette.

Epigrafi mortuarie si leggevano anticamente sulla facciata di S. Stefano, ma quando i signori da Passano ne acquistarono il gius-patronato, fecero scolpire le glorie della propria famiglia nelle bianche listelle di marmo, le quali pure furono cancellate dal furore delle fazioni sul finire del secolo scorso per ricomparire più tardi. Allude la prima di queste memorie ad un Oberto da Passano, a cui senza apparenza di verità ascrive l'onore di aver portato di Licia in Genova le ceneri di S. Giovanni Battista; la seconda fa cenno di Riccio da Passano che si distinse nella guerra contro i Pisani; si riferisce la terza a Carlo da Passano che divise con Bocanegra la gloria di aver debellati i Mori di Spagna; la quarta ricorda Giacomo da Passano che difese valorosamente la fortezza di Savona assediata dal marchese di Monferrato; la quinta finalmente accenna a Manuello da Passano che difese la rocca di Anchediva (Indie Orientali) cinta d'assedio dalle armi dei

Turchi. A completare questi pochi cenni intorno alla Basilica di S. Stefano si dovrebbe discorrere delle altre preziose opere d'arte che l'adornano, ma sarebbe fatica sprecata dopo la pubblicazione della lodatissima guida de l'avvocato Federigo Alizeri, a cui rimandiamo i lettori curiosi d'imparziali e sensati giudizi. Solo descriveremo un tassorilevo che sfuggì alle sue accurate ricerche. A tergo del maggior altare, in cui conservansi le ceneri di S. Ampegli, esiste una pala in marmo che, a giudicar dallo stile, si direbbe del XV secolo. Questa pala fu destinata probabilmente per lo additro ad ornare alcuna capella della chiesa, e si compone di un arcuato sorretto da due colonnine spirali, nel cui spazio è un rettangolo perforato, bordato da arabeschi e chiuso da un piccolo cancello che lascia veder l'urna che racchiude le ceneri del Santo. Detto rettangolo, giusta il costume di quel tempo, dovea contenere una qualche immagine pinta in tavola. Nell'arcuato ha il nome di *Jesus* in caratteri gotici. Nei due spazi laterali della pala son praticate due graziose nicchiette contenenti il Peccatore e S. Stefano; al di sopra delle nicchie finalmente, son due piccoli spazi in ciascun de' quali è sculta una mano che tiene un turibolo. Desideriamo che questa scultura venga collocata in luogo più conveniente, e dove sia ad ognuno visibile.

Quando pervenne a nostra notizia che la chiesa di S. Stefano si sarebbe interamente distrutta, il dispiacere che provammo pensando che uno fra' pochissimi monumenti che ancor ci rimangono andrebbe fra breve disperso, veniva mitigato dalla speranza che un nuovo tempio splendido per arte e magnificenza sorgerebbe in luogo dell'antico. Ma basta dare una semplice occhiata al modello della nuova chiesa per convincerci che sarebbe miglior partito riparare e conservare l'antica, il che agevolmente si può, come alcuni periti dell'arte sostengono, piuttosto che por mano all'edificazione di un tempio che tornerebbe non ad ornamento ma a disdoro della patria nostra.

Genova 10 maggio 1847.

GIUSEPPE CARCASSI.

La processione del Corpus Domini in Firenze.

Fra le pompe cristiane che risvegliano sentimenti di riverenza e maestà, niuna certamente pareggia la così detta processione del Corpus Domini. Non è città, borgo o villaggio dell'Orbe cattolico, che non s'adoperi in tutti i modi a magnificarne la solennità; la quale secondo l'opportunità dei tempi o luoghi, dove più dove meno, splendida riesce, ma dappertutto e sempre ne raccoglie lo spirito e lo sublima con quel non so che di meraviglioso e grande, che hanno con sé quasi tutte le funzioni di pietà o d'esultanza cristiana. E stringendone il pensiero dentro la sola Italia, pochi dei nostri leggitori ignorano con quanta magnificenza d'arredi, con quanta ricchezza d'apparati, con quanto affollamento di accorrenti devoti venga celebrata questa pompa in Roma, dove alla copia dei tesori si aggiunge l'autorevole gravità della somma prelatura, dove il Cristo in Sacramento portato da quel Grandissimo, al cui nome or tutto il mondo s'inchina, ispira un sentimento più presto sentito che narrato. Se non che stando tutta la processione raccolta nella sola piazza di S. Pietro, e non spiegandosi in lungo corso per le vie, come altrove è costume di fare, non può sfoggiare nella sua interezza quella solennità che a cagione d'esempio si ammira in Genova, emula nelle ricchezze a Roma, in Siena ed ancor meglio in Firenze, dove il diffondersi delle divote file lunghesso le vie, ed il percorrere i principali quartieri della città, porge occasione di tante e svariate magnificenze, che è un incanto a vederle. Noi di quest'ultima ricevemmo non ha guari un così bel disegno, che abbiam fatto ragione di porgerlo ai nostri leggitori. — Questa processione, non immeritamente ricordata con entusiasmo e gioia da quelli che la videro, è senza forse la più bella che in Italia si faccia. Tutta la città è in moto, e le sue vie brulicano di stipata gente, che da tutte parti del contado vi trae a commozione di religioso sentimento, ed a curiosità delle tante sfoggiate magnificenze per cui Firenze cangia d'aspetto. Tutte le vie coperte da distese tele, e difese dalla viva luce del sole, ti si presentano agli occhi quasi più gallerie o lunghi ridotti, che strade; le facciate delle case e dei palagi brillano d'intesi tappeti di vario colore, e pendono dalle finestre o loggie serici drappi che ne ricercano la vista. Uno strato di fiori a piene mani gettati ne copre lo suolo, e ne imbalsuma l'aria il loro misto profumo; e quando a quardar altari e cappelle riccamente fregiate per sosta della processione, ed archi di fiori immaginosamente costrutti richiamano l'attenzione dei riguardanti, e danno il più diletto aspetto che uom si possa immaginare. E ben conviensi alla città dei fiori, per cui fu detta Fiorenza, questo gaio costume non così largamente praticato altrove, nè con tanta sceltatezza di gusto e di maniera in alcuna città d'Italia immaginato: il quale associando alla gravità del religioso sentimento la soave dolcezza del ricreato spirito, rende quella pompa tutta propria di quel paese, che come nel linguaggio e nei civili costumi, così nei riti e nelle sacre funzioni tiene qualità dal bellissimo riso di cielo che lo rallegra.

I COMPILATORI.

Idee generali sulla storia

Continuazione e fine. — Vedi pag. 379 e 393.

Dal sin qui detto altri potrebbe a prima giunta inferire che io, anzi che encomiare abbia voluto detrarre alla storia, alla sua maestà, veracità, imparzialità ed importanza. Il vero si è che nulla è più disagiata e raro che una storia perfetta, irreprensibile. Nè intendo già che l'addensare

documenti, inflzare dispaeci, tessere immaginari discorsi, profondar in debita proporzione epiteti di lode e di biasimo, contraporre per via d'anti esiti avvenimenti e caratteri avveri, e altre simili artificialità sia comporre una storia. Molti, la più parte degli storici, sogliono fare in tal modo; ed è appunto per questo che un vero storico è per avventura il più raro de' fenomeni letterari. Volte opere scientifiche abbiamo nella loro specie, al tutto perfette; e non con tanta potenza d'immaginazione creata, con sì mirabile ministero di dotti, e con sì giusta e sì affilata de' critici vi troverete con un'arabesca perfezione, che D. Democrito viveva oratore parlamentare, abbiamo discorsi ne' quali mai si rimette l'occhio pur una sillaba; ma da Erodo a Tacito non abbiamo veruna storia che corrisponda interamente alla vera nozione di ciò che la storia debb'essere, e che dal'uno o dall'altro lato non diverga più o meno dalla linea di perfezione.

Di che la ragione principa e no lo ripetutamente accennato — l'insufficienza della narrazione ad abbracciare l'intera molteplice immensità dell'azione. Ma altre cause vi sono più particolarmente dipendenti dallo storico.

Nello storico come in ogni umano individuo, rado è che l'immaginazione e la ragione, queste due supreme moderatrici della mente, si contemperino, si contrabilancino per modo che l'una potenza non predomini all'altra, che la mente non cada alternatamente sotto il dominio esclusivo or dell'una or dell'altra di queste due facoltà. Quindi se prevale l'immaginazione, la storia divien finzione, se la ragione, divien teoria. Un vero storico debb'essere dotato d'immaginazione sufficiente a rendere il suo racconto pittoresco e commovente; ma deve poterla contenere in modo, che la si contenti de' materiali ch'egli ha fra mano, e non s'attenti alterarli, modificarli nella loro essenza, sotto specie di risarcirne le lacune e presentarli in una più soddisfacente interezza. Egli debb'essere un profondo ed ingegnoso ragionatore; ma non sì che la vaghezza di teorizzare, la mania de' sistemi, la tirannia di principii preconceuti lo induca a travisare i fatti, modellandoli secondo il suo tipo ideale. A chi si faccia ad apprezzare queste presso che insormontabili difficoltà non parrà strano che la maggior parte degli storici abbiano mancato sia nella narrativa, sia nelle parti speculative della storia.

Nè intendo qui enumerare tutte le qualità positive e negative che si richiedono a un vero storico. Il che troppo lungi mi porterebbe, e mi toccherebbe comporre un trattato sull'umana perfettibilità, o più veramente infallibilità. Tanto è grande e difficile, e tante virtù esige il ministero della storia. Una sola principale ed essenzialissima qualità, che tutti sanno, mi basti avvertire; ed è che chiunque si assume il sacro officio di storico debb'essere in sommo grado onesto, integro, veridico. La verità, in questa nostra umana imperfettissima condizione e in tanta contenzione d'opinioni, ciascuna delle quali a preferenza delle altre credesi più prossima al vero, la verità dico, spesso non è altro, come la definisce quell'inglese, che la *cosa credata*; dalla cosa creduta alla cosa quale è in sé realmente nessuno non vede che di vario vi sia. La cosa creduta è la verità umana; la cosa quale è in sé realmente è la verità divina. Lo storico onesto, integro, veridico è quello che rappresenta la cosa che si crede, la verità umana, più approssimativamente che si possa alla cosa quale è in sé realmente, alla verità divina. Se la cosa che lo storico dà a credere è dissimile dalla cosa che è, egli può dire i danni, i disastri, le aberrazioni che ne conseguono? L'uomo come animale essenzialmente imitatore, fondasi interamente sugli antecedenti, su quello che fu sulla storia. Senza la storia dubito s'ei potrebbe di niun modo agire; come un bambolo, cui non suonasse mai agli orecchi parola umana, non so se imparerebbe mai di per sé a favellare. La storia è l'iniziatrice del pensiero e dell'azione. Supponete falsata, adulterata la storia, ed ecco falsato, adulterato, sedotto, travolto il pensiero e l'azione umana. Supponiamo un poco alla maniera del Niebuhr che certi fatti della storia umana non fossero che miti; che le orribilità d'un Nerone, ad esempio non fossero che un trovato d'un spirito misantropo e ferocemente romanzesco, quante calamità non avrebbe fruttato all'umanità quest'invenzione incorporata come un vero nell'istoria? Quanti tiranni, quanti morti non pigliarono esempio da Nerone? E senza Nerone e Iwan il Ferreo sarebbe egli mai esistito? I fatti registrati nella storia si riproducono eternamente per la prepotenza dell'umano istinto imitativo: l'uomo imita l'uomo, le nazioni imitano le nazioni; i buoni prendono esempio da buoni; i rei da rei. È importantissimo adunque — e lo ho voluto qui ricordar, tuttalchè sia oggimai un tritumum, appunto perchè importantissimo — che la storia sia la vera immagine, la più circostanziata del vero. Altrimenti, non che essere la maestra della vita, la storia diviene un lenocinio, un'eterna pietra di scandalo.

Tali considerazioni, piuttostochè invalidare la stima e la fede che s'ha a prestare all'istoria, hanno per fine insegnarci quanta vigilanza ed orolattezza si richiegga; quanta intelligenza e riverente umiltà e rara integrità, nell'osservare e disporre i fatti di che la storia compone; e quanta altezza e potenza di ragione sia necessaria ad interpretarli, a sudarne l'insegnamento che provvidenzialmente contengono. Ad intrinseci più e più nel passato, rintracciammo con assiduità, con verità, come la vera sorgente di tutta scienza per mezzo della quale soltanto è sperabile la fecondazione del presente e dell'avvenire. Ma non ci sfugga mai della mente che l'intera interpretazione del passato è per avventura inconseguibile; che la storia è un manoscritto complesso, intricatissimo, un vero palinsesto dal quale ci può venir fatto, per via d'un indefessa e coscienziosa attenzione, estrarre alcune lettere, alcune parole, alcuni precetti intelligibili ed applicabili alla vita; che dalla storia possiamo derivare questa o quella combinazione di circostanze politiche, economiche, morali, e dagli eventi che ne seguirono inferire, che tali e tali proprietà appartengono all'umana società, e che

da simili circostanze hannosi a presagire simili eventi; la quale inferenza, se altri sperimenti l'avalorino, doesi avere in conto di vera, efficace e praticamente valevole; ma abbiamo sempre presente al pensiero, ripeito, che poco è quello che possiamo decifrare, che molto ci rimane tuttavia da interpretare; che questo vero profetico manoscritto dell'istoria non può venir pienamente interpretato da qualsia uomo; e che allorchè, dopo avere accumulato una serie, una somma e sia pure immensa, di circostanze e d'eventi, e' immaginiamo d'aver ridotto a termine ed esaurito la storia, la storia ci sta pur sempre dinanzi colossale, inesauribile, infinita.

A concentrare in qualche modo questa infinità della storia, si pensò suddividerla in tante specie quante sono le fasi della vita, le manifestazioni dell'intelletto. Storia politica, ecclesiastica, storia della filosofia, delle arti, delle scienze, delle costituzioni, della medicina, delle matematiche, dell'astronomia, del commercio, della cavalleria, delle invenzioni, delle scoperte, e altre assai che troppo mi dilungherebbe annoverare. Delle prime quattro, come più rilevanti, al mio parere, dirò qui alcun motto alla sfuggita.

La storia politica è una delle più antiche forme della storia. Erodoto, Tucidide, Senofonte sono storici politici. Questo ramo dell'istoria è tuttavia la storia propriamente detta, ed è il più attraente, il più drammatico, benchè come dissi più sopra, a mio giudizio non il più istruttivo. Suo proprio dominio sono i campi delle battaglie, i senati, le corti, le antichità de' re; suoi personaggi i monarchi, i duci, i conquistatori, il soldato, i cortigiani: gli ambiziosi; gli aggratori, i magnanimi talvolta, le più volte i pessimi; suo oggetto principale lo spettacolo delle passioni più gagliardamente impressionanti, ma le più pregiudiziali insieme e riprovevoli, la violenza, la ferocia, la snaturalità, l'astuzia, la cupidigia, l'orgoglio, l'immoralità della mente e del cuore; qualche nobilissima passione alle volte, come l'amor di patria spinto al più ardente eroismo e suggellato col sangue. Lo strepito delle guerre, gl'intrighi delle corti, le brutali bizze di certi potenti ben ponno allettare i superficiali, e gratamente solleticare nelle moltitudini gli organi sviluppatissimi della curiosità; ma l'austera e filantropica meditazione rifugge da simili scene, e tien dietro al pensiero e all'azione più profittevolmente evolvendosi in più serene e tranquille regioni. Colui che studia la vita umana meramente nelle corti e sul campo di battaglia; lo storico che narra soltanto come schierarsi strategicamente le armate, come miseramente macellarsi umane ragionevoli creature, per quali andirivieni e vili ambagi un ministro pervenga a supplantare il suo emulo; anzichè storico il direi più o men dilettevole gazzettiere e novellista. È ragione però osservare che la storia politica de' nostri tempi immedesimossi nuovi, migliori elementi, somministrati a larga mano dalle condizioni migliorato e progressive dello stato sociale e del viver civile, l'etnologia, l'economia politica, il diritto pubblico, il commercio, la statistica, le istituzioni, le riforme, le leggi, l'organismo attivissimo de' governi costituzionali porgono oggidì vasto e più degno oggetto alle sue contemplanzi, e guidarla per vie meno sterili e più pacatamente allettatrici ad una più filosofica e sintetica conoscenza della vita.

All'istoria ecclesiastica appartiene la descrizione della nostra condizione religiosa; come all'istoria politica spettasi far ricordo e recar giudizio delle nostre condizioni sociali e civili: e all'istoria ecclesiastica si converrebbe accordare quella premienza dovutale, a chi ben guarda, sulla politica; in quanto che ci dee più importare di conoscere come si sia sviluppato e come s'abbia ulteriormente a promuovere il nostro benessere morale che non il fisico. Non all'esteriore e meccanica condizione della sua vita, bensì all'interiore e spirituale deve innanzi tratto por mente, chiunque aspira adempiere adeguatamente al finale divino intento della vita umana; non alle forme sociali e politiche in che vive, e al potere effimero cui può in esse aggiungere, bensì innanzi tutto alla Chiesa di cui è membro, e al grado di sublimità morale cui può per mezzo de' sacri insegnamenti di lei innalzarsi. La storia politica è in ultima analisi il quadro delle vicissitudini del finito, comunque grandi, comunque necessarissime a contemplarsi; ma da questo stesso finito, tutto che apparentemente pignei, noi mettiam capo, noi soli, nell'infinito; e la storia ecclesiastica è per l'appunto la misura di questa nostra elevazione nell'infinito. Nè per istoria ecclesiastica intendo soltanto la storia dell' unica romana Chiesa, della Santa Sede, de' concilii ecumenici, dei conelavi, bensì l'istoria tutta quanta de' tentativi, delle oscillazioni, delle divagazioni dell'anima nella ricerca del suo principio divino; la storia delle dissensioni, de' scismi, delle eresie, della riforma massimamente — questa terribile rivoluzione de' tempi moderni, compendiatrice se non piuttosto originatrice di tutte le susseguenti — a dedurne questa somma verità, in riprovazione dello sfrenato impotente razionalismo de' tempi: Che l'Idio, non tanto che pretendere che la ragione colle sole sue forze lo rivelasse, volle di per sé rivelarsi alla ragione, nè alla ragione contraddice la rivelazione, sì la sopravvanzano tutti quanti i misteri umani, non che i divini, può l'insufficiente ragione interpretare. La storia ecclesiastica è in certo modo la continuazione della storia sacra; giacchè le sacre scritture altro non sono che la storia della Chiesa primitiva, di cui la nostra altro non è che la cristiana cattolica trasfigurazione.

Intimamente connessa alla storia ecclesiastica è la storia della filosofia, la storia cioè a dire delle opinioni e teorie dell'uomo riguardo la natura del suo essere, e riguardo le relazioni del suo essere all'essere universo. La connessione di queste due specie storiche può parere a prima giunta contraddittoria; giacchè la fede e la ragione, la religione e la filosofia, l'adorazione delle divine cose, e la scientifica investigazione delle divine cose sono tuttavia diametralmente opposte, e in aperta ostilità; ma forza è che in ultimo reclusi a concordia e si combacino. Che se la

religione è l'azoto collegante, e la filosofia l'ossigene dissolvente nell'atmosfera dello spirito; tutte due sono però necessarie a volere che lo spirito respiri pure una sana atmosfera. Ove l'azoto a dismisura predominasse, lo spirito trarrebbe una vita languida, inerte, inattiva; una vita febbrile e troppo distruttibilmente concitata, ove prevalesse l'ossigene; e solo dall'equa ripartizione d'ambidue può emergere una spirituale, respirabile aria vitale. La storia della filosofia è, sto per dire, la filosofia medesima; e l'eclettismo ad esempio, questa massima parte della vigente filosofia francese, altro non è che la quintessenza della storia comparata di tutte le filosofie. A comporre un' eccellente, se non perfetta, storia della filosofia, non basta una greffa analisi degl' infiniti sistemi filosofici che furono al mondo: ma è necessario indagare come originarono questi sistemi, quale relazione ebbero co' tempi e colle contrade in che fiorirono, colle condizioni spirituali delle generazioni che li videro nascere e per avventura morire. Cose tutte non apprezzate abbastanza, o al tutto pretermesse dal Brucker, dal Buhles, dall'Enfields, dal Tennemann, e dubito, dall'immortale nostro Gioberti.

L'arte, altresì, e la letteratura, sono secondo, e nobilissimo argomento alla storia. Chi scrivesse una storia completa delle arti da' loro primordii sino al presente, farebbe, senza avvedersene, un mirabil trattato morale sull' eccellenza dell'umana natura irresistibilmente e perpetuamente innamorata del Bello trasfuso dal sommo Plastico nella creazione a simboleggiare il Bello eterno. Chi ci desse intera la storia della poesia da Esiodo a Byron, ci dipingerebbe le successive rivelazioni che emanarono all'uomo dal grande spirito della natura; ci mostrerebbe l'uomo in tutte le età del mondo sforzantesi ad afferrare, a rendere in mille diversi aspetti un qualche raggio di quella ineffabil bellezza che nel suo massimo grado è religione, ci porrebbe a nudo una qualche parte della misteriosa infinita natura del cuore, il quale, tuttochè agitato da sempre identiche passioni, sa evocare ne' suoi reconditi voci eternamente vergini di gioia e di pianto; ci narrerebbe per quali sentieri gli uomini tentarono innalzarsi al tempio sublime dell'ideale; quanto vicino condussersi alle sacre soglie; per quali disavventure se ne dilungarono, erranti nelle morte pianure della realtà, senza pure una melodia nell'aire, senza un tintinno d'arpa invisibile; ci ammaestrebbe infine come la storia da principio fu poesia; e come, triste verità! l'alata poesia è per avventura incompatibile colla pedestre civiltà. Ma a scrivere una simile storia della poesia, bisognerebbe, più che la gelata ragione d'uno storico, l'anima ardente d'un vero poeta, l'anima di Dante. E alle difficili esigenze della storia della poesia, parmi o m'inganno, che nè gli Eichhorn, i Warton, i Ginguené, i Mazzuchelli, e gli altri, innumeri non abbiano a gran pezza saputo rispondere.

Discorrere dell'istoria e non far molto della filosofia dell'istoria parrebbe grave omissione: ma che altro sono queste mie elucubrazioni come che sieno, se non un tentativo ad elucidare per l'appunto alcuna parte della filosofia della storia? La filosofia della storia (fu detto più sopra) è l'insegnamento che si deduce dall'esperienza nell'istoria raccolta. Da quello che l'umanità fu ed è, si desume ipoteticamente quello che dee e sarà per essere. In altri termini e più espliciti; dalle vicende, rivoluzioni, innovazioni individuali e sociali, materiali e spirituali che costituiscono la storia, e manifestanti nell'intero una tendenza progressiva, si desume a posteriori che l'umanità è progressiva e perfettibile. Progressiva, non ha dubbio; perfettibile, probabilmente. Ma la filosofia applicata in tal modo all'istoria è una filosofia sperimentale, un' induzione, un relativo, non un assoluto, un principio puro immutabile, indipendente, non una filosofia informatrice, iniziatrice: è l'idea desunta dal fatto, non l'idea moderatrice del fatto. Una gran parte de' fatti se non dal caso, se non dall'accezzamento fortuito delle cose, prendono origine dalle mutabilissime volontà od impulsi degli individui e delle moltitudini: or perchè desumere la filosofia, cioè a dire la verità immutabile, prestabilita, dal caso, dalle cose, dalle volontà, dagli impulsi? La filosofia è il giusto, il diritto, quello che dee essere; il fatto è ciò che è anco indebitamente. La filosofia ha le sue uniche sorgenti nella ragione e la ragione non si appalesa se non indirettamente nella vita e negli atti degl'individui e delle moltitudini. Vuolsi adunque rintracciare la filosofia nelle sue origini e non nelle manifestazioni variabili dell'umanità sviluppantesi: la verità adunque giudica gli avvenimenti, non si congettura da quelli; la filosofia domina adunque l'istoria, anzichè risultare dall'istoria.

La vera filosofia della storia è anteriore, non posteriore alla storia; determina a priori dietro le norme assolute del giusto, del diritto, quale la storia debb'essere; quale debb'essere il fatto; quali gli atti degl'individui e delle moltitudini.

E qual giudizio dobbiamo formare dell'umana società dalla storia del passato in complesso paragonata alla storia dell'attuale? — Che l'umana società nel passato, come che guidata al certo dagli occulti voleri d'una provvidenza imperscrutabile, ma sempre vegliante, governavasi per via di passioni, individuali o generali non monta, e rado o non mai per via di principii: e che nell'attuale società i principii hanno incominciato a sostituirsi alle passioni; non che queste abbiano perduto della loro intensità o perversità che dir si voglia — codesto ripugnerebbe alle nozioni corrotte della natura umana — ma le passioni a ogni modo servono oggidì a' principii: che l'umanità, inoltrantesi per lo innanzi alla meta assegnatale, più per impulsi inconsci e come a dire fatali che per principii avvertati, ha levato al presente una bandiera, ha riconosciuto, ha formulato la sua legge — progressività materiale, intellettuale, morale: che gl'istinti, le potenze, le facoltà umane dualisticamente e disordinatamente manifestantis per lo passato, sono in oggi rientrate nell'ordine, hanno trovato un degno sfogo, una nobile applicazione nelle scienze, nelle arti, ne' commerci, nelle in-

dustrie, e in altri rami infiniti d'attività regolare, ed hanno occasionato questa meravigliosa, intelligente, benefica armonia delle forze, che chiamiamo civiltà: che gl'individui come i popoli, illuminati da tremende rivoluzioni e da benefizii preziosissimi d'un'istruzione generale, hanno oggidì compreso che il vero adempimento della vita non istà nell'arbitrario, nelle violenze disorganiche, ne' febbrili eccitamenti funesti sempre tuttochè gloriosi talora; bensì nella concordia, nella fusione pacifica e feconda delle singole azioni in una sola azione sociale, in un solo unisono inalterabile, universale: e che finalmente al diritto, questa sola religione del passato, si è in oggi aggiunta la religione ben più solenne ed essenzialmente cristiana del dovere; e che alla violazione del diritto opposti in oggi una forza ben più efficace della spada — la coscienza del genere umano.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Critica Letteraria.

SU LA VITA E LE OPERE DI GIACOMO TOMMASINI

Memoria del dott. Gius. Bacchi. Parma, Paganino, 1847.

Correva una volta come proverbio che si deve cortesia ai vivi, verità ai morti. Questa, come altre massime, si antiquò; ed ora si suol malmenare un finchè è vivo: giunto poi che sia quel giorno aspettato in cui egli cessa di poter operare e d'ispirar paura agli emuli, stizza agl'infimi, quel giorno l'Italia tutta piange, e si dispera che le sue glorie scemino ogni giorno (anche ciò per dar una zaffata ai vivi), e si annunzia che uomini come il defunto non ne sorgeranno più per secoli.

Allora fioccano le necrologie, come in nessun tempo mai; allora iscrizioni in prosa ed articoli in versi; allora per ultimo guadagno della sacrosanta libertà del pensiero, se alcuno osasse chiamar a giudizio quel morto, e trovar qualche magagna nel glorioso cadavere, allora tutta l'Italia (da chi mai rappresentata, buon dio!) si levrebbe a gridar *crucifige* all'audace, e chiamarlo invidioso, detrattor della gloria patria, perfino (*horribile dictu!*) anti-italiano.

Beati dunque i morti che morirono! Beati quelli che si fecero morti prima della morte col cessar da ogni opera che potesse ancora farne temere guaribile la volontaria o gloriosa acatalessi!

Beati più davvero quelli che, invece delle quotidiane mediocrità, sono sortiti a lodare alcun di quei grandi, la cui razza non è, nè mai sarà svelta dal suolo italico. E tale fortuna toccò al dott. Bacchi, le cui lodi al Tommasini son dettate da affetto pari alla scienza.

E Parma può anche felicitarsi di una cosa, che, importantissima com'è, è pur troppo rara in Italia. Questa è che i cittadini s'accordano nel riconoscere (più o meno, tutti) il merito dei lor principali. Chiedete, domandate, che cosa vi si pensi di Giordani, di Toschi, di Leoni, di Adorni, di Rossi, di Pezzana, di altri; e, pur variando ne' gradi, sentirete tutti classificarli nel modo che farebbero gli estranei; sentirete compiacersi che il paese possa mostrar un' eletta di valenti uomini. Gl'illustri, non sono il migliore ornamento d'un paese? e se tu l'arrabatti a mostrar quelli o ignoranti, o corrotti, o sviati, non togli al tuo paese il vanto che solo può farlo rispettato dall'arroganza o dalla prepotenza? non tronchi tu il nerbo delle sue più legittime speranze?

Tommasini non mancò di detrattori, e quando non poteano altro, dicevano: « Gli è mirabile in cattedra, ma al letto non val nulla ». Accuse comode e stereotipe; giacchè, se si trovi un valentissimo clinico, non s'avrà che ad alternar i termini, e dire ch'ei vale al letto, ma non allo scrivere. Il dott. Bacchi accenna le rivalità sofferte dall'illustre defunto nel lungo suo esercitar un campo, iroso quasi come il letterario. Ma per la somiglianza appunto fra le medicine e le letterarie baruffe, egli reca queste parole del Monti: « La luce del sole sveglia i serpenti, e ne mette in moto il veleno, in torpido la notte dal gelo. E la luce dei buoni scritti sveglia l'invidia, che tranquilla sulle opere oscure, attacca sempre il suo dente alle più luminose e più sane; onde incontra che i morsi delle vipere letterarie vanno in misura del merito che pretendono lacerare ».

Or tacciono le ire davanti alla bara, ma qui dovrebbero tacere anche le adulazioni, ed ha gran merito chi nella necrologia anticipa il giudizio della storia. E sebbene nel dott. Bacchi noi troviamo troppi *chiarissimi*, *rinomatissimi*, *famigerati*; e sebben siamo persuasi che l'Italia ha bisogno del cordiale della verità, non l'etere stupefacente della piacenteria, abbiam letto con piena soddisfazione questo libretto, che dà a conoscere e l'uomo e le dottrine, fa stimar queste, amare quello, ed apprezzare chi si bene lo lodò.

E certo la scienza scriverà ne' suoi annali il nome dell'illustre che proclamò la necessità di unire in medicina la filosofia all'osservazione; e se dai meriti di esso e dall'applauso che facciamo al Bacchi, volessimo tirar una qualche verità utile, *ὁ λόγος ἐπει*, chiuderemmo con questa bella massima del Tommasini: « Le nude osservazioni in medicina sono nulla, i fatti sono muti e di utili conseguenze infecondi, ove non si riducano ai loro principii, e non si veggano nelle loro relazioni; e l'arte medica non esiste se non come arte induttiva, tratta dal confronto e dall'analisi dei fatti medesimi ».

I COMPILATORI.

(*) Gli storici mentono spesso, non per disegno premeditato, bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni. Foscolo, *Discorso sul testo del poema di Dante*. Londra, vol. 1, p. 48.

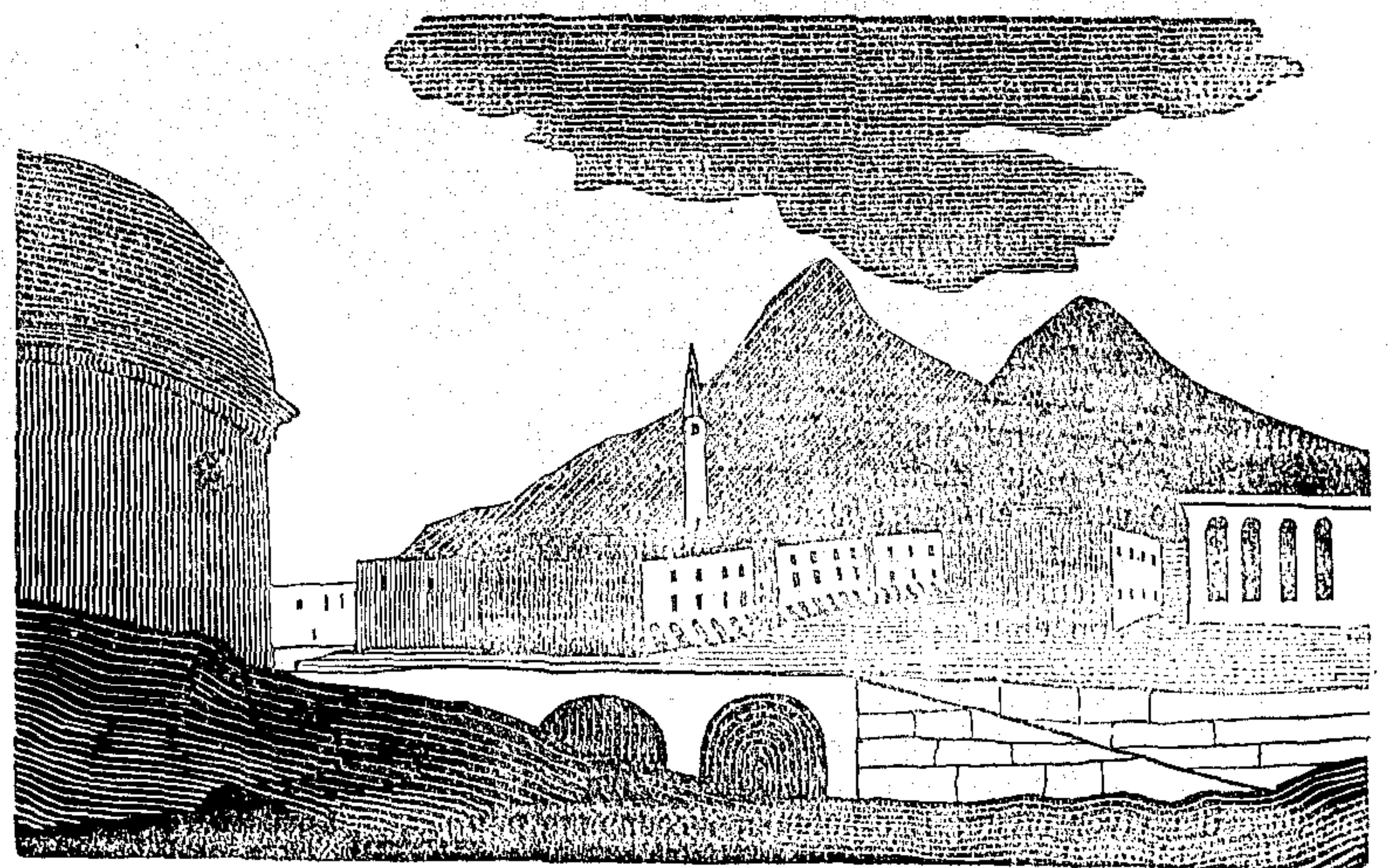
Reminiscenze di un'Esposizione italiana di oggetti di belle arti.



Inconvenienti derivanti dal collocare i quadri troppo al basso.



Filippo II ringrazia il Vincitore della battaglia di San Quintino.—Quadro storico.—Dietro i due floridi protagonisti stanno i rimasti combattenti spettatori dell'atto: picche, bandiere, lance, elmi, fumo, tenebre, nani, ciottoli ed altro compiscono il quadro.



Veduta di Torino dalla vicina collina.



Una fuga precipitosissima.



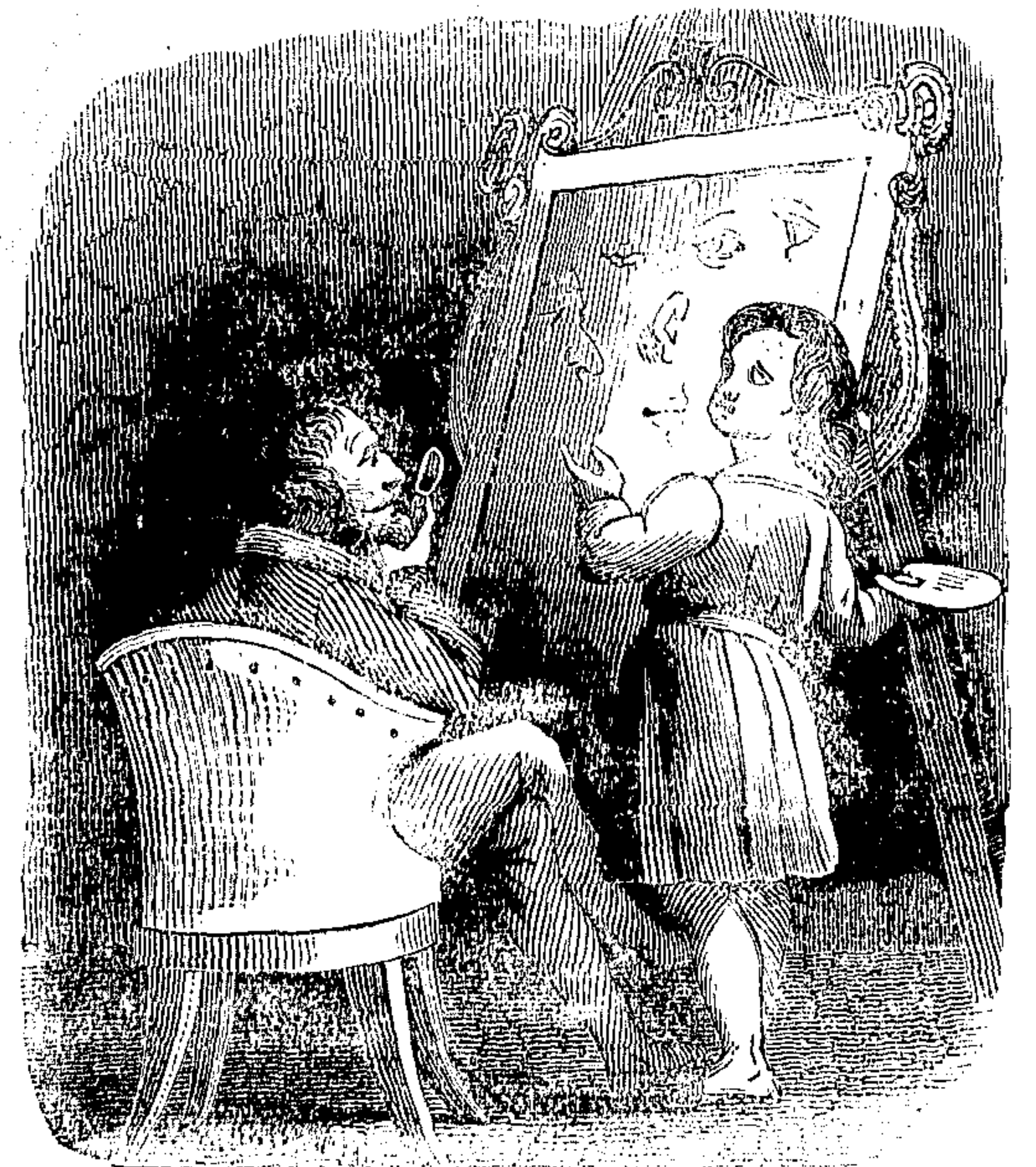
Vicinanze di Viù rimarchevoli per tinte pavonazze, acque opache ed altre preziosità.



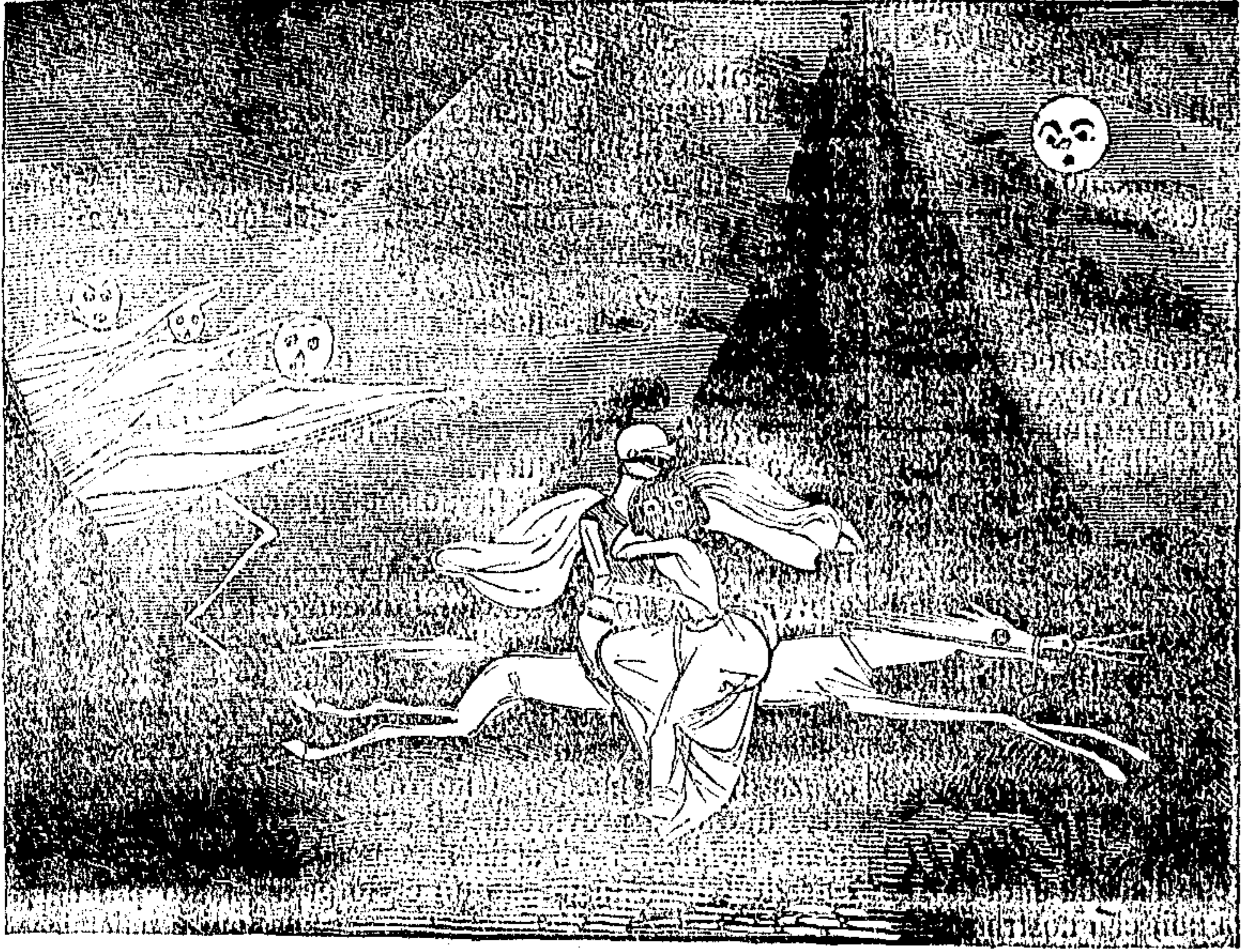
Un pensatore — sue dorme.—Quadro di genere.



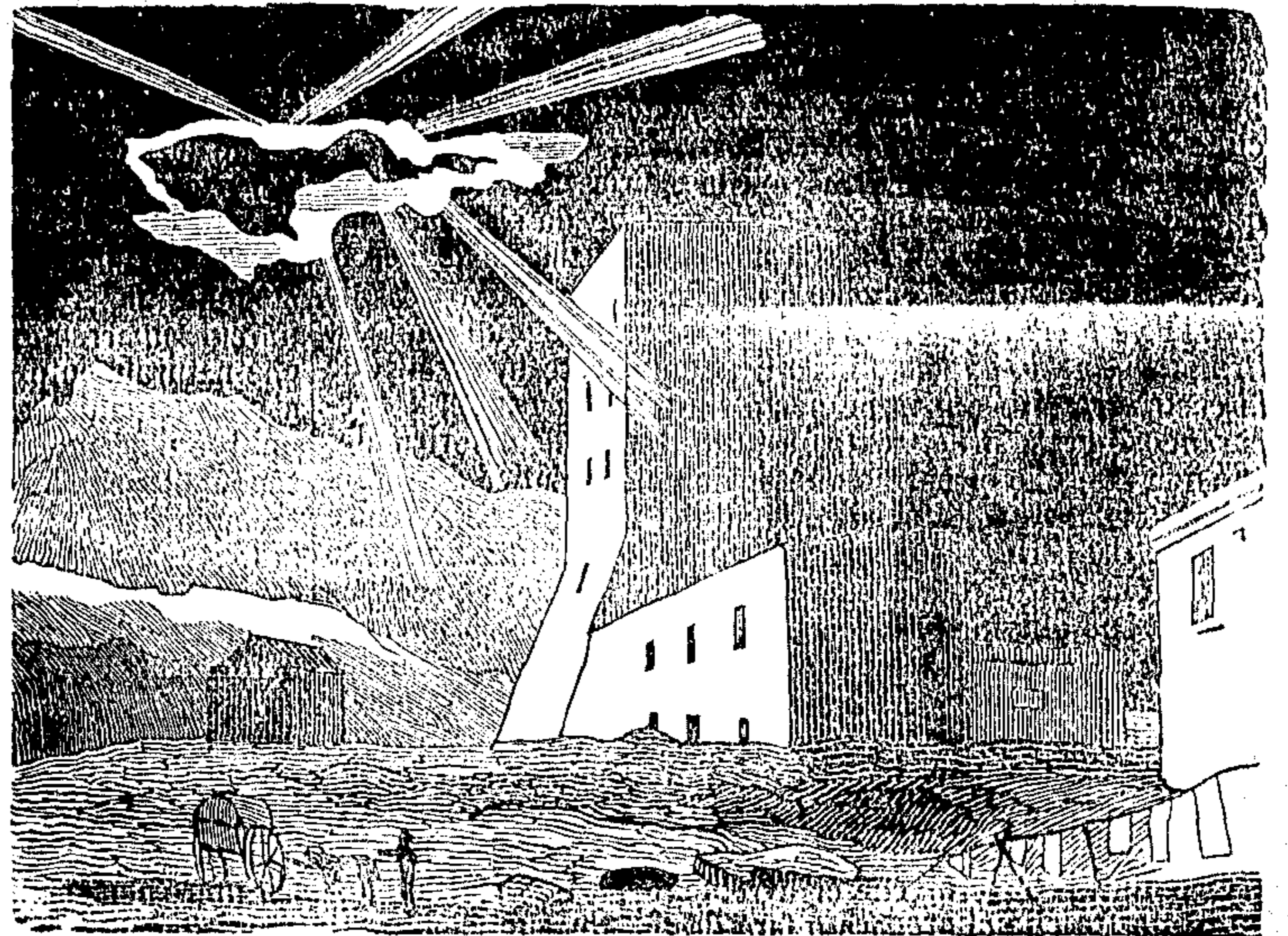
Veduta di Superga dalle rive della Dora. (Il pantano sul davanti è la Dora, ciò che uoa si vede in fondo, è Superga).



Oh diamine, 6000 franchi! — Eh eh! Signor mio . . . il genio non si paga mai abbastanza.



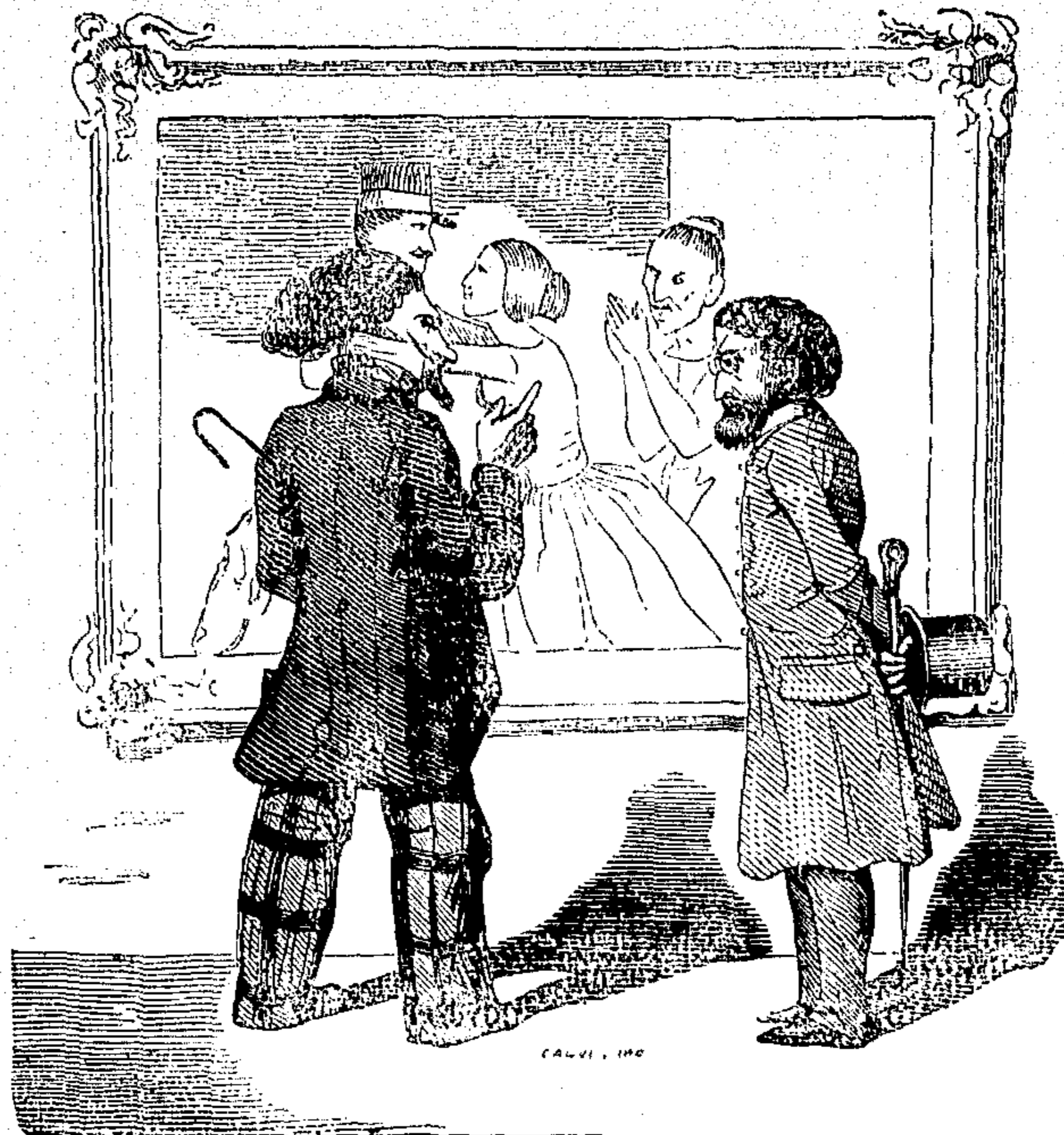
Ratto di Eleonora ; gli spiriti del castello, onde non resti impunito tanto misfatto, vanno a cercare la forza armata.



Singularissimo effetto di sole.



Marin Faliero udita la fatal sentenza, assalito da subito morbo, diventa nero da una parte; il quale effetto si riproduce pur anco sulla moglie. Gran terrore negli uditori, indifferenza nel nono che è uno dei Dieci.



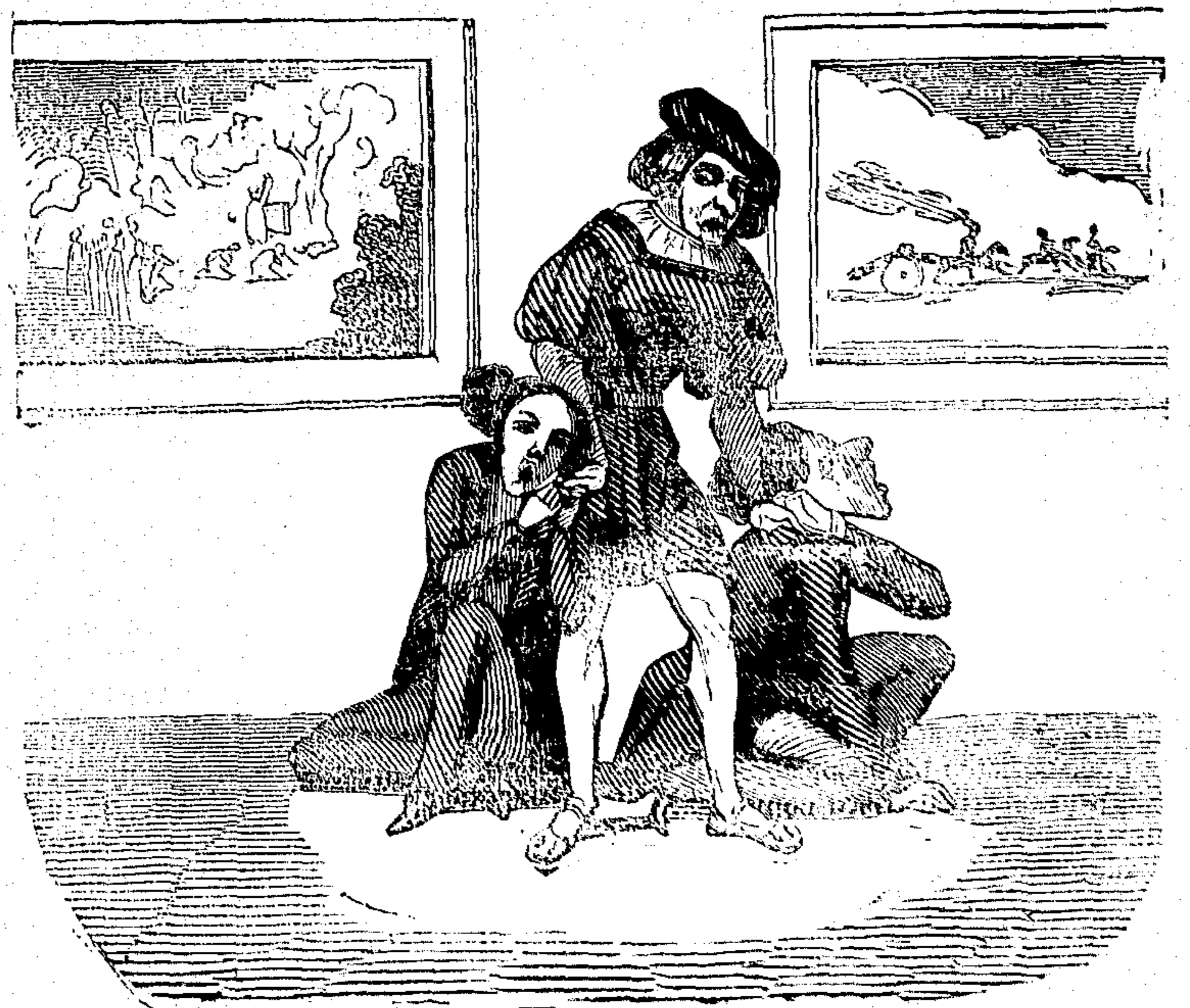
Lione. Magico questo quadro.
 Artista. Oh tutta sua bontà!
 L. Massime la cornice.
 A. Oh questa poi . . .
 L. Siete molto modesto; ma il vostro forte è appunto la pittura storica.
 A. Ma questo non è storico.
 L. Eh voleva dire mitologico.
 A. (Ma peggio che peggio) (a parte).
 L. Insomma siete un gran pittore.
 A. Insomma ella ha il vizio di molti altri, di lodare tutto, lodar sempre, di giudicare senza capire e senza intendersi d'arte; i pittori si credono grandi quando non son che novizi, e niuno li corregge e tutti gli adulano; ammazzatori di artisti che corrompono il genio e lo tengono nella mediocrità.

Un Leone intelligente ed un Artista



Saggio di quadri storici.

Fabiano de' Fabiani dopo aver cenato al Cappel Verde s'incammina da sé e non senza difficoltà a dormire (Quadro storico).



Soggetto da trattarsi per una ventura esposizione. Raffaello Sanzio che dà un ricordo a due novelli pittori.

Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco.

Continuazione e fine. Vedi pag. 245 e 278.

III.

Lasciamo il titolo solito anche a quest'ultimo articolo, sebbene ci permettiamo di divagare lontano dal Tergesteo in alcune considerazioni sul Lloyd austriaco.

Abbiamo fatto con brevi cenni la storia e la statistica di questo stabilimento. A completarla sarebbe da slanciare uno sguardo nel suo avvenire. Già ne si annunzia anche per lo scorso anno 1846 un brillante bilancio. Gli azionisti saranno contenti, e ciò darà campo ad allargare sempre più l'impresa. Ormai al Lloyd sono insufficienti i suoi piroscafi, ed altri ne fa costruire, e di nuovi ne porrà tra poco in cantiere, preparando: i ad andare in-ontro a tutto il movimento orientale, che non può che tornare a vantaggio dell'Adriatico e di tutto il Mediterraneo. Gli speciali disegni del Lloyd per l'avvenire non sono ancora pubblicamente manifesti, con una direzione la quale fa piuttosto precedere i fatti alle parole, che consumare la sua attività in chiacchiere e progetti. Però le spese non piccole a cui il Lloyd spontaneamente si assoggettò per attirare a Trieste la posta indiana, o ad ogni modo un movimento di persone, di corrispondenze e di merci lungo questa via, mostrano ch'esso corre risoluto verso il suo scopo. Esso propugna la costruzione di quelle strade ferrate che gioverebbero a tale scopo, e spinge con alacrità le trattative presso tutti i Governi che ci avrebbero parte. Ma frattanto tutto mostra che si prepara a fare da sé. Un suo agente, il signor Schwarzer, da un pezzo viaggia la Germania, il Belgio e l'Olanda per attrarre alla linea adriatica gl'interessi di quei paesi; e dicono che nel prossimo agosto il Lloyd agirà per suo conto. Altra prova che i disegni del Lloyd non si arrestano a quello che s'è fatto finora, è la sua compartecipazione (col Municipio di Trieste suo garante e colla Borsa che rappresenta più del Municipio gl'interessi di questo porto mercantile) alla spesa per i lavori preparatorii sull'istmo di Suez, per dove sono già partiti gl'ingegneri. Inoltre si vocifera che il Lloyd stia per impiegare un quarto milione di fiorini nell'accretere il materiale della sua navigazione. Si spera che la strada ferrata da Vienna, la cui costruzione entro l'anno sarà compiuta fino a Lubiana, giungerà nel 1848, od al più tardi nel 1849, fino a Trieste. Interesse dello Stato sarebbe di compiere al più presto possibile questa e la strada lombardo-veneta, la cui costruzione, non si sa perchè, procede con vergognosa lentezza. Quando la stazione della strada ferrata triestina verrà stabilita in qualche punto alla riva del mare, il Lloyd costruirà dappresso un bacino (una specie di porto, ripa da scarico e cantiere ad un tempo) per accoglierli al sicuro tutti i suoi piroscafi, per offrire comodità ai viaggiatori ed al trasporto delle merci, e per trasferirvi il suo arsenale, che forma da se solo uno stabilimento industriale importantissimo. In questo, senza porre qui a calcolo la gente che lavora alla costruzione de' bastimenti, non avendo adesso il Lloyd cantiere proprio, lavorano costantemente 350 persone, ed il numero degli operai va tuttavia crescendo. Il Lloyd, avendone bisogno per le continue riparazioni delle sue macchine, fece venire, pagandoli assai bene, dei bravi artefici inglesi, sotto alla cui scuola se ne vanno formando di eccellenti anche nostrali; poichè al nostro popolo non manca l'ingegno, ma soltanto l'esempio. Questa creazione di arti nuove, e delle quali più che d'altro abbisogniamo in Italia, può dunque dirsi un vero beneficio per Trieste, dove si forma un semenzajo di buoni artefici. Per questi faceva un tempo il prof. di nautica Tonello un corso festivo di meccanica al Lloyd; e non si sa perchè ora fu intermesso. Aggiungerò, per non tornarci altro sopra, che la navigazione a vapore del Lloyd è così saggiamente diretta, che mai avvenne a' suoi piroscafi alcun grave accidente, ed assai di rado qualche piccolissimo inevitabile; e finalmente che l'ordine sui bastimenti e la gentilezza e premura de' capitani verso i viaggiatori, gli valsero in tutta Europa una reputazione assai bella e superiore ad ogni altro istituto di simil fatta.

Si volle qui annoverare i pregi ed i vantaggi di quest'istituto, perchè venga studiato in Italia, e perchè ne' suoi porti, e massimamente Genova e Napoli, ed in minori proporzioni anche Ancona, si avvisasse a qualcosa di simile. Mai forse, come nel caso del Lloyd austriaco, si trovò così bene congiunto il privato ed il pubblico interesse. Lasciamo lì il vantaggio indiretto che il porto di Trieste ha dalle sue frequenti relazioni con tutti i porti del Levante e per la molta gente che si occupa, con buoni salarii, dal Lloyd. Ma il fatto sta, che mentre gli azionisti ricevono un bell'interesse dei loro capitali, il Governo trova nei piroscafi del Lloyd un risparmio ed una forza.

Mediante i piroscafi del Lloyd il Governo austriaco ha continue relazioni da tutti i paesi del Levante, donde, per gl'interessi politici e commerciali, gl'importa d'averne di per di notizie, le quali gli costerebbero assai, se dovesse mettere in moto la sua searsa marina regia, che solo da qualche anno si va germanizzando. Di più, la presenza dei piroscafi del Lloyd austriaco in tutti i porti del Levante fa sì ch'esso non sia obbligato a tenervi delle squadre marittime per la protezione del commercio e per l'influenza morale che esercita su que' popoli e in que' governi l'idea della forza personificata in qualche segno visibile.

Consideriamo un poco, che le marinerie riunite dei diversi Stati d'Italia (l'austriaca compresa, ch'è pure italiana) danno una somma ben maggiore che non la francese; che la posizione della penisola slanciandosi dal continente Europeo in mezzo al mare, centro a' paesi incivili e via ai futuri commerci coll'Asia e l'Africa, è la più adatta perchè la marineria nostra possa prendere un grande slancio; che la Germania tutta, la quale agogna a sottrarsi all'influenza de' troppo possenti vicini, gl'inglesi ed i francesi, e ad avere porti, se non suoi, di amici, nel Mediterraneo e nell'Adriatico, ha in-

teresse sommo di favorire gl'incrementi della marineria italiana; che od ora o mai avremo un'occasione propizia per riunire i comuni sforzi, onde ridare ai traffici italiani, se non l'antica importanza, almeno parte di quella che naturalmente e per diritto gli si compete: considerando queste cose ed altre, che non è qui luogo a discorrere, ne pare utilissimo rivolgere l'attenzione e l'attività degl'italiani verso il mare, che così providamente circonda il loro paese ed a' tratti vi s'insinua. Per far sì che ciò giovi al prosperamento della patria, e che le forze tutte sieno rivolte a salute, non a perdizione del paese nostro co' subitanei rivolgimenti proprii dei disoccupati, non bisogna star punto indietro alle sollecitudini straniere; anzi darsi tanto più moto adesso quanto più a lungo stemmo inoperosi. Perciò rinunziare a primazie in quelle cose in cui rimarremo per certo da sezzo, e rivolgersi a quelle che naturalmente ci competono. Rinunziare quindi per ora a' mari lontani, per far nostro pro del Mediterraneo (*). Fare uniti e d'accordo tutte le marinerie d'Italia, quello che ciascuna di per sé non potrebbe: come n'ebbero memorabile esempio dai Tedeschi, che da alcuni anni, invece di ricevere la legge da tutti, la dettano altrui, imponendo anche ai grandi Stati condizioni al proprio commercio favorevoli. Unirsi pertanto quelli che vorranno avere la gloria di meglio intendere i patrii interessi; preparando così la strada alle future accessioni, che non mancheranno di succedere tantosto, quando si vedrà crescere la potenza de' primi coll'introduzione dei buoni ordinamenti economici. Levare o tutte, o quanto è possibile per ora, le barriere interne fra Stato e Stato; tutte immediatamente le marittime, facendo che l'acqua data da Dio per unire non sia mezzo di divisione fra noi, con nostro scorno e massimo danno. Far rappresentare i nostri interessi presso gli Stati che attingono nel Mediterraneo, se non dappertutto da una sola persona, il che meglio tornerebbe, almeno da persone che agiscano in comune, e dopo essersi debitamente fra loro intese. Non guardare sempre a' più possenti, ed obbedire loro; ma sì al meno, ed associare i loro ai proprii interessi. Uniti fra noi nell'opera di comune vantaggio, proporre buoni patti a' Greci, agli Ottomani, agli Egizii, a' Tripolini, a' Tunisini, a' Marocchini, agli Spagnuoli, agli Svizzeri, agli Stati Danubiani e Renani, che gli accetterebbero volentieri e senza sospetto, da un paese che non può avere secondi fini, o che, se anche li avesse, non pesa tanto nella bilancia politica europea da esercitare prepotenti influenze, come, per esempio, potrebbero temere dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia. Così cercare al traffico nostro un campo più vasto nel mar Nero, che pare diventi daddovero un lago russo, nell'Asia minore, che gl'italiani devono pur ricalcare, nei mari Rosso, Perso ed Indiano, partecipando alla pronta esecuzione del taglio dell'istmo di Suez, nella costa africana, ch'è roba nostra ab antico, nella parte settentrionale e centrale del continente europeo, che vorrebbe volentieri cambiare le sue manifatture coi nostri frutti meridionali, che potrà, mercè le strade ferrate, gustare sempre più freschi.

Per venire a codesto, una delle principali condizioni richieste in Italia, si è di moltiplicare (tanto mediante società simili a quella del Lloyd, come coll'intervento diretto dei Governi) sollecitamente il numero dei piroscafi. Dico sollecitamente, perchè bisogna unire in ciò le proprie forze per allontanare ogni concorrenza straniera. Costruire vascelli e fregate da guerra, in maggior numero dei già posseduti, non torna a conto, avendo pochi commerci lontani da proteggere, e nessuna speranza di rivaleggiare in ciò colle marinerie più possenti. Sarebbe uno sciupare il danaro e l'attività. Restringiamoci, per ora, al Mediterraneo, per essere i primi qui, dove possiamo, e sarebbe vergogna estrema il non esserlo. Quindi moltiplicare, ripeto, i piroscafi, che servono al traffico continuo lungo tutte le rive di questo mare, e che possano armarsi come legni da guerra per proteggere in ogni caso il nostro commercio. Tutti i porti della penisola sieno collegati dalla navigazione a vapore; e con questa tocchiamo Francia, Spagna, Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, l'Asia minore, il Bosforo, la Macedonia, la Grecia, la Dalmazia. Cui potrebbe contendere all'Italia il primato nel suo mare, se gli Stati in cui è divisa si dessero per il reciproco interesse la mano e la comune attività volgessero a tale scopo? Non potranno d'accordo tutti gli Stati italiani molto più di quello fece una privata società, che da principio ebbe scarsissimi capitali e fu soggetta a perdite enormi, e che ora con venticinque piroscafi che possiede e con cinque altri che vuol costruire, prospera ne' suoi interessi, giova immensamente al commercio triestino ed austriaco, ed è ormai prima nel Mediterraneo e nel mar Nero, e va sempre più crescendo? Pochi privati bastarono a tanto in dieci anni in un porto solo: unendo gl'interessi e l'oppositività di tutti i porti della penisola, sorretti ed aiutati dai loro Governi, non si dovrebbe in un altro decennio fare dieci volte tanto? Mi vergognerei di dubitare che la cosa fosse altrimenti. Or che s'aspetta dunque?

Torniamo al Lloyd ed alla sua stamperia. Questa è diretta dal signor Papsch (che ha titolo di tipografo di Corte, e che è anche compilatore della gazzetta provinciale *L'Osservatore Triestino*), ed ormai prese una grande estensione. Non vi si stampano opere molte, perchè Trieste non è luogo a ciò. Però, quando si presenta il caso, vi si fanno belle edizioni e lavori anche di gran lusso tipografico, avendovisi dovizia di macchine e di buoni operai. Da ultimo il sig. Papsch stampava gratuitamente un libro, che Nicolò Tommaseo pubblicava a pro dei poveri di Sebenico, sua patria; e maggiore beneficio che la stampa, recavano a que' poveri le sue cure, per cui nella sola Trieste si raccolsero e spedirono per Sebenico 2000 e qualche centinaio di fiorini. A questa carità parteciparono tutte le classi della poliglotta popolazione triestina, e si di-

(*) Ciò può tornare bene per altri porti, ma non per Genova, che da mille ragioni è chiamata al commercio d'America. Del resto ripetiamo che ogni autore risponde delle proprie opinioni.

stinsono gl'Israeliti, che sono fra i più studiosi di Trieste, e che forse si ricordavano come il Tommaseo parlava della loro nazione nel proemio alle lettere del Paoli, da lui pubblicate nell'*Archivio Storico* del Vieusseux. A queste prestazioni così benemerite del Lloyd a favore della patria affamata dell'illustre scrittore, dobbiamo probabilmente il vantaggio di leggere di quando in quando nell'*Osservatore Triestino* qualche articolo di lui, che contribuirà non poco a far conoscere quel foglio nel resto dell'Italia. — L'attività della stamperia del Lloyd, oltre ai molteplici lavori del luogo, versa appunto principalmente nella pubblicazione dei giornali. Cominciamo da uno morto, *La Favilla*. Compilata dai signori Dall'Ongharo e Valussi, visse undici anni. Trattando sovente di lettere e studi, e cose italiane, valse non di rado a far nascere qui la cognizione e il desiderio: e perciò non visse inutilmente. Questo, ch'era l'unico giornale letterario del luogo, non la faceva forse grassa qui; ma non cessò perchè Trieste non valesse ad alimentarlo. Credo che rinascendo, come può presumersi dalle parole di congedo, la *Favilla* farebbe bene a trattare cose d'educazione, ed a rivolgersi direttamente alla gioventù che studia. Due fogli di commercio pubblica il Lloyd austriaco, uno italiano, l'altro tedesco: redattore n'è il signor Schwarzer, un Boemo. L'italiano ha gran copia di notizie commerciali e marittime, che lo fanno molto giovevole a' negozianti, assicuratori, capitani, ecc.; il tedesco abbondanza di corrispondenze interne dell'Austria sopra le industrie di quelle provincie, ed articoli notevoli, toccanti l'economia pubblica. Certi articoli compariscono nelle due lingue. Questi fogli acquistarono un certo grido, tanto più che, dal loro punto di vista, entrarono in discussioni e polemiche interessanti l'Italia e la Germania. Comunque si voglia giudicare di queste, i due giornali meritano di essere conosciuti. Non nuocerebbe se fosse più italiana nell'italiano la lingua, e maggiore armonia di principii economici nel tedesco. Meglio poi se l'italiano facesse, in apposita rubrica, conoscere all'Italia tutto ciò che si fa in Germania di degno d'imitazione per la penisola: e viceversa se il tedesco rendesse note all'alpe le condizioni economiche e civili dell'Italia. Ma per fare codesto, bisogna e conoscere l'Italia, e rispettarla ed amarla. *L'Osservatore Triestino* è un altro foglio ch' esce dalla stamperia del Lloyd: foglio provinciale, che non può avere importanza per il resto dell'Italia, se non per le notizie orientali, che porta direttamente e per il primo, e non di rado per le germaniche, che potrebbero essere più copiose. Non si sa, per esempio, perchè non porti le discussioni della Dieta prussiana con qualche ampiezza. Nell'appendice letteraria si leggono qualche volta articoli del Tommaseo, ed altri più spesso del dottor Formiggini, che tocca cose d'igiene popolare, e del dottor Valussi, che ragiona d'educazione e d'economia pubblica. Questo foglio dovrebbe, a mio credere, occuparsi assai più degl'interessi della provincia e della città. Ora che si parla di riordinare gl'istituti di pubblica beneficenza, perchè non se ne discute pubblicamente il modo, in un paese nuovo come Trieste? Perchè non si dà la spinta ai progetti per provvedere d'acqua la città, che tanto ne abbisogna? Perchè non si fa motto dell'aspettata costruzione delle chiese? del rimboscamento delle nude gioaie de' monti che ne circondano? del modo con cui il Consiglio municipale dovrebbe provvedere all'educazione della ragazzaglia scapata che tanto qui abbonda? dei figli naturali che potrebbero popolare l'Istria? di tutti gl'interessi di questa provincia? — A ciò si destinava un'appendice all'*Osservatore Triestino*, intitolata appunto *l'Istria*, e compilata dal dottor Kandler. Difatti questo bravo antiquario pubblica nell'*Istria* interessanti articoli sopra le antichità della provincia. Ottima cosa se, invece di occupare questi articoli quasi tutto il foglio, fossero confinati nell'ultima pagina per i dotti, lasciando le altre alle discussioni ed alle notizie economiche ed agricole dell'Istria. Converrebbe che quella provincia, da Dante compresa entro a' confini dell'Italia, s'occupasse essa medesima delle cose sue; che gl'Istrianzi promovessero l'educazione de' campagnuoli, che fondassero finalmente i comizii agrarii, di cui si è tanto discusso per riuscire a nulla, ad onta delle migliori disposizioni del cessato governatore Stadion. Ora, poichè di desiderii si parla, scendendo dalla stamperia del Lloyd alla sua sala di lettura nel Tergesteo, domanderemo, come avviene che, mentre vi si leggono tutti i migliori giornali politici tedeschi e francesi, ci sieno pure tanti frivoli giornalucci che ingombrano a centinaia le tavole, e manchino invece i letterarii e scientifici più gravi, e segnatamente gl'italiani? È un'ingiuria a' Triestini il credere che non si occupino che di notizie commerciali, politiche e teatrali. Essi non isdegnerebbero il pascolo migliore, purchè loro lo si offrisse. Cinquanta fogli di meno e dieci di più, si potrebbero pareggiare le partite con vantaggio del Lloyd e de' lettori. Temendo di diffondermi troppo in cose che interessino più Trieste che *Il Mondo*, m'arresto a questo punto. Però ecco opportunissimo per chiudere un

P. S. — Dal reso conto per l'anno 1846, letto in congresso generale degli azionisti del Lloyd austriaco il 12 maggio, apparisce che il civanzo netto del 1846 fu di fiorini 440.000. Le corse aumentarono, in confronto dell'anno 1845, del 2 per 100, i viaggiatori del 7, il trasporto del danaro del 24, delle lettere del 20, delle merci dell'4, dei pacchi del 15. Durante l'anno vennero percorse 354,495 miglia marittime, ossia 916 per ogni giorno, e 51 al dì per ogni piroscalo. L'introito giornaliero aumentò dai fiorini 4,000 ai 4,400, e per ogni miglio di fior. 443 a fior. 5. Di questi 4 1/4 si spende in combustibile, 1 1/2 in paghe, panatiche e riparazioni, 2/5 in spese di navigazione ed amministrazione. Rimangono per ogni miglio fior. 1. 35 per i deperimenti, gl'interessi e l'utile, in confronto di fior. 1. 10 nel 1845. Ora il capitale del Lloyd è di 5,000,000 di fiorini, ripartiti in 6,000 azioni di 500 ciascuna. Il fondo di riserva di quest'anno è di 374,000 fiorini, cioè il 12 per 100 del capitale. Ma per compiere i cinque piroscafi in costruzione (uno della forza di 360 cavalli, *L'Austria*, due di 260, *La Germania* e *L'Italia*, due di 160, *Venezia* e *Trieste*), e per costruire altri cinque che si metteranno subito in cantiere, s'incontra un prestito di un milione e

mezzo di fiorini, emettendo obbligazioni al portatore di 4000, 500 e 200 fiorini, provvedute di *coupons*, d'interessi semestrali e pagabili in ragione del 5 per 100 all'anno. I possessori d'azioni avranno la preferenza. Il prestito si verserà in cinque rate trime tra i, che avranno termine il settembre 1868, lasciandosi il resto in azioni a chi volesse farle. L'imprestito è nel corso di un dieci anni, che termineranno al più tardi il 1864, e che a piacere del Lloyd potranno anticipare. Per almeno il Lloyd istruisce adesso l'azienda di un fondo di pensioni, a cui essi potranno partecipare, ritirando una quota della loro paga.

VICENTELLO BRAMBANI.

Festa nazionale di s. Elisio, in Cagliari (*).

Le feste religiose nazionali, rinnovandosi a dati tempi, monumenti sono di fede antica ed elementi di storia, e durano quanto i secoli; dacchè l'amore della religione e della patria, che non mai si estingue, le tien vive e le rende superiori alla potenza dei mutamenti umani. Il secolo le studia, e descrivendole le fa più durevoli e sacre. Una del bel numero è quella che Cagliari consacra ogni anno a s. Elisio, che da duce delle armi di Diocleziano in Sardegna, da nemico acerbo del nome di Cristo, ne diventava ardeggioso propagatore, e vittima cadeva della spada del tiranno nella rovinata città di Nora, posta nella meridionale marina sarda. Protettore antico egli è di Cagliari e della Sardegna; e le pesti, la tema di andarne tocchi, le mortalità, i pericoli delle ricolte, il difetto di piogge fecundatrici, le ire civili, le guerre, furono altrettanti elementi del suo culto sempre più crescente. La fiera pestilenza, che nel 1656 disertava Cagliari ed il capo meridionale dell'isola, fu il terribile frangente in cui il municipio cagliaritano gli volava quest'anno festeggiamento. La sua sacra immagine esce trionfalmente, il dì primo di maggio, dalla sua chiesa nel quartiere dello Stampace. Essa, che è effigiata in legno ed in costume romano di guerriero, posa entro un piccolo ma bel cocchio ottagonale, chiuso a cristalli, ornato di dorature e di seriche banderuole di color vario, col fregio di voti preziosi al di dentro e slavillante di lumi. Lo tirano due buoi belli e grandi di forme, e di pelo lucidissimo, adorni pur essi nel gioi di banderuole e di fiori. Gli precede un coro di valenti zampognatori, infaticati nel trarre pastorali armonie dal loro rustico strumento nazionale (*cammeddas*). La marcia trionfale si apre e si chiude da due divisioni di miliziani a cavallo, in costume sardesco. Alla prima di queste succedono, sopra eletti e riccamente bardati destrieri, alcuni artefici, membri della confraternita sacra al martire, ma in abito borghese, con uno di loro a capo che dispiega un vessillo, e col cappellano della chiesa. Parimenti a cavallo tien dietro, in veste consolatore, quello fra i consiglieri, cui tocca l'onore di rappresentare sul luogo della festa il vicerè, colla qualificazione di *alter-nos*. Due dei suoi colleghi lo fiancheggiavano. Gli fanno codazzo le guardie ed i serventi di città. In un drappello di cavalliggiatori ha la scorta di onore. Dietro al cocchio va a piedi l'intero corpo municipale. Cessano le pompe al giungere della venerata effigie alla prima casa posta nell'istmo della *Plaia*, tra il mare e lo stagno cagliaritano. Trasportata allora ad altro cocchio, si prende la via per la lontana chiesetta di Nora, dove veneravansi le sagre ossa del martire sino al 1088, in cui le toglievano i Pisani per arricchirne il loro duomo. All'oculto simulacro fa compagnia il cappellano ed una folla di devoti. I cavalliggiatori non l'abbandonano. Nell'approssimarsi a Nora si rinnovano le pompe. Gli vanno colà all'incontro l'*Alter-nos*, i confratelli, i miliziani e gli abitatori delle prossime ville. Lì, nella chiesetta, si celebra la festa, il giorno 5 sacro a la invenzione della Croce, quella che, secondo la leggenda, apparsa miracolosamente al santo atleta ed impressa nella palma di sua mano, il rendeva in un subito ardentissimo seguace di Cristo. Compiuto il festeggiamento, riconducesi a Cagliari la sacra immagine, e vi rientra nel giorno immediato colle stesse forme trionfali dell'uscita. Cagliari, in amendue i giorni, si versa quasi intiera nelle vie dello Stampace nelle rive del mare, nell'istmo della *Plaia*, sul ponte della *Scelta*, che l'istmo congiunge col territorio cagliaritano. Uno spettacolo vano ma stupendo offrono la gran massa di popolo d'ogni classe, d'ogni età, che scocca dalle minori vie per mirarsi nel centro comune; la ricchezza e la diversità del costume; e la cana popolata di signore gentili e albigiate; il megalite de la gran città cittadina ag'ingegni e liberi mudi de la campagna. Città e genti di contado, a che di remote parti dell'isola, accorrono alla capitale e s'innesciano festivo e serio al suono della zampogna nazionale. Se non che, nel dì del ritorno, l'occhio più mirabilmente si spazia lungo l'istmo ed il ponte. Tutto quanto quel suo è calcato da devoti e da curiosi. Accanto del religioso raccoglimento vedi la disinvoltura della letizia onesta; quì la gioia della danza nazionale, là una posata d'uomini della plebe sdraiati sul'erba che loro serve di desco; e chi cavalea reduce dalla festa, e chi pure ne ritorna dentro quella sorta di *arrazz* (cioè *carro*), un *collo* (cioè *carro*) di *travi* (cioè *travi*) tra un continuo e folto andare e venire di popolo festante. Ma lì sul ponte la calca si fa maggiore in ragione di sua strettezza. Damandue i lati del mare e dello stagno girano e rigirano molte barchette imbandierate, piene di gente che canta ed

alza romorse voci di piacere. Se non che va studiata specialmente la religione profonda che traspira dagli atti, dai raccolti visi dei devoti. Chi si stringe al cocchio, chi gli va a fianchi nelle lunghe vie, chi lo precede, chi gli tien dietro; altri senza, altri capigliati, altri con cerei promessi, ma tutti anima da uno stesso sentimento religioso, ed oranti in diverse turle, di cui s'anno a capo sacerdoti ed altre persone di spicciolata poà. Più belli, più festosi gar. i non *cosace* Cagliari, dove a gar. che in è ott, è a *este*. Tanto ne fu preso il Vicerè, che non es. d. di aff. mare, p. *regli* di *no* la *aver* veduto in *Italia*. Le *ostes* paragonarsi alla festa cagliaritano di s. Elisio. Le *gate*, *piata*, *miracoli*, *incor* *un* *pubblici*, *sacri* *voti*, *grazie* *rendute*, *speranze* *confermate*, *mondi* *nazionali*, *fede* *civile* *e* *virtù* *militare*, sono le idee, i sentimenti, le memorie che rimarranno per sempre indiscutibili da questi festivi culti. Ma tacere non posso che al sacro nome del martire si congiunge il gran ricordo dell'anno 1795, in cui Cagliari, fedele al trono salendo, alla madre Italia, trionfava della tremenda oste francese che la fulminava, onde impadronirsi della capitale e dell'isola: trionfo quasi sempre tacito dagli scrittori della rivoluzione francese. Di questo, non tanto il braccio valoroso de' Sardi fu cagione, quanto la potenza arcana della religione in pericolo, e la fiducia riposta nella celeste protezione del martire. A lui dedicavansi fortezze, cannoni, ogni mezzo di difesa; a lui solenni supplicazioni; a lui pubblici e sacri voti; a lui il comando supremo delle genti armate; a lui si commetteva la custodia della città, ed il deposito de' più sacri diritti della religione, della patria e del trono. Il suo nome, il sicuro invisibile di lui ausilio infiammavano gli animi alla pugna, ad una resistenza che nel principio pareva ridivole. Si ebbe un trionfo inaspettato: e la Sardegna stette italiana per virtù di quell'Eroe del cristianesimo.

PIETRO MARTINI.

Una visita al Buontalenti

FATTO STORICO DEL SECOLO XVI.

Correva l'agosto dell'anno 1577, quando una mattina entrava in Firenze, per porta S. Gallo, un uomo di modesta ma nobile apparenza, cavalcando un umile ronzino. Camminato alcun poco per quella strada che si trovò dinanzi, la quale nel principio stretta e ricurva quale essa era ed è tuttavia, non porge nessun indizio che tu sia entrato nella più gentile tra le città italiane, imboccava alla sua mancina un breve viottolo che mette ad una piazza, la piazza quadrata di San Marco. Volse uno sguardo a quella chiesa, pensò a Pico della Mirandola, al Poliziano, le cui ossa sono quivi sepolte, guardò all'attiguo chiostro dei Domenicani, e alla sua mente corse la memoria del Savonarola. Però si vedeva manifestamente che l'animo suo era preoccupato da tutt'altri pensieri di quelli che gli venivano per gli oggetti esterni, onde senza punto arrestarsi volse il cavallo alla sua destra prendendo la più larga via di Firenze che appunto si chiama Via Larga; la quale a quei tempi non era ornata di tanti bene decorati palazzi, e di eleganti case cittadine, ma vi sorgeva anche allora nel fondo quel nero edificio, alto, maestoso, a cui l'arte piacque di dare l'impronta della forza e della gentilezza; severo quanto un fortilizio e sorprendente per armonia di stile quanto il tempio di un nume. Giunovi dinanzi, il nostro viaggiatore si soffermò un istante a riguardare l'antica dimora di quel Cosimo de' Medici sì potente per fortuna, per virtù e per ingegno tra' suoi concittadini, e un discendente del quale sedeva allora sul trono toscano. Passato oltre, e continuando diritto un breve tratto di mano, ecco la piazza del Duomo. Quelle meraviglie dell'arte che quivi sono adunate, scossero l'animo del passeggero e lo indussero, per un moto quasi involontario, a tirare a sè le redini del cavallo, e fermarsi un momento come compreso di venerazione. Fece quindi lentamente il giro del magnifico Duomo di Santa Maria del Fiore, ammirandone ogni sua parte e correndo colla mente a tanti nomi gloriosi, a tanti fatti storici sorprendenti, Arnolfo Brunellesco, Dante, Giotto, la congiura dei Pazzi, e di nuovo il Savonarola che entro questo monumento della cristianità avea tuonato contro la corruzione dei costumi e chiamati i cristiani alle primitive virtù.

Quando egli si vide di nuovo sulla sua via, spuse innanzi il ronzino, attraverso quell'antica de' Calzaioli disagiata, historta, che noi vedemmo non è guari rimutata nella più splendida via di Firenze, e fu ben presto nella piazza della Signoria, che da non molto tempo avea cambiato nome e si diceva come oggi del Granduca. Quante pagine di storia italiana non s'anno rinchiusi in questo piccolo recinto, e quanta gloria alla nostra nazione per l'anno l'ori a *fistici* che quivi in le la mostra sono schierati! Orcagna, Donatello, Cellini, Giovan Bologna, Michelangiolo. Gli ultimi due erano tuttavia viventi, il primo a Roma, il secondo in Firenze, onorato e festeggiato, a cui il granduca Francesco avea dato incarico di abbellire la sua capitale.

Chi avesse guardato in fronte al nostro peregrino mentre girava intorno l'occhio per quel museo anziché pubblica piazza, vi avrebbe di *leggeri* *osservato* un movimento di entusiasmo, una fiamma che rapidamente gli scorrea per tutte le vene e avrebbe detto senza tema d'ingannarsi, costui sente potentemente il bello, costui è artista. Però il pensiero dominante lo trasse subito a sè, e fissando lo sguardo a quell'angolo della piazza, ove cominciavano le loggie degli Uffizi, non più l'espressione dell'entusiasmo, ma quella di una dolcissima compiacenza si dipinse sul suo viso. Discese allora da cavallo e voltosi a un popolano, gli disse cortesemente:

— Di grazia, buon uomo, mi sapreste indicare la casa del Buontalenti?

— Volentieri; vada diritto qui per Vacchereccia, poi volti per Mercato nuovo, a mancina...

— Non potreste avere la compiacenza di accompagnarmi?

Quegli cui fu diretta la domanda, squadrò meglio il suo interlocutore per arguire dalle esterne apparenze se vi era da lasciare qualche soldo, e trattone giudizio alquanto favorevole, rispose dopo un'impercettibile esitazione:

— Sono a' vostri comandi.

E presa la briglia dell'animale che il nostro viaggiatore gli offerse, s'incamminarono amendue verso il Lungarolo.

Giunti al ponte di Santa Trinita, e attraversatolo, incamminarono la via che gli sta di contro, e che dicesi via Maggio. Verso a fine di questa, alla sinistra di chi viene dal ponte sudde si vede anche oggi una modesta abitazione, la cui esterna parete è tutta arabesca e pitture dipinte e scalfite con un certo modo di affresco usato a que'tempi, che resiste moltissimo alle ingiurie delle stagioni; e infatti, del dipinto di che parliamo restano anche ora, dopo quasi tre secoli, molte parti ben conservate. La qual cosa se accadrà nella odierna imitazione di una novella casa della Calzaioli, lo giudicheranno i posteri. Fu dunque dinanzi questa piccola casa che la guida del nostro forestiero si fermò dicendo:

— Ecco la dimora del Buontalenti — e stava in atto di chi attende una cortesia.

— Avrei anche bisogno di voi, buon uomo, disse quel signore; poscia senza badare alla smorfia che colui fece, che esprimeva piacere di servire, ma desiderio di sapere ancora quale utile ne ricaverrebbe, soggiunse:

— Vorrei che entraste in questa casa e domandaste se vi è il sig. Bernardo Buontalenti, o a che ora sarà per ritornare; ma non dite che quegli che vi manda è qui alla porta.

Questa richiesta parve al Fiorentino involgere una specie di mistero, onde affissò lo sguardo nel nostro viaggiatore, quasi volesse carpirgli un segreto, e stava così esitando a rispondere. Ma questi, accortosi dei dubbi che passavano pel cervello di colui, disse con lieve accento d'ira:

— Non vi propongo nulla di male, sapete; eseguite pure quanto vi ordino, anche per poco tempo, che ne sarete compensato e largamente.

Il tuono fermo con cui ciò fu detto, quell'aspetto di dignità e di grandezza che rifiuse nello sguardo di lui, e più forte il significato persuadente di quelle ultime parole, determinarono ad un tratto l'uomo volgare; il quale senza più entrar nella casa del Buontalenti. Dopo pochi istanti ritornava dicendo che egli era fuori, ma la fantasia avergli detto che al tocco (*) veniva di certo a desinare, ed era preciso come il canto del gallo.

Mancava allora circa un quarto al tocco onde non v'era molto da aspettare; così quell'incognito, deciso di attendere lì su due piedi colui che desiderava vedere, confidò il suo cavallo al popolano ingiungendogli che appena vedesse spuntare il Buontalenti glielo indicasse, e poscia appoggiare leggermente le spalle allo stipite della porta, incrocicchiò le braccia al petto in atto di chi frena la propria impazienza. Quanti pensieri s'aggravano in quella mente, e come la sua mobile fisionomia ritraeva fino al più lieve moto dell'animo!

Alto della persona, snello e ben proporzionato di membra, egli mostrava di avere aggiunto non ha guari quel punto della vita, che tiene il mezzo tra il molle della giovinezza e la durezza dell'età matura. Da' suoi grandi occhi celestri, risplendentissimi, usciva uno sguardo vivace e mesto ad un tempo che bene armonizzava con quella pallida faccia, artisticamente modellata, contornata da lunghe ciocche di neri capelli, che gli uscivano dal berretto piatto di nero velluto che portava in capo. Vestiva pure un nero e semplice giubbonecchio di seta che gli scendeva fino a' ginocchi, raccolto ai fianchi da una liscia cintura di lucida pelle, e nere essendo ancora le altre sue vestimenta, ne ritraeva un aspetto grave e singolare in quei tempi di vestire a colori sì vari e appariscenti.

Le genti che passavano per via Maggio guardavano attentamente quel gruppo davanti una casa tanto nota come quella del Buontalenti, che per soprannome era detto *dalle girandole* per le sue invenzioni di nuovi fuochi d'artificio, e ammancevano chi una cosa, chi un'altra senza al certo dar mai nel segno. Ma non andò molto che il forestiero fu riscosso dalla voce di quel suo nome che diceva:

— Signore, Signore, ecco il Buontalenti! e indicava una persona che giusto in quella avea varcato il ponte di Santa Trinita.

A questo nome egli riprese le redini del suo cavallo e dopo accertata la persona indicatagli, cavò una moneta che pose tra mano a colui, dicendo:

— Andatevene con Dio, non desidero altro da voi.

L'uomo si sberrettò guardando la moneta, e fatti alcuni passi come per andarsene, si fermò a una qualche distanza per veder come finirebbe tutta quella manifattura che a lui era sembrata piuttosto strana.

(continu.)

G. P. MENARINI.

Corrispondenza.

CASTELLO REALE DI WINDSOR.

Agli editori del *Mondo Illustrato*.

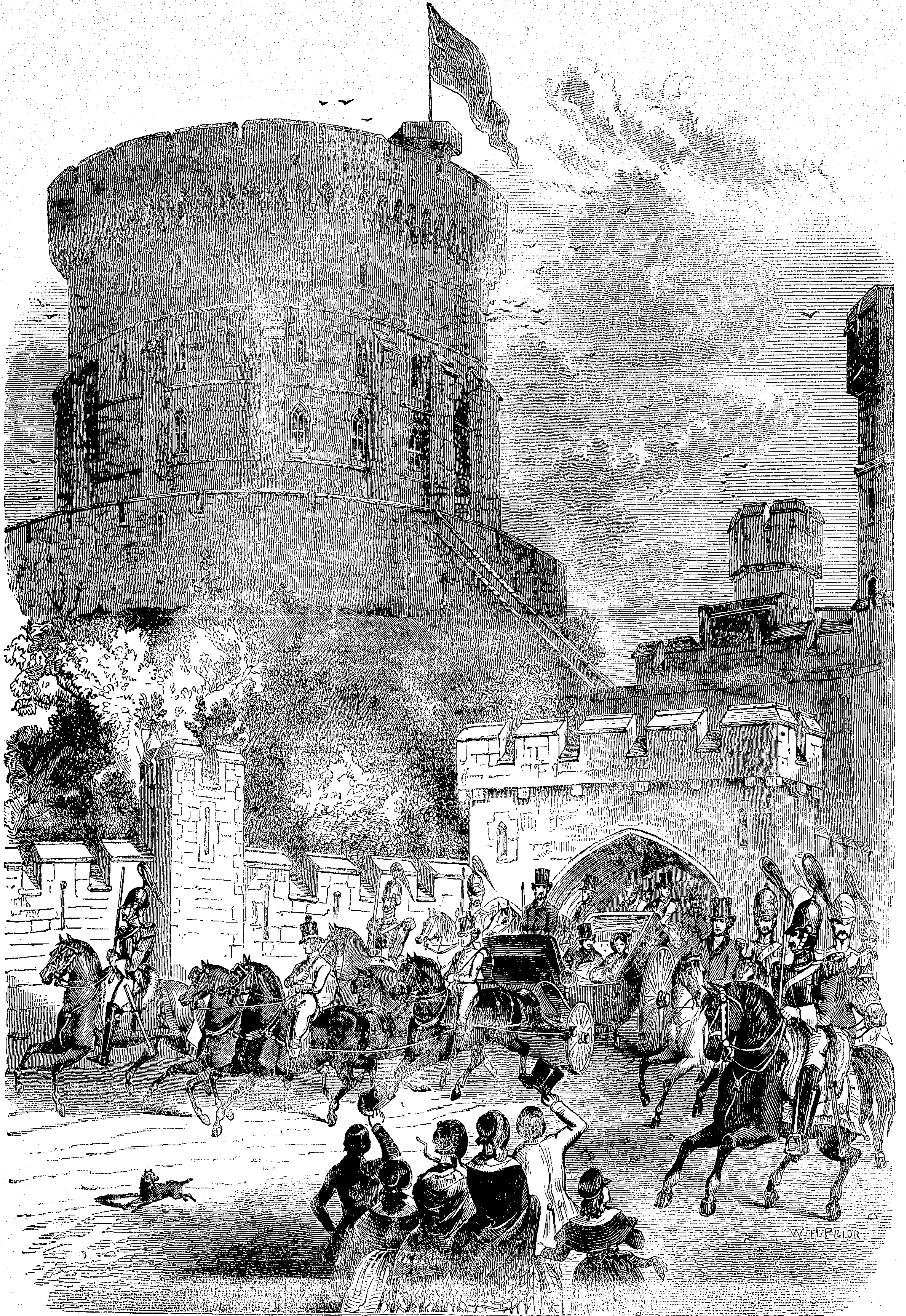
Londra 20 maggio 1847.

La cortese accoglienza che trovarono le mie precedenti lettere (Vedi i numeri 12, 14, 16) m'invaglia a mandarvi altri disegni ed altre descrizioni di cose inglesi. Principierò da Windsor.

Windsor, nel presente suo stato, è il reale ed antico castello ove dimora la giovane ed amabile regina d'Inghilterra. Quivi, nelle solenni occasioni, come avvenne per esempio nelle visite del re di Prussia, dell'imperator di Russia, del re de' Francesi, si raduna tutto ciò che la bellezza, la potenza, la ricchezza e il buon gusto possono unite conferire per formarne una scena

(*) A Firenze s'indica così l'un'ora dopo mezzodì.

* Si è descritto il trasporto del simulacro di questo martire alla chiesa di Nora presso il villaggio di Pala, secondo l'itinerario usato costantemente da tempi antichi, non già secondo quello che si fissò per questo solo anno, stantechè la rovina di alcuni dei ponti (che si stanno rifacendo) nell'istmo della *Plaia* rendeva impossibile il passaggio antico, e consigliava invece quello dell'interno dell'isola per i villaggi di Elmas, Astumini, Decimomannu ed Uta.



(R. Castello di Windsor. — Torre rotonda)

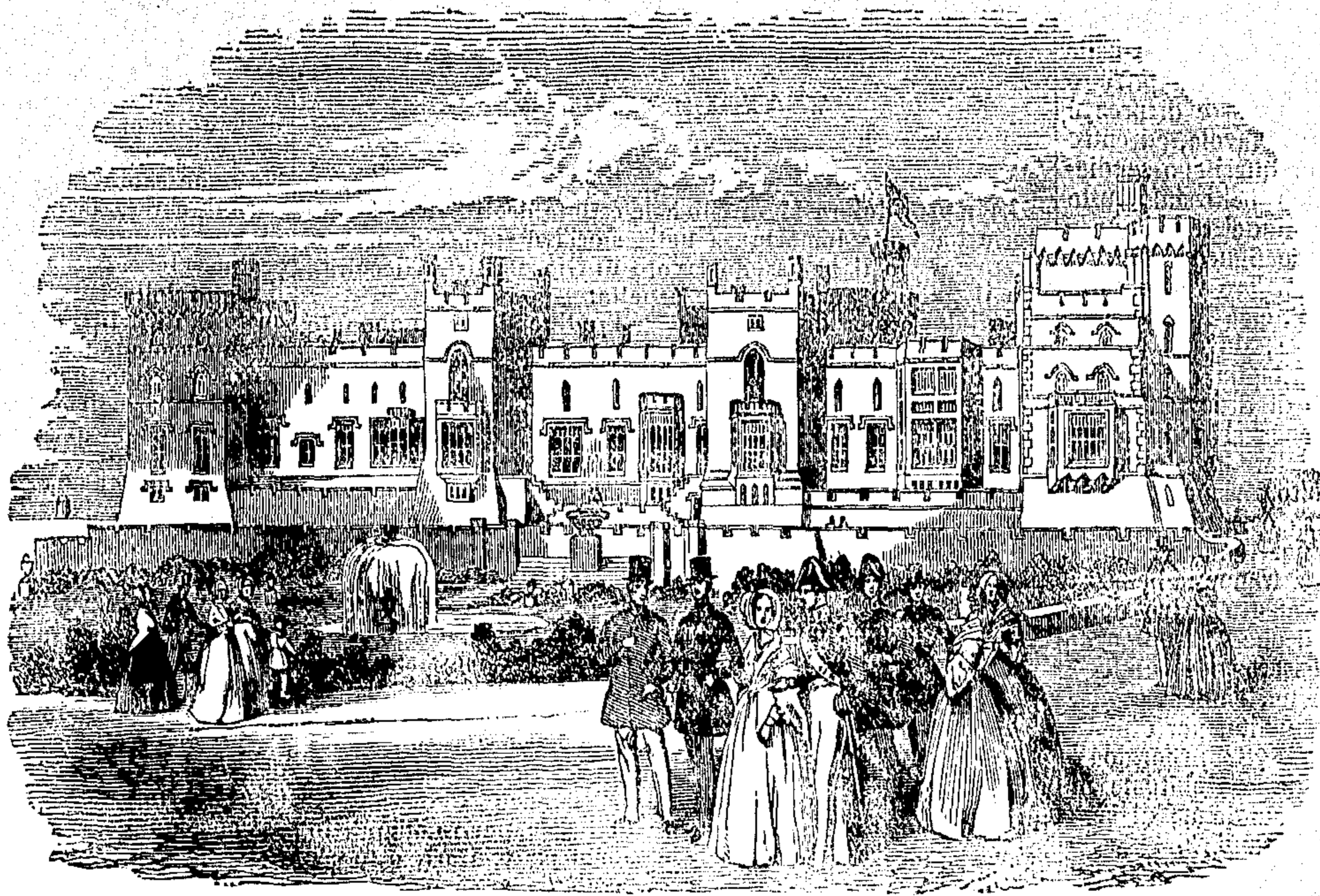
di splendore veramente monarchico. Qui vi l'arte moderna ha fatto ogni prova per dar più lustro alle attrattive dell'antica, come una nuova gemma incastrata in una secolare corona. Intorno alle torri di Windsor, dieci secoli hanno intrecciato una ghirlanda di storiche memorie, ed i suoi corridoi, le sue sale, i suoi terrazzi favellano di grandi avvenimenti. Ed in effetto l'essere stato Windsor la sede di tanti monarchi inglesi, fa sì che questo castello sia, per così dire, identificato colla storia del regno dal tempo della conquista normanna in poi. Tra i regii castelli o vogliam dire tra le regie ville d'Europa, quello di Windsor tiene uno de' primi luoghi, ed è all'Inghilterra, poco più poco meno, ciò ch'è od era Versailles alla Francia e l'Escuriale alla Spagna; ma li vince infinitamente amendue per quanto è di bellezza di positura, e vince non solo essi, ma tutti anzi i regii castelli per quanto è dell' antichità. Esso giace in mezzo ad un ricco paesaggio, e tutt' intorno alla sua magnificenza architettonica, spiega natura ogni sua vaghezza e ogni sua grazia. Evvi nel suo parco ogni forma ed ogni maniera di silvestre bellezza, dall'erbetta piena di fiori sino all'ardita roccia che lancia al cielo: vecchie foreste cantate da grandi poeti, e deliziosi boschetti d'alberi d'ogni contrada, ameni passeggi, e « luoghi da sospirar riposti e fidi ».

La presente magnificenza di Windsor è creazione recente, opera de' nostri tempi, cioè degli ultimi venticinque o trenta anni, incominciata da Giorgio IV, monarca di buon gusto ed amante dello splendore. Prima di lui era Windsor un vecchio castello, regale nelle sue proporzioni, ricco in memorie di scene

trascorse, ma non era tuttavia che un vecchio castello, mancante di eleganza e di quelle dolcezze del vivere che gl'inglesi chiaman conforti; era insomma una nobile e quasi abbandonata reliquia di altre età. Nel quale stato trovavasi

cacce e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvatichire per correr dietro a' daini e a' cervi. Il castello fu accresciuto da Arrigo I, e circondato di forte muro. Edoardo III vincitore de' Francesi e pieno di magnifiche idee non fu contento dell'antico edificio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di S. Giorgio in memoria dell'ordine della *Giarrettiera*, di cui fu l'istitutore quel re modello dell'antica cavalleria. Enrico VII, Enrico VIII, Elisabetta e Carlo II, di cui qui vedesi la statua equestre, accrebbero la rocca di fabbriche e la ornarono di preziosi arredi. La cappella di S. Giorgio fondata, come dissi, da Edoardo III, fu ampliata da Edoardo IV, e da Arrigo VII fu poscia compiuto sul disegno antico questo bellissimo edificio, che parmi un paragone di gotica eleganza soprattutto ne' trafori mirabili della volta e del coro. Una risurrezione disegnata da West e dipinta da Jarvis su' vetri della finestra merita molta lode ed è piena d'effetto; ma vi avrei desiderata più castigatezza nei dintorni, e qualche maggiore riposo nella composizione, in cui le mani delle figure mi parvero soverchiamente confuse ed intrecciate fra loro. La Cena è pure di West, ed è ben dipinta. La scultura del

coro, disegno di Sandby, ed eseguita sotto la direzione d'Emlyn, è molto operosa ed accompagna bene il gotico della chiesa. Appena può immaginarsi il delizioso e variato aspetto delle campagne immense che soggiacciono al vasto passaggio della terrazza, opera di Elisabetta; e volgendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte, ei va fuggendo

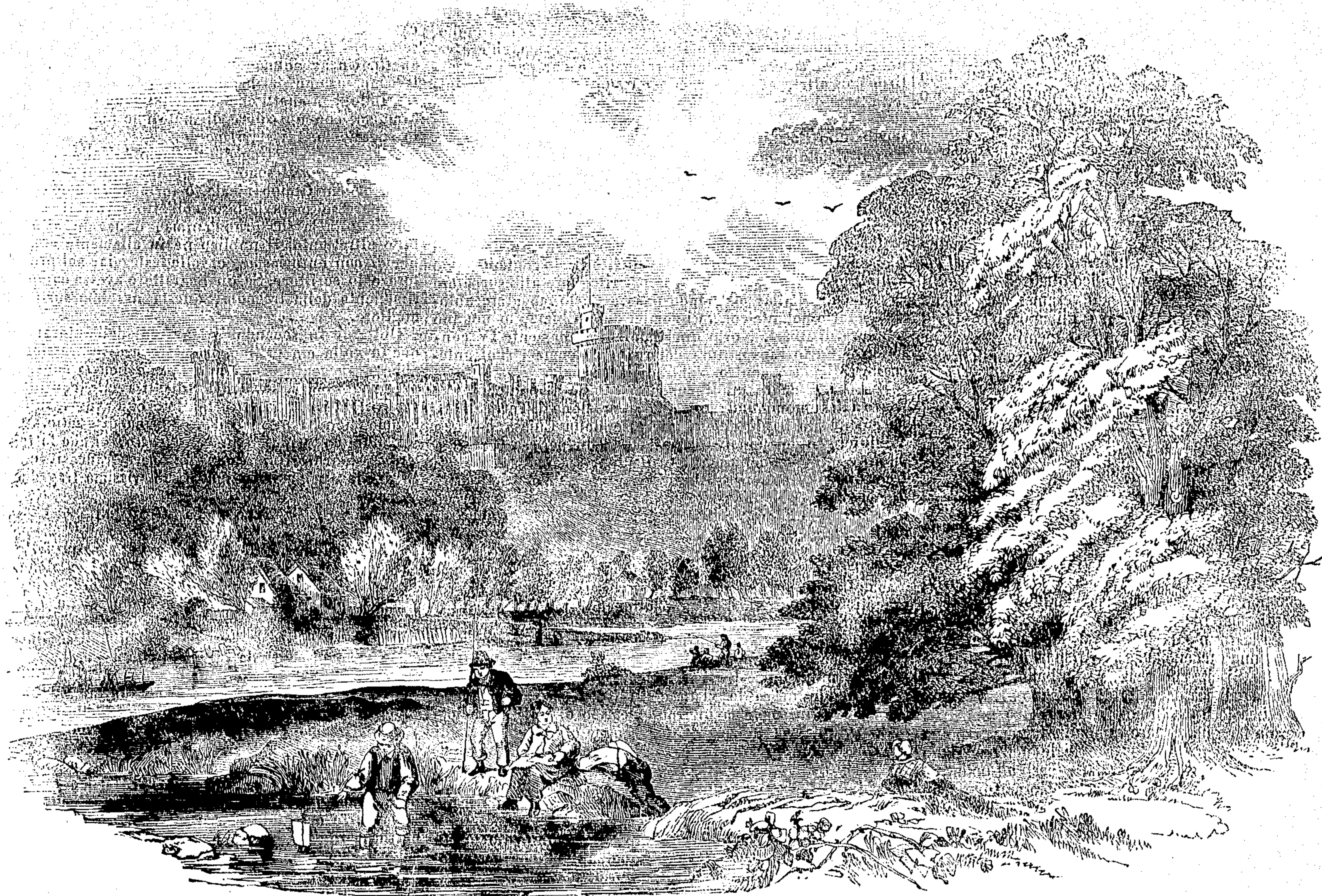


(Castello di Windsor veduto dall'est)

quando lo visitò, nell'agosto del 1787, il patrizio comasco Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, letterato di molta dottrina e di ottimo gusto, la cui descrizione qui mi giova trascrivere, come quella che anche ne reca l'istoria.

« Fu questo castello fabbricato da Guglielmo il Conquistatore, e credo che le imminenti colline, l'opportunità delle

campagne immense che soggiacciono al vasto passaggio della terrazza, opera di Elisabetta; e volgendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte, ei va fuggendo



(Castello di Windsor veduto dal Tamigi)

per cultissimi boschetti, ameni pascoli e fertilissimi campi fino a Londra, dove vedesi torreggiare la cupola di S. Paolo in azzurre lontananze, e nei di sereni parte eziandio degli altri edifici.

« Non avendo potuto vedere gli appartamenti nel giorno del mio arrivo 16 agosto, li vidi alla mattina del seguente. Le pitture del Verrio napolitano fanno qualche onore all'Italia, ed escono dal mediocre, essendone la composizione poetica e grandiosa: molti lampi delle migliori

seuole vi si scorgono ne' gruppi delle principali figure, ed il suo colorito è buono assai. Vidi con piacere i ritratti d'Edoardo e del principe Nero; il primo è pieno di maestà con folte basette e gran barba bionda cadente sul petto; il secondo spira una nobile ferezza; e la memoria di loro gesta nell'assedio di Calais, nella battaglia di Crécy e di Poitiers me li fece lungamente considerare. Osservai che Hunter e Green probabilmente avevano da questo secondo ritratto tolte le sembianze di Riccardo con lodevole dili-

genza nel bel disegno della pietà di Filippa sua consorte verso gli eroi calesiani. Altri ritratti pur vi sono ed altri quadri che meritano molta attenzione, come i due Avari di Quinto Matsyes, che nella faccia arcigna ben mostrano l'avidità del guadagno e l'amore dei preziosi metalli; alcune feste villerecce di David Teniers; la famiglia di Dupros; una buona copia di quella del marchese del Vasto tratta dall'originale di Tiziano; una Giuditta di Guido della prima maniera forte ed ombrosa; le Belle di Carlo II; le

antiche Arazzerie sui disegni di Rubens, ed alcuni paesi con piccole figure del Pussino.

« Nel castello ammirai con piacere la gran sala di S. Giorgio, dove Antonio Verrio ha dipinta l'istituzione dell'ordine della *Giaretteria* e le gesta del principe Nero e d'Edoardo suo padre in bei freschi, imitando gli antichi trionfi di Roma: il che non mi piacque, essendo posto il re Giovanni e Davidde re di Scozia in catene servilmente colle braccia dietro le spalle, e trascinati da lui. Il principe Nero fu ben lontano dal trattare con tanta superbia e disprezzo il re di Francia: non volle sedere alla sua tavola, ed entrò seco in Londra sopra un picciolo cavallo, quasi suo scudiero, seguendo il re che ne montava uno bellissimo tutto bianco e riccamente bardato. A' costumi de' tempi pose l'animo con molto discernimento West, e figurò così quel fatto ne' suoi quadri che qui si veggono. Tre ve ne sono grandissimi nella camera o sala del trono, cioè l'istituzione dell'ordine della *Giaretteria* o *Periscelide*, dove il pittore ha dipinto se stesso in lontananza; la battaglia di Poitiers colla prigionia del re Giovanni; e quella di Crécy. Tutto è condotto con sommo amore e con diligenza si minuta che più conviene a miniatura che a vasta tela. Le fisionomie sono nelle femmine troppo simili, nè molto variano le forme degli uomini, avendo quasi tutti lo stesso carattere » (*).

I due primi Giorgi nulla avevan fatto per Windsor. Giorgio III ristorò la cappella di S. Giorgio. Ma tranne la bellezza della situazione, quel castello andava affatto privo delle comodità che fan grato un soggiorno, a tal che v'erano pochi signori Inglesi che nelle loro ville non fossero meglio alloggiati; anzi crasi edificata una casa attigua, semplicissima, detta la Loggia della Regina, ed ora demolita, per dimora della famiglia reale. Ma finalmente, verso il 1823, Giorgio IV manifestò l'intenzione di porre la sua dimora abituale in questo castello, e di convertirlo in una sede degna di sé e de' suoi successori al trono d'Inghilterra. Laonde nell'aprile del 1824 il Parlamento statò per divisati miglioramenti lire 300,000 sterline, somma che lungi dal parere stravagante, ottenne anzi il popolare assenso: la prima pietra de' nuovi lavori fu posta nell'agosto di quell'anno. Si cominciò dalla gran porta detta *King George's Gateway*, che forma il principale ingresso del quadrangolo verso mezzogiorno, e che fronteggia il bellissimo e scenico stradone Lungo. Que' lavori procedettero rapidamente, e nel 1823 il re prese pos sesso de' suoi privati appartamenti. A que' la prima concessione di 500,000 l. s. all'anno tennero dietro, a tal che la spesa in sul fine del regno di Guglielmo IV saliva a 773,000 di quelle lire, ossia a quasi venti milioni di franchi. Al che conviene aggiungere ancora più di un milione e mezzo di franchi, assegnati più tardi per l'edificazione delle nuove stalle reali. Quanto all'architettura de' nuovi lavori, essa fu condotta in modo da conformarsi all'antica, onde conservare al tutto insieme il suo originale carattere. Gli intendenti però sanno che lo stile gotico, nel quale venne fabbricato da principio e ristorato ed accresciuto di poi, non serbi la necessaria uniformità, poichè quello stile ebbe varie epoche e fasi, le quali tutte qui si trovano in varie parti mescolate e confuse.

De' rifacimenti e restauri e nuovi lavori, i principali sono quelli operati alla fronte meridionale, i quali condussero la demolizione di molte fabbriche che ne ingombravan l'ingresso. Quest'ingresso meridionale vien riservato ad uso privato della Corte. Il viaggiatore entra nel castello per un porta, con due torri, fabbricata dal seismatico ed uxoricida Arrigo VIII. Passata la quale, egli trovasi nel magnifico quadrangolo, ossia nella piazza quadrangolare, che ora può veramente chiamarsi magnificissima. A tramontana sono gli appartamenti di gala; a levante e a mezzogiorno gli appartamenti privati della regina e della sua corte. La torre Rotonda, « orgogliosa custode di Windsor » come la chiama il Burke, sorge eminente sopra ogni parte dell'edifizio, e da lontano si fa segno agli sguardi. Essa viene qui rappresentata. Bellissimo specialmente pei prospetti, è il terrazzo di Elisabetta, a settentrione del castello. Evvi anche una galleria che tuttora porta il nome di quella famosa regina.

La cappella di S. Giorgio è nello stile gotico fiorito e straricco. L'adornano varie tombe di re; vi sono gli stalli e vi sventolano le bandiere dei cavalieri della giaretteria. Quando il castello di Windsor riceve qualche regio ospite, la regina in persona suole condurlo a visitare questa cappella, che presentemente è un vero gioiello. Gli appartamenti privati della Corte sono non meno spaziosi che splendidi. Quelli detti di Stato, ossia di gala, risplendono di bellezza e ricchezza. E principalmente la gran sala di S. Giorgio, descritta sopra dal Rezzonico, venne racconciata senza risparmio di spesa e nel gusto migliore. Si cita ancora la sala da ballo, sfolgorante d'oro brunito, e la galleria di Waterloo ove sono i ritratti che Tommaso Lawrence fece dei principi, guerrieri e ministri i quali concorsero a far guadagnare quella battaglia, perpetuo orgoglio degl'Inglesi, ma vanto principale del prussiano Blücher, il quale vi giunse in tempo da toglierli ad un'intera sconfitta. Nella torre Rotonda giace una preziosa armeria. In quella torre stettero prigionieri Giovanni re di Francia e G. Davide re di Scozia. Vi si mostrano le loro armature di maglia, ma io credo ch'esse meritino poca fede.

Avete veduto quanti bei dipinti trovasse il Rezzonico nel castello di Windsor. Molti più ve ne trovò l'Orti che lo visitò pure prima de' restauri. Ora aggiungasi che quella quadreria fu di gran lunga arricchita di poi; essa ha ora varie bellissime opere di Tiziano, di Guido e de' Caracci, ed altre in maggior numero de' più insigni fiamminghi, oltre a' già citati ritratti del Lawrence, e ad altri lavori di pennello inglese od americano.

Il R. castello di Windsor giace nel Berkshire, discosto ventinove miglia inglesi da Londra. Siede sopra un colle alquanto ripido a settentrione, ma dolcemente declive dalle altre parti. Di fronte guarda una valle spaziosa, ornata di tutti i doni

della natura e dell'arte ed irrigata dal Tamigi che placidamente serpeggiante vi scorre; dietro ha colli e poggi che si alzano e si digradano nella più dilettevole maniera. Dicesi che Windsor prendesse il nome da serpeggiamenti (*windings*) che innanzi ad esso fa quel bel fiume.

(continua)

TEATRI E VARIETÀ

RE MANFREDI.

La morte del re Manfredi è la caduta degli Svevi, la cui storia ha tanta importanza nella storia d'Italia: e lo mostrerà meglio il bellissimo lavoro di Gio. Battista Niccolini, che il pubblico ansiosamente aspetta.

La lotta eroica degli Italiani per l'indipendenza fu appunto contro la famiglia Sveva. Federico Barbarossa travagliava le Repubbliche lombarde, e sposava il suo figlio Arrigo, erede dell'impero, a Costanza principessa normanna, che gli recava in dote il florido regno delle Due Sicilie. Così la potenza ghibellina premeva l'Italia ai due capi, affinché a mano a mano tutta quanta venisse in balia degli imperatori tedeschi. Ma nel centro sorgeva la sede dei Papi, che contempnando, com'era forza dei tempi, l'una coll'altra le potenze straniere, non permisero mai che l'Italia perdesse affatto l'indipendenza.

Quindi la guerra dei Guelfi e dei Ghibellini, e la nimistà dei Pontefici romani contro gli Svevi, che massimamente adombravano Roma nelle contrade meridionali. Ivi Arrigo, il figlio di Federico Barbarossa, tuò nel sangue gli ultimi rampolli di quella stirpe normanna a cui portavano amore i Siciliani nemici del Tedesco, e memori che la loro patria scosse per lei il giogo abborrito dei Saraceni. Ei dissotterò il suo avversario Tancredi conte di Lecce, per rompergli in capo la corona e gettarne le ossa nel mare. Morì, e fu sospettato che la moglie stessa lo avvelenasse.

Il suo figlio superstite era un pargoletto, che tenne poi l'impero col nome di Federico II, e continuando l'opera del primo Federico, con una mano reggeva la Sicilia, e coll'altra agiava la Lombardia, solida di re civili in Italia. Pato aomazzo re il suo figlio Arrigo, autore di un monumentamento, e compite altre azioni eroiche, svergegnato e disfatto si ritirò in Sicilia.

La grandezza degli Svevi giunse al culmo per i due Federici, dopo la morte del secondo si marò festo l'altavice come fu l'uno guzzo di una face che manca, nell'anno di un bastardo fu il re Enrico I, e l'altro di quella famiglia, di cui con giungiamo e cadde in suo bastardo è Manfredi, che affrettò la fine di suo padre e Enrico Federico, e solo cavando con un guanciale, e poi era avvelenato il fratello, Corrado imperatore, figlio legittimo di Federico, che a vanto a vacare il primo del ggio, e che per non partirlo con altri, aveva spacciato un suo fratello, il fanciullo Arrigo, così Manfredi si spingeva la via del trono con suoi delitti e coi delitti a lui Sveva e ve o la Germania il fanciullo Corradino figlio di Corrado estinto, a cui peitava il dominio, ma il tempo, la forza e la fortuna avrebbero provveduto all'ambizione dell'audace basarolo, che già governava, a nome del principe minore, Puglia e Sicilia, e aiutato dai Saraceni di Luceria, difendeva il regno dalle armi papali.

Il gran papa Innocenzo IV gli fece guerra, e dopo lui Alessandro IV: quindi Urbano IV invitò Carlo conte d'Angiò e di Provenza a calar in Italia per ritogliere all'usurpatore il regno di Sicilia: e volendo dare a Carlo maggiore autorità, e farlo potente contro i nemici della Chiesa, lo nominò senatore di Roma. Morto quel pontefice, Clemente IV confermò a Carlo l'investitura del regno, e come i suoi antecessori, dichiarò contro Manfredi la crociata.

Era così a cuore l'indipendenza d'Italia ai pontefici, che parve ad essi non meno sacra della liberazione di Terra Santa, ed era questo il più geloso interesse della Chiesa comune coll'interesse dei popoli italiani, che non perisse la libertà pubblica sotto il dominio dei Ghibellini. E la causa di Manfredi era sì strettamente unita con questi, ch'egli non esitò di accettarne la valida alleanza. Gli Svevi insomma erano stati i travagliatori delle Repubbliche italiane, benchè di qualche vantaggio nell'ordinamento civile in Sicilia: e quello Svevo illegittimo alzava la fronte contro il Papa e fondeva il suo dominio, da valoroso è vero, ma con Tedeschi e Maomettani: e venne in odio ai Cristiani, ebbe ribelli i regnicoli, e sostenne asprissime lotte che sparsero di fosco splendore la sua natura indomita e feroce.

La tragedia di Carlo A-Valle, recitata al Carignano, doveva concentrare nel suo disegno le imprese guerriere, le sfrenate ambizioni, il disperato coraggio di Manfredi, che raccogliendo in sé le virtù civili e i barbari vizi degli Svevi, con un diadema in fronte, carico di delitti, precipitava per una via lubrica di quel sangue che avea sparso di propria mano, sprezzando le leggi più sante della natura e del Cielo.

La rappresentazione doveva offrirci un re simigliante a un Titano che fa guerra a Giove, mezzo ancora abbrustolato dalla sua folgore: colui che s'alleva coi Maomettani e bravava con anima sveva il papato, lo scomunicato cui fu negata la sepoltura a Benevento, quell'anima, che posta dal suo partigiano Alighieri nel Purgatorio, disse:

Orribil furon li peccati miei.

Ecco in breve la tessitura della tragedia, assai semplice, distesa in cinque epoche.

Epoca prima.—Manfredi è a Luceria, ove i Saraceni dichiarano di combattere per lui sotto le sue bandiere. Giordano Lancia e Federico Lancia, due fedeli baroni, gli stanno al fianco, ai quali egli apre i suoi disegni e le sue speranze. Sopravviene la sua moglie Elena accompagnata da un cavaliere sconosciuto, che la liberò di un assalto nemico e la condusse a salvamento. Manfredi, dopo aver confusi i suoi abbracciamenti colla sposa, lo richiede invano del suo nome, facendogli ogni dimostrazione di riconoscenza. Egli rimane un mistero.

Epoca seconda.—Manfredi è a Napoli: i grandi del regno lo inclinano, e per adularlo si querelano di Corrado che più non esiste: ed egli per lusingarli promette quel che sogliono i conquistatori. Intanto si sparge voce, per arte forse dello stesso Manfredi, che Corradino, l'erede del regno è morto. La corona è profferta a lui dai baroni, ed egli dopo qualche simulata esitanza accetta un dono che aveva egli stesso colla spada rapito. Restano ancora fazioni e nemici ch'egli andava debellando, quando giunge lo sconosciuto che annunzia a Manfredi, sventolar l'aquila sveva sulle mura di Brindisi, e per opera sua. Sollecitato di nuovo dal re a svelarsi, il cavaliere gli promette, con voce in cui traspira la minaccia, che saprà il suo nome a Palermo. Elena, onorata dai baroni, carezzata dal suo regal consorte, ha il presentimento di una lontana sciagura.

Epoca terza.—Siamo in Palermo. Tutto sorride a Manfredi: il regno delle Due Sicilie, oggetto de' suoi desiderii, che gli costò tanti delitti e tante battaglie, è finalmente suo: ed egli va superbo che per lui torni a risplendere l'astro degli Svevi. Lo sconosciuto interrompe questa sua gioia: ei che l'ha liberato dai pericoli e dalle insidie dei nemici, gli si svela: è Ruggero, conte di Sanseverino: la sua famiglia fu sacrificata da Federico II; egli ha giurato odio eterno agli Svevi; innalzò Manfredi per avere un nemico degno di lui, e che gli fosse di gloria l'abbatterlo: ei gli rinfaccia tutti i suoi delitti e gl'intima guerra, annunziandogli che l'Angioino ha già varcato le Alpi. Elena, che avea partecipato frepidando alle gioie del marito, partecipa a' suoi timori.

Epoca quarta.—Sono preparativi di guerra a Benevento; tradimenti dei baroni che abbandonano Manfredi per seguire le parti di Carlo. Elena s'interpone pei traditori, che scoperti, sono posti in prigione; e fa cuore al re perchè non si smarisca di coraggio. I due Lancia fanno proteste di fedeltà, mentre sinceramente mostrano orrore per chi diserta la causa di Manfredi, a cui non mancano di fede i Saraceni.

Epoca quinta.—È la gran battaglia che seguì il 26 febbraio 1266. Manfredi allida la sua moglie e i figli a Giordano Lancia e si avventa nella mischia. Egli è ferito a morte: è il conte di Sanseverino che l'uccide. Elena, che si spie da Giordano per morire con Manfredi, lo riceve spirante nelle sue braccia.

Con pace dell'autore que' suo Manfredi è un guerriero ordinario, che fa assai e vero, come un bravo di un re da Luceria a Napoli, da Napoli a Palermo, da Palermo a Benevento, ma non il terribile Manfredo della storia, descritto dal Guicciardini e dalla sua terribilità.

Lazione e lingua, compilate e usate da la storia, ma con isolla, e sempre tenute aosta nei racconti, quasi e non in un monologo. I caratteri non sono ne fort men e scarti, ne ben impiegate. Mancano l'azione e combate di a' città. Si velle una tragedia stoica? La storia italiana di monologamento da grandi non è che un solo stato azioni ante scena affrettate, e gli altri senza gli altri stati di affetti. Un avvincente si svolge sulla scena cogli istati e la comparsa del personaggio, con un concetto che si fa sensibile, e un effetto che si congiungono colle altre parti del dramma, con un calore di moto che rende vivo e imitato lo spettacolo. Vi sta il genio.

Nell'adorno la tragedia di Carlo A-Valle non è priva di fatto di prig. Vi sono scene animate e il carattere di Ruggero, benchè troppo ideale, è fortemente concepito, e fa di un successo meraviglioso nell'atto terzo. Il Boccioni vi spiegò tutta la sua grand'anima, e nessun attore avrebbe fatto altrettanto. Il pubblico ne fu altamente commosso, applaudì con entusiasmo, e volle festeggiar sul proscenio l'attore e lo scrittore. Se quel carattere avesse campeggiato nel rimanente della tragedia, questa avrebbe sortito un esito migliore.

Gottardi fu secondo il Manfredi dell'autore: la Robotti questa volta era patida di colore e di espressione. Woller ebbe un accento e una maestà che ben si conveniva a un personaggio meridionale. Il Robotti recitò con intelligenza i versi della sua parte. Quell'attore che rappresentò Federico Lancia, non ha bisogno d'anima, ma di studio.

Il pubblico torinese empiva il teatro: ei che fa l'altavice calare il sipario e interrompe le opere francesi, udì raccolto ed anche applaudendo una mediocrissima tragedia italiana.

FALÒ DI SAN GIOVANNI.

Non accadde mai al lettore di avvicinare un fatto presente che ferisce i sensi ad una rimembranza di qualche fatto che s'impresse nell'immaginazione, e confondere insieme le due cose per goderne la realtà, per comporsi un inganno che piace?

Io provai questo la sera della vigilia di s. Giovanni. Ero dalla parte di contrada di Po, di rispetto al palazzo di Madama, mentre sul davanti nella piazza del castello si rinnovava l'usanza antichissima della baldoria. Ed ora vi dirò come mi venne in mente un episodio delle guerre di quel Manfredi, che pochi giorni prima avea veduto sulle scene del Carignano.

Quel palazzo isolato, vecchio castello fondato da Ludovico d'Acaia, e munito di torri dal duca Amedeo VIII per far da propugnacolo non dico ciò per i Torinesi, conserva tuttavia nella parte orientale le sue torri e Paspetto del medio evo, che ha perduto nella parte occidentale, per dar luogo ad una superba facciata del Juvara. E circondato per tre lati da fossaggi, ora coltivati a giardino.

Era già la notte rischiarata dalla vampa gigantesca del falò, composto di fascine ammonticchiate a piramide. Dalla parte ove io stava, lo spettacolo veniva celissato dal castello, che tagliava oscuro co' suoi contorni il vasto chiarore dell'aria e gettava sul terreno, all'oriente della piazza, una gran massa d'ombra, come una fantastica mole. Ma non era velata in modo la baldoria che non se ne vedesse una parte. Per l'entrata del castello chiusa da un cancello corrispondente all'entrata opposta, fra cui scorre un andito tenebroso, si vedeva erollare ed agitarsi una terribile fiamma che pareva investire tutto quanto il palazzo; se ne udiva il ruggito indistinto mescolato alle grida del popolo affollato.

Allora mi venne alla fantasia un castello di Puglia e di Sicilia, ove i nemici di Manfredi avessero appiccato il fuoco.

(*) Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, *Viaggio in Inghilterra*.

GLI EDITORI AI LORO ASSOCIATI

Finisce col presente numero il primo semestre di questo periodico di nuovo genere per l'Italia: e noi ci crediamo in debito di dare ai nostri associati qualche ragguaglio intorno al suo andamento ed alla sua riuscita, e dir loro come abbiain noi mantenute le nostre promesse, e quali aiuti e quali incoraggiamenti ottenne finora l'arduo nostro tentativo.

Dobbiamo anzitutto dichiarare, che la pubblicazione del semplice annunzio e del numero di saggio bastò a far conseguire alla nostra impresa lo stesso favore, che ottennero tutte le altre, alle quali abbiain finora dato opera. Da tutte le provincie d'Italia ricevevmo incoraggiamenti e domande di associazione in tal numero, da farci convinti che la maggior parte dei leggitori italiani aveva ben capito il vero scopo di questa nostra pubblicazione, e da farci supporre che ad essa non sarebbe mancato il numero di associazioni necessario per poterla decorosamente sostenere. Non dissimile, nè meno lusinghevole è stata l'accoglienza fatta ai numeri del *Mondo illustrato* finora venuti a luce, nei paesi dove potè essere conosciuto, giacchè non in tutte le provincie d'Italia gli venne concesso libero l'ingresso. Di ventiquattro milioni d'italiani la metà solamente potè aver sott'occhio il nostro giornale, leggerlo e giudicare come l'esecuzione abbia corrisposto alle nostre promesse ed alla pubblica aspettazione: e quindi non ne fu dato raccogliere se non la metà delle firme di associazione, che avremmo raccolte, ove in tutte le parti d'Italia ognuno fosse stato in grado di apprezzare e giudicare il nostro periodico. Da ciò rilevammo, che la nostra impresa è tale da esser certa di poter radunare in tutta Italia il numero di associati indispensabile a provvedere a tutte le spese, ch'essa richiede, per mantenersi e per prosperare. Nè con ciò noi intendiamo muovere lamento di chicchessia, poichè sappiamo esser cosa ben giusta, che prima di schiuder le porte ad una nuova pubblicazione periodica, si aspetti a vederne molti numeri a fine di ben conoscerne le tendenze e ravvisarne lo spirito. I numeri del *Mondo illustrato* finora divulgati hanno dovuto provare ch'esso non è giornale politico (poichè nella *Cronaca contemporanea* non sono accennate se non le notizie politiche che riguardano la storia coetanea) ma invece una illustrazione dei monumenti, delle cose e delle persone di tutto il mondo, ed in ispecial modo dell'Italia.

A dimostrare se riuscimmo pienamente nel nostro intendimento non bastano evidentemente i ventisei numeri finora pubblicati: poichè ne mancò lo spazio materiale per trattare di tutte le materie, onde promettemmo occuparci. Per ora a noi basta l'aver coll'esperienza acquistato l'intimo convincimento, che in Italia un'impresa come la nostra è fatta per riuscire. Molte sono senza dubbio le difficoltà che fa d'uopo superare; molte noi ne superammo, altre ci lusinghiamo superare nell'avvenire; e le supereremo di certo, se pur saremo secondati e protetti da tutti coloro che a ciò possono contribuire. Intanto già trovammo e disegnatori ed incisori adatti a questo genere di stampa per l'Italia affatto nuovo. Nell'esecuzione tipografica, nella carta, nei caratteri non ci siam per fermo mostrati inferiori all'*Illustration* di Parigi, se pure non l'abbiam superata. Alla celerità dell'impressione provvedemmo con apposita macchina mossa dal vapore, per mezzo della quale le 16 grandi pagine del *Mondo illustrato* si stampano sovra un solo foglio di carta da ambe le parti, e nello spazio di sole 10 ore se ne hanno diecimila copie. Per tutto quanto insomma da noi dipendeva ne sembra essere in diritto di affermare, che l'esecuzione artistica di questo periodico non sottostà in nulla alle pubblicazioni di simil genere che si fanno all'estero. Come poi i Collaboratori, che concorsero cogli scritti all'opera nostra, abbiain pienamente soddisfatto al desiderio dei lettori non spetta a noi dirlo: ed ove qualche appunto venisse fatto intorno alla scelta delle materie ed al modo con cui vennero trattate, noi non abbiain che a rammentare le disposizioni da noi fatte per provvedere a questo punto, ed anche per questo riflesso assicurare al *Mondo illustrato* uno dei primi posti nel giornalismo italiano. Ricorderemo adunque ai signori Associati aver noi accennato nel programma del generale lamento, che si muove in Italia, di non esservi cioè, un giornale abbastanza diffuso, perchè scrittori di vaglia vi prestino l'opera loro, sicuri di avere moltissimi lettori. A riparare a questo inconveniente noi offrimmo agli scrittori italiani 48 grandi colonne per settimana, invitandoli ad abbellire colle loro scritture il nostro giornale, rendendolo ad un tempo interessante e gradevole, ed affinchè mostrassero, che se non mancarono editori coraggiosi per sì ardita impresa, se non mancarono gli artisti, non mancarono neppure in Italia scrittori quali si confacevano all'indole di un giornale di questo genere. Se dunque i lettori non lessero nel *Mondo illustrato* i nomi di certi scrittori, che pure avrebbero desiderato leggervi, non è di certo colpa degli editori, che nel loro invito non fecero veruna esclusione, e promisero retribuzione la quale se non è larghissima, non è nemmeno delle più tenui, che per lavori di simil genere siasi finora offerta in Italia. Il prezzo da noi assegnato agli scrittori fu di 24 franchi per pagina di scrittura originale, nè con ciò pretendemmo dire che tutti gli articoli avessero lo stesso pregio e lo stesso valore. Non ispettava a noi l'istituir confronti e paragoni a questo riguardo; ma in certe occasioni mostrammo, che anche da questo lato non difettava in noi l'ardimento di competere coi tipografi stranieri. Vi furono scrittori, a cui retribuimmo per ogni colonna 20 franchi, ossia 60 franchi la pagina.

Vi sarà qualcuno che ci appunterà di non aver fatto inserire nella *Cronaca contemporanea* notizie di piccole località e di piccoli paesi, che importano e fanno piacere ad alcuni lettori; ma anche in ciò la critica si apporrebbe a torto a noi, perchè ad avere notizie circostanziate di tutta Italia stabilimmo in ogni principale città un corrispondente centrale, affidan-

E perchè no? Si movea molta gente, le spade e gli elmi dei soldati a cavallo andavano qua e là in mezzo alle tenebre ed al bagliore della fiamma, gran tumulto si aggrava per aria e per terra. Un cavaliere, che si arrestò sul ponte, che squassava l'elmo, che rosseggiava per la vampa spezzata dalle sbarre del cancello, mi parve il re Manfredi.

Dietro il cancello io vedeva la sua sposa trafugata da Giordano Lancini, vestita appunto come la Robotti nella parte d'Elena, colle braccia ignude tese in aria, colle belle sue chiome scomposte, colla sopravvesta d'ermellino, e mezza riversa sugli omeri del suo salvatore. Il pallore del viso, la bellezza gentile delle forme sparivano col nerboruto guerriero che brandiva un ferro, immergendosi intrepidamente tra le fiamme e i nemici. Cresceva intanto l'incendio...

Ma qual cambiamento di scena, quando io posi il piede nella parte opposta del castello! Il medio evo era svanito: si sarebbe detto che, come una cortina di marmo, l'architettura del Juvara fosse calata per nascondere, e rappresentare un'età novella, un altro spettacolo. La piazza era cinta da schiere militari che tuonavano a un tratto collo sparo dei fucili.

La divampante baldoria mezza sformata, animata dal vento, mandava un nembro di faville sopra i tetti: al suo lume lucicavano gli elmi e le armi dei soldati, fiammeggiavano le mura del palazzo reale e delle case, ridevano i volti delle persone stipate negli ordini dei balconi, una tinta purpurea si diffondeva nell'aria, Castore e Polluce, spiranti in bronzo, sembravano a tanto splendore attoniti, la via di Doragrossa metteva in comunicazione la baldoria colle Alpi, che tette facevano riscontro alla vampa. Mi si conceda anche qui una immagine.

Il genio luminoso d'Italia sfolgoreggiava di rimpetto a quei monti.

LUIGI CICONI.

TORINO — STAMPERIA REALE — 1847.

IL

CAVALIER MARINO IN PIEMONTE

EPISODIO

DELLA STORIA SUBALPINA DEL SECOLO XVII

DI

TOMMASO VALLAURI

Un vol. in-8° di pag. 216. — Prezzo L. 3.

Questa Monografia tende a descrivere i tempi cavallereschi che corsero in Piemonte sotto il regno di Carlo Emanuele I, e le strane vicende che agitarono la vita di quel maraviglioso ingegno che fu il Napoletano Giambat. Marino.

L'Opera è corredata di note storiche, ed è divisa in sedici Capi, che hanno i Titoli seguenti:

La Reggia. — La Visita. — Il Panegirico. — Il Viaggio. — Le Fischiate. — Il Secentismo. — Le Arti magiche. — Il Tradimento. — Gli Spettacoli. — La Corte. — Gli Amori. — La Calunnia. — La Prigionia. — L'Adone. — La Contesa letteraria. — La Vendetta.

Tipografia e Libreria di GIOVANNI SILVESTRI in Milano.

Nuove pubblicazioni

- CICERONE, M. T. Le Leggi, libri tre, volgarizzati da *Giuliano Manzoni* col testo a fronte, e l'elogio del traduttore scritto dal cav. Gio. Gherardo de-Rossi. *Ital. lir.* 2 00
- La Topica, o sia Parte di raccogliere, ordinare e signoreggiare le idee proprie a ciascun argomento, col commento dove si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, tradotti dai fratelli Simone e Pompeo de la Barba da Pescia, e le Differenze locali di Boezio, cavate da Temistio e da Cicerone ridotte in arte, tradotte ed abbreviate; ed un indice di tutte le cose notabili. » 5 00
- BOLZA, G. B. Disquisizioni e proposte intorno alla grammatica italiana, con un'appendice sull'insegnamento delle lingue, in-8° » 1 50
- MAMONE-CAPRIA. Scatola de'rengenti ed uso di essi, con tre tavole in rame di 55 figure. » 5 04
- BARUFFI, G. F. Professore all'università di Torino. Viaggio in Oriente, e descrizione della Grecia ecc. » 4 00
- GIAMBONI (BONO). Quattro trattati morali, cioè: Della miseria dell'uomo = Giardino di consolazione = Introduzione alle virtù = La scala dei claustrali. Testi di lingua. » 3 50
- GUIDOTTO (frate) da Bologna. Il Fiore di rettorica, testo di lingua posto in luce da Bartolomeo Gamba e corredata di molte note. » 2 64
- CESARI Antonio. I Fatti degli apostoli, ragionamenti che seguono alla vita di Gesù Cristo. Terza edizione della *Biblioteca scelta*. Due volumi. » 5 22
- PORTA abate Giuseppe. I fanciulli, novelle: quarta ediz. con aggiunte e correzioni. » 1 00
- Vite e ritratti dei VISCONTI, signori di Milano, pubblicato il fascicolo IX (saranno dodici fascicoli in tutto) » 4 00
- SEI GIARDINI di Milano, osservazioni ad alcune notizie che trovansi nel libro col titolo Milano e le sue bellezze, Strenna per l'anno 1847. » — 30
- LA VETERINARIA tascabile che insegna la maniera di curare le malattie dei cavalli specialmente in viaggio, colle regole per conoscere i loro difetti e la loro età, del dottor A. R. Z., in-8° » 1 00
- CANTONI Gaetano. Osservazioni critiche intorno ad alcune pratiche comunemente seguite nell'educazione del baco da seta, in-8° » — 88

dogli il carico di inviarci notizie, scritture, disegni e tutto quanto si addiceva allo scopo ed alla natura del *Mondo illustrato*. Indubitatamente anche per questo verso vi saranno dei miglioramenti da praticare; ma fin da ora n'è grato di attestare la nostra gratitudine allo zelo operoso ed attivo, con che la massima parte dei corrispondenti centrali secondò l'opera nostra. Da essi tanti articoli e tanti lavori ne furono inviati, che a parte le notizie attuali, possediamo tanta materia da poterne alimentare le nostre settimanali colonne per un altro semestre. Non diremo già che tutto sia a seconda dei nostri desiderii, e perciò non ostante una tale abbondanza saremo sempre lieti di accogliere i lavori e le comunicazioni, di cui vorranno esserci cortesi tutti coloro che s'interessano alla nostra impresa. Per ciò fare essi non hanno da incontrare la menoma spesa, nemmeno quella di affrancare le lettere, poichè i nostri corrispondenti centrali hanno carico di ricevere tutte le comunicazioni, che vorranno farsi alla Direzione del giornale. Le città italiane, in ciascheduna delle quali abbiamo un corrispondente sono Genova, Cagliari, Milano, Venezia, Trieste, Firenze, Pisa, Lucca, Parma, Modena, Bologna, Roma e Napoli. Dimodochè chi voglia inviar loro un qualche scritto basterà che vi faccia la seguente soprascritta *Al Corrispondente centrale del giornale il Mondo illustrato residente in*, ovvero in Torino *Alla Direzione del giornale il Mondo illustrato*. Così a tutti coloro che intendono illustrare coi loro scritti il proprio nome, i patrii monumenti, le patrie glorie e le patrie istituzioni è spianata la via per mettere in atto il loro desiderio. E però, se per questo canto il fatto non sarà per corrispondere al nostro intento, non sarà per fermo a noi, che le persone imparziali ne addebiteranno la colpa. Il campo agli scrittori italiani è aperto: il nostro giornale va pure oltremonti, ed ivi dà saggio delle cose italiane: nella sola metà d'Italia, dove ha libero accesso, novera 5500 associati; ove, come speriamo, venga accolto nell'altra metà, il numero di questi dovrà ascendere almeno a 7000. L'amor proprio degli autori ha, come ognuno vede, di che essere più che soddisfatto.

Preghiamo inoltre i nostri Associati ad osservare, che se promettemmo di non fare il *Mondo illustrato* campo di polemiche, le quali pur troppo degenerano facilmente in ingiurie, mantenemmo così scrupolosamente la nostra promessa, che perfino qualcuno dei compilatori del nostro giornale volendo intavolare polemiche furono astretti di servirsi di colonne d'altri giornali. Così procedendo crediamo far cosa grata agli associati ed ai benevoli lettori, e mostrare al pubblico, che a noi non fanno mestieri ingiuriose e tediosissime polemiche per alimentare le 48 settimanali colonne del nostro periodico. Non farà quindi meraviglia a nessuno, se la *Direzione del Mondo illustrato* rifiutò scritture lunghissime di tal genere. Tutte le rettificazioni concernenti i fatti e le notizie saranno accolte con gratitudine, e con premura pubblicate.

Dichiariamo inoltre di non fare il menomo caso delle lettere anonime; ed esortiamo chiunque vorrà urbanamente fare osservazioni, darci dei suggerimenti e coadiuvarci con utili consigli, a scrivere *alla Direzione*, la quale non mancherà di trarne profitto e di esprimere agli autori delle lettere la sua sincera gratitudine.

Parte importante del nostro giornale, e da quanto credevamo, assai facile a farsi è quella degli annunci, ai quali consacrammo la penultima pagina. Ognuno sa quanto antico sia il lamento che da tutti si muove intorno all'ignoranza, nella quale vivono gl'Italiani delle loro cose e delle loro pubblicazioni. A Torino non si sa quali libri vengano a luce a Napoli od a Roma e viceversa. L'*Emporio librario* fu aperto per ovviare a questo inconveniente: ma è ben noto, che la sua esistenza venne aspramente contrastata da più editori e librai stessi, a segno da costringerlo a prender la via de' tribunali. Colla pagina degli annunci e colla *Rassegna bibliografica* nel *Mondo illustrato* a noi parve dover agevolare di molto agl'Italiani la vicendevole cognizione delle opere, che si vanno stampando nelle diverse città della loro patria. A tal uopo invitammo tutti i librai ad inviarci e i libri e gli annunci precisi promettendo loro di fare tuttociò gratuitamente per il primo anno di esistenza del nostro giornale. In Francia ed in Inghilterra gli annunci sono una delle sorgenti di guadagno più sicure per i periodici, ed i librai e gli editori non badano a spesa per fare annunciare le opere, delle quali bramano la vendita. A noi che prestiam l'opera nostra gratuitamente, non è riuscito finora ad avere se non pochissimi annunci, sovente imperfetti, e spesse volte per parlare di qualche libro siamo stati astretti a procurarceli noi medesimi dai librai della nostra città.

Dopo questa succinta esposizione dei fatti e di quanto fu per noi operato, crediamo inutile aggiunger parole a dimostrare, che ove la nostra impresa non sia per conseguire il suo scopo, nessun biasimo ne torna agli editori, che fecero quanto per loro si poteva. Epperò per quanto spetta al proseguimento del giornale, avvertiremo che ove esso possa venire ammesso nella metà d'Italia, nella quale finora non lo fu, allora il numero degli associati ammontando per certo a 7 mila, e potendo così coprire le ingenti spese di disegni, di incisioni, di stampa, di carta, di redazione, ecc., continuerà l'anno venturo con tutti quei miglioramenti che vi si potranno apportare. Nel caso contrario con dicembre prossimo cesseremo dal proseguire, e dietro quanto abbiamo esposto finora non avremo più mestieri di dichiarare al pubblico le ragioni per le quali desistiamo dall'impresa. Sicuri di far cosa utile al nostro paese tentando un'impresa da molti creduta fin qui inesequibile, noi siamo rassegnati per quest'anno a qualunque perdita; saremo anzi disposti e deliberati a continuare, anche senza un obolo di lucro, ove ne sia dato aver certezza materiale di poter coprire le spese. L'*Illustration* di Parigi novera 20 mila associati; l'*Illustrated London News* 40 mila; e su 12 milioni d'Italiani, supposto che gli altri dodici non possano concorrere, il *Mondo illustrato* non ne potrà riuvenire 7 mila!

Rinnovelliamo pertanto l'invito a tutti gli scrittori della penisola di contribuire colle preziose loro scritture al progresso della nostra impresa. Il *Mondo illustrato* sarà fortunato di poter es-

sere largo ed efficace mezzo di promulgazione delle loro idee e dei loro pensamenti, e quindi di corrispondere ai bisogni della sempre crescente italiana civiltà. Se le buone nostre intenzioni e se i nostri sforzi verranno coronati da prospero successo, lo diranno i successivi numeri del nostro giornale.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 5 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

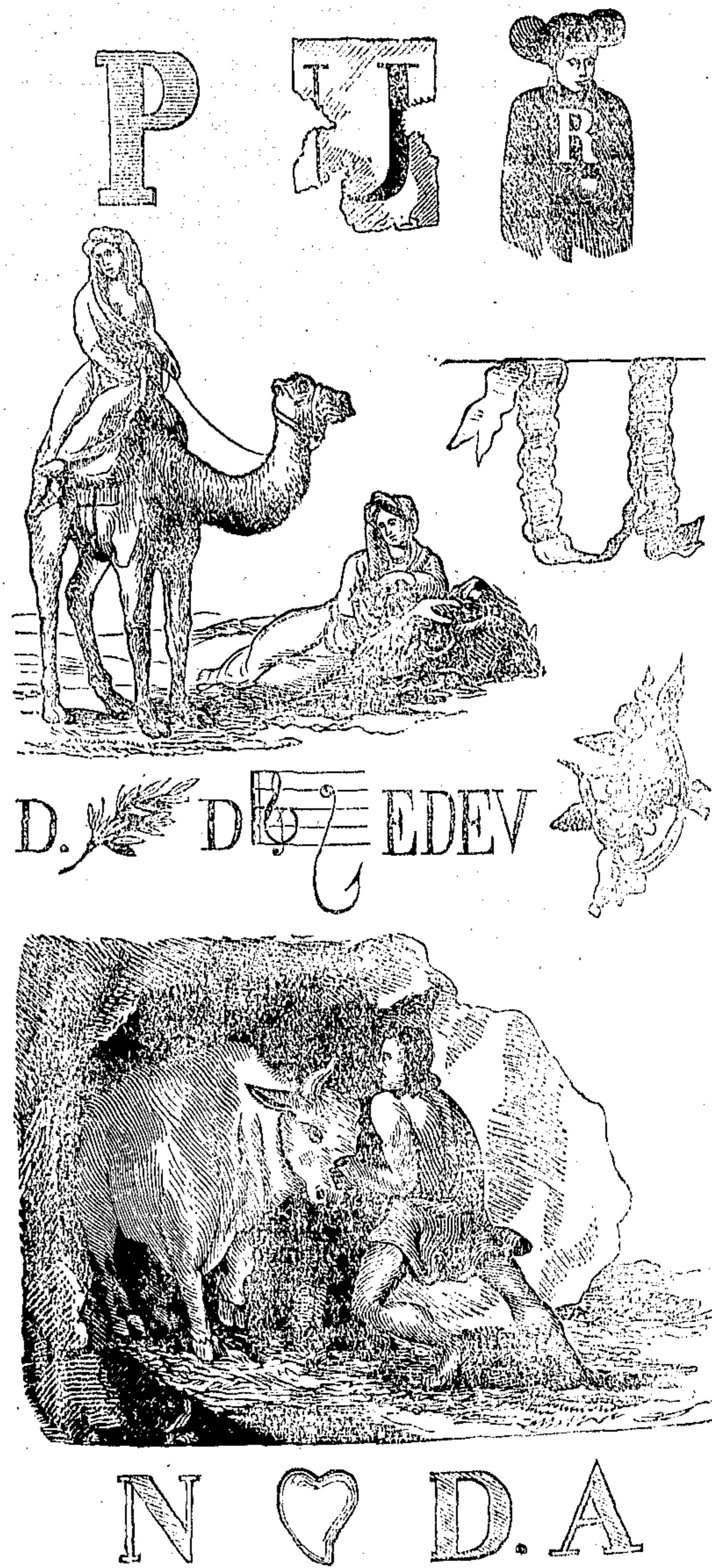
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La fortuna può superarsi con la costanza.